



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Presented by the Modern
Languages Faculty Library



IV A.226

ISSN

4



IL
PASTOR FIDO.

TOMO PRIMO.



IL
PASTOR FIDO,
DEL
CAV. GUARINI.



*Passo passo riscontrato, con lunga e scrupolosa
diligenza, su i Testi delle più approvate Edi-
zioni, antiche e moderne, e da ogni tipografico
neo terso ed emendato.*

DA
G. B. BOSCHINI.



TOMO PRIMO.

LONDRA,
Da' Torchj di G. Schulze & Co.
15, Poland Street.
1809.



ALLA
NOBILISSIMA E COLTISSIMA DAMA
MY LADY BRUCE
DEDICANDOLE L' EDITORE LA RISTAMPA
DEL
PASTOR FIDO
DEL CAV. GUARINI.
MADRIGALE.

*Di questo ramo d' immortale alloro,
Che sull' Italo suol sempre verdeggia,
Eccelsa donna, a ornarti il crin t' imploro,
Perchè quanto ami Italia oggi si veggia :
E al mondo ammirator che in te si appaga
Parrà quello più verde, e tu più vaga.*





VITA
DEL GUARINI,
E RAGIONAMENTO
SULL' OPERA.

NACQUE BATTISTA GUARINI nel 1538, in Ferrara d' Avo e d' Atavo letterati, poichè il secondo, lasciata la sua Patria Verona, ristabilì nella suddetta Città le già smarrite lettere. Educato dunque il nostro Autore per inclinazione

di discendenza a gli studj ; pervenne ad alto grado : Insegnò nella sua Patria la Filosofia morale, fu Segretario d' Alfonso II. suo Sovrano, e fu da lui mandato alle Corti dell' Imperio, di Polonia e di Roma ; Tre Orazioni Latine gli acquistarono molto credito : Pronunziò la Prima in Concistoro a Gregorio XIII. sommo Pontefice, prestando al medesimo l' omaggio per il suo Duca. L' altra nel funerale dell' Imperadore Massimiliano II. celebrato in Ferrara : E la terza nel funerale del Cardinale d' Este. Non mancò mai di padrocinio Sovrano ! poichè perduta, per la sua poca economia, la grazia del suo padrone ; fu carissimo a Vincenzo Gonzaga Duca di Mantua e di Monferrato, al gran Duca di Toscana Ferdinando, che lo fe Cavaliere dell' ordine di S. Stefano, ad a Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino. Oltre questa bella Tragicommedia ch' è la

maggior dell' Opere sue, v'è un tometto di sue Rime. V'è il Segretario, Libro molto utile a' professori di tal' esercizio: Sonovi ancora le sue Lettere d' elegantissimo stile, fra le quali alcune vengon citate come testi nell' Arte Cavalleresca: ed una Commedia intitolata l' *Idropica*. Ritirossi negli ultimi anni suoi a Padova, e morì di settantacinque anni 'a Venezia: Glorioso per tanti onorevoli servizj, per l' universale applauso al suo grande ingegno, e per l' onore ricevuto da tutte le Accademie Italiane del suo tempo, che si pregiarono d' accoglierlo, e particolarmente da quella della Crusca di Firenze, e degli Uomini di Roma, li quali loro Principe lo acclamarono, e pomposo funerale gli fecero. Cotanta estimazione però, per maggior suo vanto, fu da suoi contemporanei' Letterati combattuta: Poichè sollevaronsi contra la sua Tragicom.

VIII

media molti Critici, e questi furono Giason di Nores, Faustino Summo, Gio. Pietro Malacreti, Angelo Ingegnero, e Paolo Beni. Nè però mancarongli acri Difensori: Perchè non solo nelle note e ne' duo Verati* che si suppongono del Guarini stesso, trovansi le risposte difensive; ma Orlando Pescetti e Giovanni Savio, acerbamente ne intrapresero l'apologie. La più gran parte di quelle Critiche versa circa la Poesia Tragicomica, circa l'osservazione delle regole della Tragicommedia, circa il Titolo e l'Ordine della tessitura. Vincenzo Gravina, celebre Giurisconsulto dell'età nostra, nel suo trattato della Tragedia, rabbiosamente critica questa

* Titoli di due Apologie della Poesia Tragicomica, il compendio delle quali fatto dal nostro Autore, va stampato nell'edizione in quarto del Ciotti.

Tragicommedia: e trasportato dall' atrabile che dominava le di lui passioni ; (sia lecito alla Ragione il non giurare sulla parola del Maestro) ingiustamente la condanna. Vi son certuni, Lodatori del solo tempo antico, che pretendono non esser' altro compreso nel nome di Pastorale, se non che Semplicità campagnole, Maliziette rusticane, Amor' innocenti, e ragionamenti di Latte, di Formaggio e di cose simili: disprezzando tutto ciò che sotto questo nome si solleva da tali bassezze. Quasichè esempj contrarj non siano già stati 'n Natura, e quando per supposto non vi fossero stati; non possa l' Arte Poetica inventarne de' verisimili. Tra questi era il Gravina, ed in ciò nulla di nuovo ha detto; ma solo ha ripetuto quanto i soppraccennati Critici aveano scritto: ond' è vano rispondere; avendo quei Difensori, e particolarmente il Savio, così dottamente risposto.

Alcune altre parti son da lui giustamente criticate : queste sono pochi passi o di troppo fiorita locuzione, o d'ottima Poesia, ma non al suo loco, o per sola pompa d'ingegno superfluuamente collocati : Difetto già cominciato a serpeggiare sulla caduta del buon secolo nel Tassò ed in lui. Ma un segno di voglia materna in un braccio di bellissima Donna, benchè difetto sia; non può dar però bastante motivo ad occhio invidioso di disprezzar tutta la rimanente vaghezza dell' altre membra. Io non saprei rigorosamente difendere quei passi criticati; ma solamente risponderò, ch' eglino sono quelle picciole macchie delle quali Orazio non s' offende : dirò di più che il bello dell' Opera è di tanto maggior peso, che la sua parte della bilancia balza il contenuto dell' altra fuori della vista de' Lettori. Ma perchè un tal Critico ottenga l' intento

suo ; fa di mestieri che quanto egli è maligno ; tanto altri sia credulo e stupido: Suppongasi che la suddetta bellissima Donna giaccia nuda, ma tutta coperta d' un drappo, e che un' invidioso Satiro, richiesto di mostrarla ad un Curioso che desidera ammirarne la bellezza ; non la discopra che in quella parte del braccio dove il dispiacevol segno della voglia materna apparisca ; Non sarà altrettanto sciocco il Curioso se non vuol vederne il rimanente ; quanto maligno fu il Satiro che gliene scoprì quella sola parte? Le perfezioni di quest' Opera sono già tanto omai per due secoli universalmente applaudite ; i pochi suoi difetti sono ancor tanto cogniti all' altrui discernimento, ch' è ugualmente stoltezza disprezzar quelle, come Pedanteria criticar questi. Non è possibile aspettar' in maggior grado da qualunque opra d' altrui quel diletto che in questa si trova.

Le amoroze passioni tutte vi sono som-
mamente al vivo trattate : i diversi don-
neschi caratteri più che al vivo dipinti,
ed oltre la ben collocata gravità delle
sentenze, ed il giusto contegno de' serj
ragionamenti ; vi s' incontra uno sciogli-
mento di nodo tragico da non invidiar
certamente qualunque altro che fino
da' Teatri Ateniesi sia sulle moderne
scene comparso. Se ne tragge in som-
ma tutto l'immaginabile compiacimento
nella parte dilettevole, ed infinita utilità
in ciò che dee seguirsi, ed in ciò che
fuggir si deve, nella Parte insegnativa :
due più essenziali fini della poetic' Arte,
li quali fanno che sì nobili Parti d' Inge-
gno passino accompagnati di gradimen-
to e di plauso a tutte le culte Nazioni :
e che nella nativa e nelle straniere fayel-
le vivano luminosi tutta la vita del
Mondo.



ARGOMENTO.

SACRIFICAVANO gli Arcadi a Diana loro Dea, ciascun'anno, una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar pericoli assai più gravi, dall' oracolo consigliati: il quale, indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore ;
E di Donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.

Mosso da questo vanticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome

quegli che l' origine sua ad Ercole riferiva, procurò che fosse a Silvio, unico suo figliuolo, siccome solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato: conciofossecosachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli si credea, di Carino Pastore, nato in Arcadia, ma che da lungo tempo nel paese d' Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di scoprirglielo, per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto

commoda occasione di nuocere alla consella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la constantissima fede di quel Pastore, in guisa adopra le sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione, da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi; ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte viene condannata: la quale, ancora che Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar' assoluto, delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è concesso. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per esser Sacer-

dote, questa cura s' apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; siccome quegli che niente meno l'amava che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provar con sue ragioni, ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter' esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero Padre rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel sangue proprio, da Tirenio cieco, indovino, vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consacri, ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce

predetto; colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d' altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata: poichè già era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso, già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni credenza, felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca; dopo aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.



INTERLOCUTORI.

ALFREO, Fiume d' Arcadia.

SILVIO, Figlio di Montano.

LINCO, vecchio Servo di Montano.

MIRTILLO, Amante d' Amarilli.

EROSTO, Compagno di Mirtillo.

MONTANO, Padre di Silvio, Sacerdote.

TITIRO, Padre d' Amarilli.

DAMETA, vecchio Servo di Montano.

SATIRO, vecchio Amante già di Corisca.

DORINDA, Innamorata di Silvio.

LUPINO, Caprajo, Servo di Dorinda.

AMARILLI, Figlia di Titiro.

NICANDRO, Ministro maggiore del Sacerdote.

CORIDONE, Amante di Corisca.

CARINO, vecchio, Padre putativo di Mirtillo.

URANIO, vecchio, compagno di Carino.

MESSO.

TIRENIO, Cieco, Indovino.

CORO di Pastori.

CORO di Cacciatori.

CORO di Ninfe.

CORO di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.



PROLOGO.

ALFEO,

FIUME D' ARCADIA.

SE per antica, e forse
Da voi negletta e non creduta, fama,
Avete mai d'innamorato Fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l' onda fugace e schiva
Dell' amata Aretusa,
Corse (o forza d' amor !) le più profonde
Viscere della terra
E del mar, penetrando
Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante

Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno.
 Quel son' io ; già l' udiste : or ne vedete
 Prova tal, ch' a voi stessi
 Fede negar non lice.

Ecco, lasciando il corso antico e noto,
 Per incognito mar l' onda incontrando
 Del Re de' fiumi altero ;
 Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno
 Qual' esser già solea libera e bella,
 Or desolata e serva,
 Quell' antica mia terra, ond' io derivò.
 O cara genitrice, o dal tuo figlio
 Riconosciuta Arcadia !
 Riconosci 'l tuo caro,
 E già non men di te famoso, Alfeo.

Queste son le contrade
 Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
 Ove 'l prisco valor visse, e morì.
 In quest' angolo sol del ferreo mondo
 Cred' io che ricovrasse il secol d' oro,
 Quando fuggia le scelerate genti.
 Qui non veduta altrove
 Libertà moderata, e senza invidia
 Fiorir si vide in dolce sicurezza
 Non custodita ; e in disarmata pace,
 Cingea popolo inerme

Un muro d'innocenza e di virtute,
 Assai più impenetrabile di quello
 Che d'animati sassi
 Canoro Fabbro alla gran Tebe eresse.
 E quando più di guerre, e di tumulti
 Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
 Popoli armò l'Arcadia,
 A questa sola fortunata parte,
 A questo sacro asilo;
 Strepito mai non giunse, nè d'amica,
 Nè di nemica tromba.
 E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
 E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
 Di trionfar del suo Nemico, quanto
 L'ebbe cara, e guardolla
 Quest'amica del Ciel devota gente;
 Di cui fortunatissimo riparo
 Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo,
 Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
 E benchè qui ciascuno
 Abito, e nome Pastorale avesse;
 Non fu però ciascuno
 Nè di pensier, nè di costumi rozzo;
 Però ch'altri fu vago
 Di spiar, tra le stelle e gli elementi,
 Di natura e del Ciel gli alti segreti:

Altri di seguir l'orme
 Di fugitiva fera :
 Altri con maggior gloria
 D' atterrar' orso, o d' assalir cinghiale :
 Questi rapido al corso,
 E quegli al duro cesto,
 Fiero mostrossi, ed alla lotta invito :
 Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
 Il destinato segno :
 Chi d' altra cosa ebbe vaghezza, come
 Ciascun suo piacer segue.

La maggior parte amica
 Fu delle sacre Muse : amore, e studio
 Beato un tempo, or' infelice e vile.

Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
 Qui trasportata, dove
 Scende la Dora in Pò, l' Arcada terra ?
 Questa la chiostra è pur, quest' è pur l' antro
 Dell' antica Ericina :
 E quel, che colà sorge, è pur il tempio
 Alla gran Ciptia sacro. Or qual m' appare
 Miracolo stupendo !
 Che insolito valor, che virtù nova
 Vegg' io di trasplantar popoli, e terre !
 O fanciulla Reale,
 D' età fanciulla, e di saper già donna,

Virtù del vostro aspetto,
 Valor del vostro sangue,
 Gran Caterina (or me n' avveggiò) è questo ;
 Di quel sublime e glorioso sangue,
 Alla cui monarchia nascono i mondi.
 Questi sì grandi effetti,
 Che sembran maraviglie,
 Opre son vostre usate, opre natie.
 Come a quel Sol, che d' oriente sorge,
 Tante cose leggiadre
 Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tanta
 In Cielo, in Terra, in Mare alme viventi ;
 Così al vostro possente, e altero Sole,
 Ch' uscì dal grande, e per voi chiaro occaso,
 Si veggon d' ogni clima
 Nascer Province, e Regni,
 E crescer palme, e pullular trofei.

A voi dunque m' inchino, altera Figlia
 Di quel Monarca, a cui
 Nè anco quando annotta, il Sol tramonta ;
 Sposa di quel gran Duce,
 Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
 Commise il Ciel la cura
 Dell' Italiche mura.
 Ma non bisogna più d' alpestre rupi
 Schermo, o d' orride balze.

Stia pur la bella Italia
 Per voi sicura : e suo riparo, in vece
 Delle grand' alpi, una grand' alma or sia ;
 Quel suo tanto di guerra
 Propugnacolo invitto,
 E per voi fatto alle nemiche genti
 Quasi tempio di pace,
 Ove novella Deità s' adori.

Vivete pur, vivete
 Lungamente concordi, anime grandi ;
 Chè da sì glorioso e santo nodo
 Spera gran cose il mondo :
 Ed ha ben anco onde fondar sua speme,
 Se mira in Oriente
 Con tanti scettri il suo perduto Impero,
 Campo sol di voi degno,
 O magnanimo Carlo, e dai vestigi
 Dei grand' Avoli vostri ancora impresso.

Augusta è questa terra,
 Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
 I sembianti, i pensier, gli animi augusti :
 Saran ben' anco augusti i parti, e l' opre.

Ma voi, mentre v' annunzio
 Corone d' oro, e le prepara il Fato,
 Non isdegnate queste,
 Nelle piagge di Pindo

D' erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita :
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna ; e se dal vostro
Serenissimo ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori e placidi Imenei,
Sonerà, fatta tromba, arme e trofei.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvio, Linco.

SILVIO.

ITE voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell' Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve,
Oggi il mostri; e me segua,
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura, e delle selve,
Quel sì vasto, e sì fiero,

**E per le piaghe altrui
 Sì noto abitator dell' Erimanto,
 Strage delle campagne,
 E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
 E non sol precorrete,
 Ma provocate ancora
 Co' l' rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
 Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei :
 Con più sicura scorta
 Seguirem poi la destinata caccia.
 “ Chi ben comincia, ha le metà dell' opra ;
 “ Nè si comincia ben se non dal Cielo.**

LINCO.

**Lodo ben Silvio il venerar gli Dei,
 Ma il dar noja a coloro,
 Che son ministri de' gli Dei, non lodo.
 Tutti dormono ancora
 I custodi del tempio, i quai non hanno
 Più tempestivo o lucido Orizzonte
 Della cima del monte.**

SILVIO.

**A te, che forse non se' desto ancora ;
 Par ch' ogni cosa addormentata sia.**

LINCO.

**O Silvio, Silvio, a chè ti diè natura
 Ne' più begli anni tuoi**

Fior di beltà sì delicato e vago,
 Se tu cotanto a calpestarlo attendi?
 Che s' avess' io cotesta tua sì bella
 E sì fiorita guancia,
 Addio selve direi;
 E seguendo altre fere,
 E la vita passando in festa, e' n gioco,
 Farei la state all' ombra, e' l verno al foco.

SILVIO.

Così fatti consigli
 Non mi desti mai più: come se' ora
 Tanto da te diverso?

LINCO.

“ Altri tempi, altre cure.
 Così certo farei se Silvio fussi.

SILVIO.

Ed io se fussi Linco;
 Ma perchè Silvio sono,
 Oprar da Silvio, e non da Linco, i' voglio.

LINCO.

O garzon folle, a che cercar lontana
 E perigliosa fera,
 Se l' hai via più d' ogni altra
 E vicina, e domestica, e sicura?

SILVIO.

Parli tu dadovero, o pur vaneggi?

LINCO.

Vaneggi tu, non io.

SILVIO.

Ed è così vicina?

LINCO.

Quanto tu di te stesso.

SILVIO.

In qual selva s' annida?

LINCO.

La selva se' tu Silvio ;

E la fera crudel, che vi s' annida,

E la tua feritate.

SILVIO.

Come ben m' avvisai che vaneggiavi.

LINCO.

Una Ninfa sì bella e sì gentile :

Ma che dissi una Ninfa ? anzi una Dea,

Di matutina rosa,

Più fresca e più vezzosa

E più molle, e più candida del cigno ;

Per cui non è sì degno

Pastor' oggi tra noi, che non sospiri,

E non sospiri in vano ;

A te solo dagli Uomini, e dal Cielo

Destinata si serba ;

Ed oggi tu, senza sospiri e pianti,

(O troppo indegnamente
 Garzon avventuroso !) aver la puoi
 Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio ?
 E tu la sprezzi ? e non dirò, che 'l core
 Abbi di fera, anzi di ferro il petto ?

SILVIO.

“ Se 'l non aver' amor' è crudeltate,
 “ Crudeltate è virtute : e non mi pento
 Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio ;
 Poichè solo con questa ho vinto Amore,
 Fera di lei maggiore.

LINCO.

E come vinto l' hai,
 Se no 'l provasti mai ?

SILVIO.

No 'l provando l' ho vinto.

LINCO.

O se una sola
 Volta il provassi, o Silvio ;
 Se sapessi una volta
 Qual' è grazia e ventura
 L' essere amato, il possedere amando
 Un riamante core,
 So ben' io, che diresti :
 Dolce vita amorosa,
 Perchè sì tardi nel mio cor venisti ?

Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Linco dì pur se sai :
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n' ha più di me gusto ; io non le sento.

LINCO.

E che sentirai tu ? s' amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo.
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
“ Vuol una volta Amor ne' cuori nostri
“ Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo,
“ Non è pena maggiore,
“ Che in vecchie membra il pizzicor d' amore.
“ Che mal si può sanar, quel che s' offende
“ Quanto più di sanarlo altri procura.
“ Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
“ Amor' anco te l' ugne :
“ Se col duolo il tormenta,
“ Con la speme il consola :
“ E se un tempo l' ancide, al fine il sana.

“ Ma s’ el ti giugne in quella fredda etate,
 “ Ove il proprio difetto
 “ Più che la colpa altrui spesso si piagne :
 “ Allora insopportabili e mortali
 “ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe ;
 “ Allora se pietà tu cerchi, male
 “ Se non la trovi ; e se la trovi, peggio.
 “ Deh non ti procacciar prima del tempo
 “ I difetti del tempo.
 “ Che se t’ assale alla canuta etate
 “ Amorofo talento,
 “ Avrai doppio tormento,
 “ E di quel, che potendo non volesti,
 “ E di quel, che volendo non potrai.
 Lascia, lascia le selve,
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

Come vita non sia
 Se non quella, che nutre
 Amorofo insanabile follia !

LINCO.

Dimmi, se ’n questa sì ridente e vaga
 Stagion, ch’ infiora e rinovella il mondo,
 Vedessi in vece di fiorite piaggie,
 Di verdi prati, e di vestite selve,
 Starsi il pino, e l’ abete, e ’l faggio, e l’ orno

Senza l' usata lor frondosa chioma,
 Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggi,
 Non diresti tu, Silvio, il mondo langue,
 La natura vien meno? or quell' orrore,
 E quella maraviglia, che dovresti
 Di novità sì mostruosa avere,
 Abbila di te stesso. " Il Ciel n' ha dato
 " Vita agli anni conforme, ed all' etate
 " Somiglianti costumi: e come Amore
 " In canuti pensier si disconviene;
 " Così la gioventù d' amor nemica
 " Contrasta al Cielo, e la natura offende.
 Mira d' intorno, Silvio,
Quanto il mondo ha di vago e di gentile.
Opra è d' Amore: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare:
 Quella, che lassù miri innanzi all' alba,
 Così leggiadra stella,
 Ama d' amore anch' ella, e del suo figlio
 Sente le fiamme; ed essa, ch' innamora,
 Innamorata splende;
 E questa è forse l' ora,
 Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
 Del caro amante lascia:
 Vedila pur, come sfavilla, e ride.

Amano per le selve
 Le mostruose fere ; aman per l' onde
 I veloci delfini, e l' orche gravi.
 Quell' augellin, che canta -
 Sì dolcemente, e lascivetto vola
 Or dall' abete al faggio,
 Ed or dal faggio al mirto,
 S' avesse umano spirto,
 Direbbe, ardo d' amore, ardo d' amore :
 Ma ben' arde nel core,
 E parla in sua favella,
 Si che l' intende il suo dolce desio :
 Ed odi a punto, Silvio,
 Il suo dolce desio
 Che gli risponde, ardo d' amore anch' io.
 Mugge in mandra l' armento, e que' muggiti
 Sono amorosi inviti.
 Rugge il Leone al bosco,
 Nè quel ruggito è d' ira ;
 Così d' amor sospira.
 Al fine ama ogni cosa
 Se non tu, Silvio ; e sarà Silvio solo
 In Cielo, in Terra, in Mare
 Anima senza amore ?
 Deh lascia omai le selve,
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO.

A te dunque commessa
 Fu la mia verde età, perchè d'amori,
 E di pensieri effemminati e molli
 Tu l'avessi a nudrir? nè ti sovviene
 Ch' se' tu, chi son' io?

LINCO.

Uomo sono, e mi pregio
 D'esser' umano: e teco, che se' uomo,
 O che più tosto esser dovresti, parlo
 Di cosa umana; e se di cotal nome
 Forse ti sdegni, guarda
 Che nel disumanarti
 Non diventi una fera, anzi che un Dio.

SILVIO.

Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
 Stato sarebbe il domator de' mostri,
 Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
 S' e' non avesse pria domato Amore.

LINCO.

Vedi, fanciullo, come tu vaneggi:
 Dove saresti tu, dimmi, se amante
 Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
 Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
 Gran parte Ampr ve n' ebbe: ancor non sa?
 Che per piacer' ad Onfale, non pure

Volle cangiar' in femminili spoglie
 Del feroce leon l' ispidò tergo,
 Ma della clava noderosa in vece
 Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?
 Così delle fatiche, e degli affanni
 Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
 Quasi in porto d' amor, solea ritrarsi:
 “ Chè son' i suoi sospir dolci respiri
 “ Delle passate noje, e quasi acuti
 “ Stimoli al cor nelle future imprese.
 “ E come il rozzo, ed intrattabil ferro,
 “ Temprato con più tenero metallo,
 “ Affina sì, che sempre più resiste,
 “ E per uso più nobile s' adopra;
 “ Così vigor' indomito e feroce,
 “ Che nel proprio furor spesso si rompe,
 “ Se con le sue dolcezze Amor il tempera,
 “ Diviene all' opra generoso e forte.
 Se d' esser dunque imitator tu brami
 D' Ercole invitto, e suo degno nipote,
 Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno
 Segui le selve, e non lasciar' Amore;
 Un' Amor sì legittimo, e sì degno
 Com' è quel d' Amarilli: che se fuggi
 Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;
 Ch' a te, vago d' onore, aver non lice

Di furtivo deslo l' animo caldo,
Per non far torto alla tua cara sposa.

SILVIO.

Che dì tu Linco ? ancor non è mia sposa.

LINCO.

Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente ?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei

SILVIO.

“ L' umana libertate è don del Cielo,
“ Che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO.

Anzi se tu l' ascolti, e ben l' intendi,
A questo il Ciel ti chiama ;
Il Ciel, ch' alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO.

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno ! appunto questa
L' alno riposo lor cura molesta !
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace,
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO.

Tu derivi dal Cielo,

Crudo garzon ? Nè di celeste seme
 Ti cred' io, nè d' umano :
 E se pur sei d' umano ; i' giurerei
 Che tu fossi piuttosto
 Col velen di Tisifone e d' Aletto,
 Che col piacer di Venere, concetto.

SCENA SÈCONDA.

Mirtillo, Ergasto.

MIRTILLO.

Cruda Amarilli ! che col nome ancora,
 D' amar' , ah! lasso, amaramente insegui ;
 Amarilli, del candido ligustro
 Più candida e più bella,
 Ma dell' aspido sordo
 E più sorda, e più fera, e più fugace :
 Poichè col dir t' offendo,
 I' mi morrò tacendo ;
 Ma grideran per me le piaggie, e i monti,
 E questa selva, a cui
 Sì spesso il tuo bel nome
 Di risonare insegno :
 Per me, piangendo, i fonti,
 E, mormorando, i venti

Diranno i miei lamenti :
 Parlerà nel mio volto
 La pietate, e 'l dolore :
 E se fia muta ogn' altra cosa, al fine
 Parlerà il mio morire,
 E ti dirà la Morte il mio martire.

ERGASTO.

“ Mirtillo, amor fù sempre un fier tormento,
 “ Ma più quanto è più chiuso ;
 “ Però ch' egli dal freno,
 “ Ond' è legata un' amorosa lingua,
 “ Forza prende, e s' avvanza,
 “ E più fiero è prigion, che non è sciolto.
 Già non dovevi tu sì lungamente
 Celarmi la cagion della tua fiamma,
 Se la fiamma celar non mi potevi.
 Quante volte l' ho detto, arde Mirtillo,
 Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace.

MIRTILLO.

Offesi me per non offender lei,
 Cortese Ergasto, e sarei muto ancora ;
 Ma la necessità m' ha fatto ardito.
 Odo una voce mormorar d' intorno,
 Che per l' orecchie mi ferisce il core,

Delle vicine nozze d' Amarilli ;
 Ma chi ne parla, ogn' altra cosa tace,
 Ed io più innanzi ricercar non oso,
 Sì per non dar' altrui di me sospetto,
 Come per non trovar quel ch'è pavento.
 So ben, Ergasto, e non m' inganna amore,
 Ch' alla mia bassa e povera fortuna
 Sperar non lice in alcun tempo mai,
 Che Ninfa s'è leggiadra e sì gentile,
 E di sangue, e di spirto, e di sembiante
 Veramente divino, a me sia sposa.
 Ben conosco il tenor della mia stella :
 Nacqui solo alle fiamme ; e 'l mio destino
 D' arder mi feo, non di gioirne degno.
 Ma poi ch' era ne' fati, ch' i' dovessi
 Amar la morte, e non la vita mia,
 Vorrei morir' almen, sicchè la morte
 Da lei, che n' è cagion, gradita fosse,
 Nè si sdegnasse all' ultimo sospiro
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi : mori.
 Vorrei, prima che passi a far beato
 Delle sue nozze altrui, ch' ella m' udisse
 Almen solo una volta. Or se tu m' ami,
 Ed hai di me pietade, in ciò t' adopra,
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m' aita.

ERGASTO.

Giusto deslo d'amante, e di chi more
 Lieve mercè ; ma faticosa impresa.
 Misera lei, se risapesse il padre
 Ch' ella a' preghi furtivi avesse mai
 Inchinate l' orecchie, o pur ne fosse
 Al Sacerdote suocero accusata !
 Per questo forse ella ti fugge, e forse
 T'ama, ancorchè no'l mostri : "chè la Donna
 " Nel desiar è ben di noi più frale,
 " Ma nel celar' il suo deslo più scaltra.
 E se fosse pur ver, ch' ella t' amasse
 Che potrebbe altro far, che pur fuggirti ?
 " Chi non può dar' alta, indarno ascolta ;
 " E fugge con pietà, chi non s'arresta
 " Senz' altrui pena : ed è sano consiglio
 " Tosto lasciar quel, che tener non puoi.

MIRTILLO.

Oh ! se ciò fosse vero, o s' io 'l credessi,
 Case mie pene, e fortunati affanni !
 Ma se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
 Non mi tacer qual' è il pastor tra noi
 Felice tanto, e delle stelle amico.

ERGASTO.

Non conosci tu Silvio, unico figlio
 Di Montan, Sacerdote di Diana,

Sì famoso Pastore oggi, e sì ricco ?
 Quel garzon sì leggiadro ? quegli è desso.

MIRTILLO.

Fortunato Fanciul, che 'l tuo destino
 Trovi maturo in così acerba etate !
 Nè te l' invidio nò, ma piango il mio.

ERGASTO.

E veramente invidiar nol dei ;
 Chè degno è di pietà, più che d' invidia.

MIRTILLO.

E perchè di pietà ?

ERGASTO.

Perchè non l' ama.

MIRTILLO.

Ed è vivo ; ed ha core ? e non è cieco ?
 Benchè se dritto miro,
 A lei per altra core
 Non restò fiamma più, quando nel mio
 Spirò da que' begli occhi
 Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
 Ma perchè dar sì preziosa gioja
 A chi non la conosce ? a chi la sprezza ?

ERGASTO.

Perchè promette a queste nozze il Cielo
 La salute d' Arcadia. Non sai dunque
 Che quì si paga ogn' anno alla gran Dea
 'l' innocente sangue d' una Ninfa

Tributo miserabile e mortale?

MIRTILLO.

Unqua più non l' udiì, e ciò m' è novo,
 Che novo ancora abitator quì sono ;
 E come vuol' amore, e 'l mio deitino,
 Quasi pur sempre abitator de' boschi.
 Ma qual peccato il meritò sì grave ?
 Come tant' ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO.

Ti narrerò delle miserie nostre
 Tutta da capo la dolente istoria,
 Che trar potrià da queste dure querce
 Pianto e pietà, non che dai petti umani.
 In quella età, che 'l Sacerdozio santo,
 E la cura del tempio ancor non era
 A Sacerdote giovane contesa,
 Un nobile Pastor, chiamato Aminta,
 Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
 Ninfa leggiadra a maraviglia, e vana.
 Gradì costei gran tempo, o 'l mostrò forse
 Con simulati e perfidi sembianti,
 Del giovane amoroso il puro affetto,
 E di false speranze anco nudrillo,
 Misero, mentre alcun rival non ebbe.
 Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
 Rustico pastorel l' ebbe guatata,

Che i primi sguardi non sostenne, i primi
 Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
 Prima che gelosia sentisse Aminta :
 Misero Aminta ! che da lei fu poscia
 E sprezzato, e fuggito ; sicch' udirlo,
 Nè vederlo mai più l'empia non volle.
 Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
 Pensa' l tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO.

Oimè, questo è 'l dolor, ch' ogn' altro avvanza.

ERGASTO.

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
 I sospiri perduti, e le querele,
 Volto, pregando, alla gran Dea : se mai,
 Disse, con puro cor, Cintia, se mai
 Con innocente man fiamma t' accesi,
 Vendica tu la mia, sotto la fede
 Di bella Ninfa e perfida, tradita.
 Udì del fido amante, e del suo caro
 Socerdote, Diana i prieghi e l' pianto :
 Talchè nella pietà l'ira spirando,
 Fè lo sdegno più fiero ; ond' ella prese
 L'arco possente, e saettò nel seno
 Della misera Arcadia, non veduti
 Strali, ed inevitabili di morte.

Perian senza soecorso

D' ogni sesso le genti, e d' ogni etate :
 Vani eranò i rimedj, il fuggir tardo,
 Inutil l' arte, e prima che l' infermo
 Spesso nell' opra il medico cadea.
 Restò sola una speme in tanti mali
 Del soccorso del Cielo, e s' ebbe tosto
 Al più vicino oracolo ricorso,
 Da cui venne risposta assai ben chiara,
 Ma sopra modo orribile e funesta :
 Che Cintia era sdegnata, e che placarla
 Si sarebbe potuto, se Lucrina,
 Perfida Ninfa, ovvero altri per lei
 Di nostra gente, alla gran Dea si fosse
 Per man d' Aminta in sacrificio offerta.
 La qual poi ch' ebbe indarno pianto, e indarno
 Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
 Fu con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimevole condotta ;
 Dove a que' piè, che la seguìro in vano
 Già tanto, ai piè dell' amator tradito
 Le tremanti ginocchia al fin piegando,
 Dal giovine crudel morte attendea.
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
 E pareva ben, che dall' accese labbia
 Spirasse ira e vendetta : indi a lei volto,

Disse con un sospir nunzio di morte :
 Dalla miseria tua, Lucrina, mira
 Qual' amante seguisti, e qual lasciasti
 Mira da questo colpo : e così detto,
 Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
 Tutto 'l ferro ; ed esangue in braccio a lei
 Vittima e Sacerdote in un cadeo.
 A sì fero spettacolo, e sì nuovo,
 Instupidì la misera donzella
 Tra viva, e morta, e non ben certa ancora
 D' esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
 Ma come prima ebbe la voce e 'l senso,
 Disse piangendo : o fido, o forte Aminta !
 O troppo tardi conosciuto amante !
 Che m'hai data, morendo, e vita, e morte;
 Se fu colpa il lasciarti, ecco l' ammando
 Con l' unir teco eternamente l' alma.
 E questo detto, il ferro istesso ancora
 Del caro sangue tepido e vermiglio,
 Tratto dal morto e tardi amato petto,
 Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
 Che morto ancor non era, e sentì forse
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere,
 Tal fine ebber gli amanti : a tal miseria
 Troppo amor' e perfidia ambedue trasse.

MIRTILLO.

O misero Pastor ! ma fortunato,
 Ch' ebbe sì largo e sì famoso campo
 Di mostrar la sua fede, e di far viva
 Pietà nell' altrui cor con la sua morte !
 Ma che seguì della cadente turba ?
 Trovò fine al suo mal, placossi Cintia ?

ERGASTO.

L'ira s' intiepidì, ma non s' estinse ;
 Che dopo l' anno in quel medesimo tempo
 Con ricaduta più spietata e fiera
 Incrudell lo sdegno : onde di nuovo
 Per consiglio all' oracolo tornando,
 Si riportò della primiera assai
 Più dura, e lagrimevole risposta :
 Che si sacrasse allora, e poscia ogn' anno,
 Vergine, o Donna alla sdegnata Dea,
 Ch' il terzo lustro empisse, ed oltre al quarto
 Non s' avanzasse, e così d' una il sangue
 L' ira spegnesse apparecchiata a molti.
 Impose ancora all' infelice sesso
 Una molto severa, e se ben miri
 La sua natura, inosservabil legge,
 Legge scritta col sangue, che qualunque
 Donna, o Donzella abbia la fè d' amore,

Come che sia, contaminata o rotta,
 S' altri per lei non more, a morte sia
 Irremissibilmente condannata.
 A questa dunque sì tremenda, e grave
 Nostra calamità, spera il buon padre
 Di trovar fin con le bramate nozze;
 Però che dopo alquanto tempo essendo
 Ricercato l' Oracolo, qual fine
 Prescritto avesse a' nostri danni il Cielo,
 Ciò ne predisse in cotai voci a punto :
 “ Non avrà prima fin quel, che v' offende,
 “ Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
 “ E di donna infedel l' antico errore
 “ L' alta pietà d' un Pastor Fido ammende.
 Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
 Di celesti radici oggi non sono
 Che Silvio, ed Amarillide, che l' una
 Vien dal seme di Pan, l' altro d' Alcide :
 Nè per nostra sciagura in altro tempo
 S'incontraron giammai femmina, e maschio,
 Com' or, delle due schiatte ; e però quinci
 Disperar bene ha gran ragion Montano.
 E benchè tutto quel, che ci promette
 La risposta fatale, ancor non segua ;
 Pur questo è 'l fondamento : il resto poi

Ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
E sarà patto un dì di queste nozze.

MIRTILLO.

O sfortunato, o misero Mirtillo !
Tanti fieri nemici,
Tant' armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo ?
Non bastava Amor solo
Se non s' armava alle mie pene il Fato ?

ERGASTO.

“ Mirtillo, il crudo Amore
“ Si pasce ben, ma non si sazia mai,
“ Di lagrime, e dolore.
Andiamo, i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella Ninfa oggi t' ascolti.
Tu, datti pace intanto.
“ Non son, come a te pare,
“ Questi sospiri ardenti
“ Refrigerio del core,
“ Ma son piuttosto impetuosi venti,
“ Che spiran nell' incendio, e' l fan maggiore,
“ Con turbini d' amore,
“ Ch' apporta sempre ai miserelli amanti
“ Foschi nemi di piogge di pianti.

D

li .

SCENA TERZA.

CORISCA.

Chi vide mai, chi mai udì più strana
 E più folle, e più fera, e più importuna
 Passione amorosa? Amore, ed odio
 Con sì mirabil tempre in un cor misti,
 Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
 E si strugge, e s'avvanza, e nasce, e more.
 S' i' miro alle bellezze di Mirtillo
 Dal piè leggiadro al grazioso volto,
 Il vago portamento, il bel sembiante,
 Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;
 M' assale Amor con sì possente foco
 Ch' i' ardo tutta, e par, ch' ogn' altro affetto
 Da questo sol sia superato e vinto:
 Ma se poi penso all' ostinato amore,
 Ch' ei porta ad altra Donna, e che per lei
 Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
 La mia famosa, e da mill' alme e mille
 Inchinata beltà, bramata grazia;
 L' odio così, così l' aborro, e schivo,
 Che impossibil mi par, ch' unqua per lui
 Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.
 Talor meco ragiono: o s' io potessi

Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
 Sicchè fosse mio tutto, e ch' altra mai
 Posseder no 'l potesse : o più d' ogn' altra
 Beata e felicissima Corisca !
 Ed in quel punto in me sorge un talento
 Verso di lui sì dolce e sì gentile,
 Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
 E di scoprirgli il cor, prendo consiglio.
 Che più ? così mi stimola il desio
 Che se potessi allor l' adorerei.
 Dall' altra parte, i' mi risento, e dico,
 Un ritroso ? uno schifo ? un che non degna ?
 Un, che può d' altra Donna esser' amante ?
 Un, ch' ardisce mirarmi, e non m' adora ?
 E dal mio volto si difende in guisa,
 Che per amor non more ? ed io, che lui
 Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
 Supplice e lagrimoso a' piedi miei,
 Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
 Sosterrò di cadere ? ah non sia mai,
 Ed in questo pensier, tant' ira accoglio
 Contra di lui, contra di me, che volsi
 A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo.
 Che 'l nome di Mirtillo, e l' amor mio
 Odio più che la morte ; e lui vorrei
 Veder' il più dolente, il più infelice

Pastor, che viva; e se potessi, allora
 Con le mie proprie man l'anciderei.
 Così sdegno, desire, odio ed amore
 Mi fanno guerra; ed io, che stata sono
 Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
 Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco :
 E provo nel mio mal le pene altrui.
 Io, che tant' anni in cittadina schiera
 Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
 Fui sempre insuperabile, schermendo
 Tante speranze lor, tanti desiri;
 Or da rustico amor, da vile amante,
 Da rozzo Pastorel son presa e vinta.
 O più d' ogn' altra misera Corisca !
 Che sarebbe di te, se sprovveduta
 Ti trovassi or d' amante ? che faresti
 Per mitigar quest' amorosa rabbia ?
 Impari alle mie spese oggi ogni donna
 A far conserva, e cumulo d' amanti.
 S' altro ben non avessi, altro trastullo,
 Che l' amor di Mirtillo, non sarei
 Ben fornita di vago ? “ O mille volte
 “ Mal consigliata donna, che si lascia
 “ Ridurre in povertà d' un solo amore.
 Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
 The fede ? che costanza ? immaginate

“ Favole de’ gelosi, e nomi vani
 “ Per ingannar le semplici fanciulle.
 “ La fede in cor di donna, se pur fede
 “ In donna alcuna (ch’ i’ no ’l sò) si trova,
 “ Non è bontà, non è virtù, ma dura
 “ Necessità d’ amor, misera legge
 “ Di fallita beltà, ch’ un sol gradisce,
 “ Perchè gradita esser non può da molti.
 “ Bella donna e gentil, sollecitata
 “ Da numeroso stuol di degni amanti,
 “ Se d’ un solo è contenta, e gli altri sprezza,
 “ O non è donna, o s’ è pur donna, è sciocca.
 “ Che val beltà non vista? e se pur vista,
 “ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
 “ Vagheggiata da un solo? e quanto sono
 “ Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
 “ Tanto ella d’ esser gloriosa e rara
 “ Pegno nel mondo ha più sicuro e certo.
 “ La gloria, e lo splendor di bella donna
 “ E l’ aver molti amanti. E così fanno
 Nelle cittadi ancor le Donne accorte,
 E ’l fan più le più belle, e le più grandi.
 Rifiutare un’ amante appresso loro
 E peccato e sciocchezza. E quel, che un solo
 Far non può, molti fanno: altri a servire,
 Altri a donare, altri ad altr’ uso è buono;

E spesso avvien, che no 'l sapendo l' uno
 Scaccia la gelosia, che l' altro diede,
 O la risveglia in tal, che pria non l' ebbe.
 Così nelle Città vivon le Donne

Amorose e gentili; ov' io col senno,
 E con l' esempio già di Donna grande
 L' arte di ben' amar fanciulla appresi.

“ Corisca, mi dicea, sì vuole appunto

“ Far degli amanti quel, che delle vesti,

“ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;

“ Che 'l lungo conversar genera noia,

“ E la noia disprezzo, ed odio al fine.

“ Nè far peggio può donna, che lasciarsi

“ Svogliar l' amante: fà pur, ch' egli parta

“ Fastidito da te, non di te mai.

E così sempre ho fatto; amo d' averne

Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre

Un per mano, un per occhio; ma di tutti

Il migliore e 'l più comodo, nel seno,

E, quanto posso più, nel cor nessuno.

Ma non sò come a questa volta, ah! lassa!

V' è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:

Si che a forza sospiro, e quel ch' è peggio,

Di me sospiro, e non inganno altrui;

E le membra al riposo, e gli occhi al sonno

Furando anch' io, so desiar l' Aurora,

Felicissimo tempo degli amanti
 Poco tranquilli : ed ecco io vo per queste
 Ombrose selve anch' io cercando l' orme
 Dell' odiato mio dolce desio.
 Ma che farai Corisca ? il pregherai ?
 No, che l' odio no 'l vuol, ben ch' io 'l volessi.
 Il fuggirai ? nè questo Amor consente,
 Benchè far lo dovrei. Che farò dunque ?
 Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
 E scoprirò l' amor, ma non l' amante.
 Se ciò non giova, adoprero l' inganno,
 E se questo non può, farà lo sdegno
 Vendetta memorabile. Mirtillo,
 Se non vorrai l' amor, proverai l' odio,
 Ed Amarilli tua farò pentire
 D' esser' a me rivale, a te sì cara :
 E finalmente proverete entrambi
 Quel, che può sdegno in cordi donna amante.

SCENA QUARTA.

Titiro, Montano, Dameta.

TITIRO.

Vagliami il ver, Montano, i' so, che parlo
 A chi di me più intende : oscuri sempre

Sono assai più gli oracoli di quello
 Ch' altri si creda ; e le parole loro
 “ Sono, come il coltel : che se tu 'l prendi
 “ In quella parte, ove per uso umano
 “ La man s' adatta, a chi l' adopra è buono,
 “ M' a chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
 Ch' Amarillide m'fa, come argomenti,
 Sia per alto destin dal Cielo eletta
 Alla salute universal d' Arcadia,
 Chi più deve bramarlo, è caro averlo
 Di me, che le son padre ? ma s' i' miro
 A quel, che n' ha l' Oracolo predetto,
 Mal si confanno alla speranza i segni.
 S' unir gli deve Amor, come fia questo,
 Se fugge l' un, com' esser pon gli stami
 D' amoroso ritegno, odio e disprezzo ?
 “ Mal si contrasta quel, ch' ordina il Cielo :
 “ E se pur si contrasta, è chiaro segno
 “ Che non l' ordina il Cielo ; a cui se pure
 Piacesse ch' Amarillide consorte
 Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
 Lui fatto avria, che cacciator di fere.

MONTANO.

Non vedi tu, com' è fanciullo ? ancora
 Non ha fornito il diciottesim' anno.
 Ben sentirà col tempo anch' egli amore.

TITIRO.

E 'l può sentir di fera, e non di Ninfa?

MONTANO.

“ A giovinetto cor più sì conface.

TITIRO.

“ E non amor, ch'è naturale affetto?

MONTANO.

“ Ma senza gli anni, è natural difetto.

TITIRO.

“ Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

MONTANO.

“ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

TITIRO.

“ Col fior maturo ha sempre il frutto Amore.

Quì non venn' io nè per garrir, Montano,

Nè per contender teco, che nè posso,

Nè fare il debbo; ma son Padre anch' io

D' unica, e cara, e se mi lice il dirlo,

Meritevole figlia, e con tua pace,

Da molti chiesta, e desiata ancora.

MONTANO.

Titiro, ancor che queste nozze in Cielo

Non iscorgesse alto destin, le scorge

La fede in terra; e 'l violarla fora

Un violar della gran Cintia il nume,
 A cui fu data : e tu sai pur, quant' ella
 Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
 Ma per quel, ch' io ne sento, e quánto puote
 Mente sacerdotal rapita al Cielo,
 Spiar là sù di que' consigli eterni,
 Per man del fato è questo nodo ordito ;
 E tutti sortiranno (abbi pur fede)
 A suo tempo maturi anco i presagi.
 Più ti vo' dir, che questa notte in sogno
 Veduto ho cosa, onde l' antica speme
 Più che mai nel mio cor si rinovella.

TITIRO.

“ Sono i sogni al fin sogni ; e che vedesti ?

MONTANO.

Io credo ben, ch' abbi memoria (e quale
 S'è stupido è tra noi, ch' oggi non l' abbia ?)
 Di quella notte lagrimosa, quando
 Il tumidò Ladon ruppe le sponde ;
 Si che là dove avean gli augelli il nido
 Notaro i pesci, e in un medesimo corso
 Gli Uomini, e gli animali,
 E le mandre, e gli armenti
 Trasse l' onda rapace :
 In quella stessa notte

(O dolente memoria!) il cor perdei,
 Anzi quel, che del core
 M'era più caro assai,
 Bambin tenero in fasce
 Unico figlio allora, e da me sempre
 E vivo e morto unicamente amato.
 Rapillo il fier torrente
 Prima che noi potessimo, sepolti
 Nel terror, nelle tenebre, e nel sonno,
 Provar di dargli alcun soccorso a tempo:
 Neppur la culla stessa, in cui giacea,
 Trovar potemmo; ed ho creduto sempre,
 Che la culla, e 'l bambin, così com'era,
 Una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO.

Che altro si può creder? Benchè parmi
 D'aver' inteso ancora, e da te forse,
 Di questa tua sciagura, veramente
 Sciagura memorabile, ed acerba;
 E puoi ben dir, che di duo figli, l'uno
 Generasti alle selve, e l'altro all'onde.

MONTANO.

Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
 Ristorerà la perdita del morto.
 "Sperar ben si de' sempre. Or tu m'ascolta.
 Era quell'ora appunto

Che tra la notte, e 'l dì, tenebre, e lume
 Col fosco raggio ancor l' alba confonde,
 Quand' io pur nel pensiero
 Di queste nozze avendo
 Vegghiata una gran parte della notte,
 Al fin lunga stanchezza
 Recò negli occhi miei placido sonno;
 E con quel sonno vision sì certa,
 Ch' avrei potuto dir dormendo, i' veggio.
 Sopra la riva del famoso Alfeo
 Seder pareami all' ombra
 D' un platano frondoso,
 E con l' amo tentar nell' onda i pesci,
 Ed uscir' in quel punto
 Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
 Tutto stillante il crin, stillante il mento,
 E con ambe le mani
 Benignamente porgermi un bambino,
 Ignudo, e lagrimoso;
 Dicendo, ecco 'l tuo figlio,
 Guarda che non l' aneidi:
 E questo detto, tuffarsi nell' onde.
 Indi tutto repente
 Di foschi nemi il Ciel turbarsi intorno,
 E minacciarmi orribile procella;
 Tal ch' io per la paura

Strinsi il bambino al seno,
 Gridando, ah dunque un' ora
 Me 'l dona, e me 'l ritoglie ?
 Ed in quel punto parve,
 Che d' ogn' intorno il Ciel si serenasse,
 E cadesser nel fiume
 Fulmini inceneriti,
 Ed archi, e strali rotti a mille a mille ;
 Indi tremasse il tronco
 Del platano, e n' uscisse,
 Formato in voce, spirito sottile,
 Che stridendo dicesse in sua favella :
 Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
 E così m' è rimaso
 Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa
 L' immagine gentil di questo sogno,
 Ch' io l' ho sempre dinanzi ;
 E sopra tutto il volto
 Di quel cortese veglio,
 Che mi par di vederlo.
 Per questo i' me n' venia diritto al tempio,
 Quando tu m' incontrasti,
 Per quivi far col sacrificio santo
 Della mia vision l' augurio certo.

TITIRO.

“ Son veramente i sogni

“ Delle nostre speranze,
 “ Più che dell' avvenir, vane sembianze ;
 “ Immagini del dì, guaste e corrotte
 “ Dall' ombre della notte.

MONTANO.

“ Non è sempre co' sensi
 “ L' anima addormentata ;
 “ Anzi tanto è più desta,
 “ Quanto men traviata
 “ Dalle fallaci forme
 “ Del senso, allor che dorme.

TITIRO.

In somma, quel, che s'abbia il Ciel disposto
 De' nostri figli, è troppo incerto a noi.
 Ma certo è ben, ch' il tuo sen fugge, e contra
 La legge di natura Amor non sente ;
 E che la mia fin quì l' obbligo solo
 Ha della data fè, non la mercede :
 Nè sò già dir se senta amor, sò bene
 Ch' a molti il fa sentire :
 Nè possibil mi par, ch' ella no' l' provi,
 Se 'l fa provar altrui.
 Ben mi par di vederla
 Più dell' usato suo cangiata in vista,
 Che ridente, e festosa
 Già tutta esser solea ;

“ Ma l’ invaghir donzella
 “ Senza nozze alle nozze è grave offesa.
 “ Come in vago giardin rosa gentile,
 “ Che nelle verdi sue tenere spoglie
 “ Pur dianzi era rinchiusa,
 “ E sotto l’ ombra del notturnor velo
 “ Incolta e sconosciuta
 “ Stava posando in sul materno stelo ;
 “ Al subito apparir del primo raggio,
 “ Che spunta in oriente,
 “ Si desta, e si risente,
 “ E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,
 “ Il suo vermiglio ed odorato seno,
 “ Dov’ Ape susurrando
 “ Nei mattutini albori
 “ Vola, suggendo i raggiadosi umori :
 “ Ma s’ allor non si coglie,
 “ Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,
 “ Cade al cader del Sole
 “ Sì scolorita in su la siepe ombrosa,
 “ Che appena si può dir questa fu rosa.
 “ Così la verginella,
 “ Mentre cura materna
 “ La custodisce e chiude,
 “ Chiude anch’ ella il suo petto
 “ All’ amoroso affetto ;

- “ Ma se lascivo sguardo
 “ Di cupido amator vien che la miri,
 “ E n' oda ella i sospiri,
 “ Gli apre subito il core,
 “ E nel tenero sen riceve amore.
 “ E se vergogna il celsa,
 “ O temenza l' affrena,
 “ La misera tacendo,
 “ Per soverchio deslo tutta si strugge;
 “ Così perde beltà, se 'l foco dura,
 “ E perdendo stagion, perde ventura.

MONTANO.

- Titiro, fa buon core,
 Non t' avvilir nelle temenze umane;
 “ Che bene inspira il Cielo
 “ Quel cor, che bene spera;
 “ Nè può giugner là sù fiacca preghiera;
 “ E s' ogn' un de' pregare
 “ Ove 'l bisogno sia,
 “ E sperar negli Dei;
 “ Quanto più ciò conviene
 “ A chi da lor deriva?
 “ Son pure i nostri figli
 “ Propagini celesti:
 “ Non spegnerà il suo seme
 “ Chi fa crescer l' altrui.

Andiam Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.

“ Chi feconda l' armento,
“ Feconderà ben' anco
“ Colui, che con l' armento
“ Feconda i sacri Altari.

Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un torello
Di quanti n' abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa ch' io l' abbia nel tempio, ov' io t' attendo.

TITIRO.

E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un' irco.

DAMETA.

Io farò l' uno, e l' altro.

TITIRO.

Questo sogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' sommi Del
Che fortunato sia quanto tu sperì.
Sò ben' io, sò ben' io,
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA QUINTA.

SATIRO.

Come il gelo alle piante, ai fior l'arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli auguelli il visco;
Così nemico all' uom fù sempre Amore:
" E chi foco chiamollo, intese molto
" La sua natura perfida e malvagia.
Che se 'l foco si mira, o come è vago!
Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo
Non ha di lui più spaventevol maestro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa: e come vento vola:
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor; che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come allesta e piace, o come pare
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t' accosti, e troppo il tenti
Sicchè serper cominci, e forza acquisti,
Non ha tigre l' Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifer' angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi.
Crudo più che l' Inferno, e che la morte;

Nemico di pietà ministro d' ira,
 E finalmente Amor privo d' amore.
 Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?
 E forse egli cagion di ciò, che 'l mondo,
 Amando nò, ma vaneggiando pecca?
 O femminil perfidia! a te si rechi
 La cagion pur d' ogni amorosa infamia;
 Da te sola deriva, e non da lui,
 Quanto ha di crudo, e di malvagio Amore,
 Che 'n sua natura placido e benigno,
 Teco ogni sua bontà subito perde.
 Tutte le vie di penetrar nel seno,
 E di passare al cor, tosto gli chiudi.
 Sol di fuor il lusinghi, e far suo nido,
 E tua cura, è tua pompa, è tuo diletto
 La scorza sol d' un miniato volto.
 Nè già son l' opre tue, gradir con fede
 La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
 Contender nell' amar', ed in duo petti
 Stringer' un core, e 'n dúo voleri un' alma;
 Ma tinger d' oro un' insensata chioma,
 E d' una parte in mille nodi attorta
 Infrascarne la fronte, indi con l' altra,
 Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,
 Prendere il cor di mille incauti amanti.
 O come è indegna e stomachevol cosa

Il vederti talor con un pennello
 Pinger le guance, ed occultar le mende
 Di natura, e del tempo ; e veder come
 Il livido pallor fai parer d'ostro,
 Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e toglì
 Co 'l difetto il difetto, anzi l' accresci !
 Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
 Co' denti afferri, e con la man sinistra
 L' altro sostieni, e del corrente nodo
 Con la destra fai giro, e l' apri, e stringi,
 Quasi radente forfice, e l' adatti
 Su l' inegual lanuginosa fronte :
 Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
 Il mal crescente e temerario pelo,
 Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.
 Ma questo è nulla ancor, che tanto all' opre
 Sono i costumi somigliar ti, e i vezzi.
 Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta ?
 S' apri la bocca, menti : se sospiri,
 Son mentiti i sospir : se movi gli occhi,
 E simulato il guardo : in somma ogn' atto,
 Ogni sembiente, e ciò che 'n te si vede,
 E ciò che non si vede, o parli, o pensi,
 O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
 Tutto è menzogna, e questo ancora è poco.
 Ingannar più chi più si fida, e meno

Amar chi più n' è degno, odiar la fede
 Più della morte assai ; queste son l' arti
 Che fan sì crudo e sì perverso Amore.
 Dunque d' ogni suo fallo è tua la colpa,
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
 Dunque la colpa è mia, che ti credei,
 Malvagia e perfidissima Corisca,
 Quì per mio danno sol, cred' io, venuta
 Dalle contrade scelerate d' Argo,
 Ove lussuria fa l' ultima prova :
 Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
 Se' nel celar' altrui l' opre e i pensieri,
 Che trà le più pudiche oggi te n' vai
 Del nome indegno d' onestate altera.
 O quanti affanni ho sostenuti ! o quante
 Per questa cruda indegnità sofferte !
 Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
 Dalle mie pene, o mal' accorto amante,
 “ Non far' idolo un volto, ed a me credi :
 “ Donna adorata un nume è dell' Inferno,
 “ Di sè tutto presume e del suo volto,
 “ Sovra te, che l' inchini ; e quasi Dea,
 “ Come cosa mortal ti sdegna, e schiva :
 “ Che d' esser tal per suo valor si vanta,
 “ Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
 Che tanta servitù ? che tanti preghi ?

Tanti pianti, e sospiri? usin quest' anni
 Le femmine, i fanciulli; e i nostri petti
 Sien' anche nell' amar virili e forti.
 Un tempo anch' io credei, che sospirando;
 E piangendo e pregando, in cor di donna
 Si potesse destar fiamma d' amore;
 Or me n' avveggo, errai: che s' ella il core
 Ha di duro macigno, indarno tenti
 Che per lagrima molle, o lieve fiato
 Di sospir, ch' 'l lusinghi, arda, o sfaville,
 Se il rigido focil no 'l batte, o sferza.
 Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
 S' acquisto far della tua donna vuoi:
 E s' ardi pur d' inestinguibil foco,
 Nel centro del tuo cor quanto più sai
 Chiudi l' affetto, e poi secondo 'l tempo
 Fà quel, ch' Amore e la natura insegna.
 “ Però che la modestia è nel sembiante
 “ Sol virtù della donna; e però seco
 “ Il trattar con modestia è gran difetto:
 “ Ed ella che sì ben con altrui l' usa,
 “ Seco usata l' ha in odio, e vuol che 'n lei
 “ La miri sì, ma non l' adopri il vago.
 Con questa legge naturale e dritta,
 Se farai per mio senno, amerai sempre,
 Me non vedrà, nè proverà Corisca

Mai più tenero amante, anzi piuttosto
 Fiero nemico, e sentirà con armi
 Non di femmina più, ma d' uom virile
 Assalirsi, e trafiggersi Due volte.
 L' ho presa già questa malvagia, e sempre
 M' è (non sò come) dalle mani uscita:
 Ma s' ella giugne anco la terza al varco,
 Ho ben pensato d' afferrarla in guisa
 Che non potrà fuggirmi: appunto suole
 Trà queste selve capitar sovente,
 Ed io vò pur, come sagace veltro,
 Fiutandola per tutto: o qual vendetta.
 Ne vo' far, se la prendo, e quale strazio!
 Ben le farò veder, che talor' anco
 Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
 Delle perfidie sue non si dà vanto
 Femmina ingannatrice, e senza fede.

—————

CORO.

O nel seno di Giove alta e possente
 Legge scritta, anzi nata,
 La cui soave ed amorosa forza
 Verso quel ben, che non inteso sente
 Ogni cosa creata,
 Gli animi inchina, e la natura sforza!
 Nè pur la frate scotta

Che 'l senso appena vede, e nasce, e more
 Al variar dell' ore,
 Ma i semi occulti, e la cagion' interna
 Ch' è d' eterno valor, move e governa.

E se gravido è il mondo, e tante belle
 Sue maraviglie forma;
 E se per entro a quanto scalda il Sole
 All' ampia Luna, alle Titanie stelle
 Vive spirto, che 'nforma
 Col suo maschio valor l' immensa mole;
 S' indi l' umana prole
 Sorge, e le piante, e gli animali han vita;
 Se la terra è fiorita,
 O se canuta ha la rugosa fronte,
 Vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.

Nè questa pur, ma ciò, che vaga sfera
 Versa sopra i mortali;
 Onde quà giù di ria ventura, o lieta
 Stella s' addita or mansueta, or fera;
 Ond' han le vite frali
 Del nascer l' ora, e del morir la meta;
 Ciò che fa vaga, o queta
 Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
 E par, che doni, e toglia
 Fortuna, e 'l mondo, vuol ch' a lei s' ascriva;
 Dall' alto tuo valor tutto deriva.

O detto inevitabile e verace ;
 Se pur è tuo concetto,
 Che dopo tanti affanni un dì riposi
 L' Arcada terra ed abbia vita, e pace ;
 Se quel, che n' hai predetto,
 Per bocca degli oracoli famosi,
 De' due fatali sposi
 Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso
 L' hai stabilito e fisso ;
 E se la voce lor non è bugiarda,
 Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda ?

Ecco d' amore e di pietà nemico
 Garzon aspro e crudele,
 Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende :
 Ecco poi che combatte un cor pudico,
 Amante in van fedele,
 Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende,
 E quanto meno attende
 Pietà del pianto, e del servir mercede,
 Tant' ha più foco e fede ;
 Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
 Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.

Così dunque in se stessa è pur divisa
 Quell' eterna possanza ?
 E così l' un destin con l' altro giostra ?
 O non ben forse ancor doma e conquisa

Folle umana speranza,
 Di porre assedio alla suprema chiostra;
 Rubella al Ciel si mostra,
 Ed arma quasi nuovi empj giganti
 Amanti, e non amanti?

Qui si può tanto? e di stellato regno
 Trionferan duo ciechi, Amore e sdegno?

Ma tu, che stai sovra le stelle, e 'l fato,
 E con saper divino,
 Indi ne reggi, alto Motor del Cielo,
 Mira, ti prego, il nostro dubbio stato:
 Accorda co' l' destino

Amor' e sdegno: e con paterno zelo
 Tempra la fiamma e 'l gelo:

Chi dee goder non fugga, e non disami:
 Chi dee fuggir non ami.

Deh fa, che l' empia e cieca voglia altrui
 La promessa pietà non tolga a noi.

Ma chi sa? forse quella,
 Che pare inevitabile sciagura,
 Sarà lieta ventura.

“ O quanto poco umana mente sale!

“ Che non s' affissa al Sol vista mortale.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ergasto, Mirtillo.

ERGASTO.

O quanti passi ho fatti ! al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T' ho lungamente ricercato : al fine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il Cielo.

MIRTILLO.

Ond' hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta ? hai vita, o morte ?

ERGASTO.

Questa non ti darei, bench' io l' avessi,
E quella spero dar, bench' io non l' abbia ;
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincere al tuo dolor : vinci te stesso,
Se voi vincer' altrui : vivi, e respira
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir' a te sì ratto, ascolta.

Conosci tu (ma chi non la conosce?)
 La sorella d' Ormino? è di persona
 Anzi grande, che no; di vista allegra,
 Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO.

Com' ha nome?

ERGASTO.

Corisca.

MIRTILLO.

I' la conosce

Troppo bene, e con lei alcuna volta
 Ho favellato ancora.

ERGASTO.

Or sappi, ch' ella
 Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta,
 Non sò già come, o con che privilegio,
 Della bella Amarillide compagna:
 Ond' a lei tutto ho l' amor tuo scoperto
 Segretamente, e quel, che da lei brami
 Holle mostrato; ed ella prontamente
 M' ha la sua fede in ciò promessa, e l' opra.

MIRTILLO.

O mille volte e mille,
 Se questo è vero, e più d' ogn' altro amante,
 Fortunato Mirtillo! ma del modo
 T' ha ella detto nulla?

ERGASTO.

Appunto nulla.

E tu dirò perchè : dica Corisca
 Che non può ben deliberar del modo,
 Prima che alcuna cosa ella non sappia
 Dell' amor tuo più certa, ond'ella possa
 Meglio spiare, e più sicuramente,
 L' animo della Ninfa ; e sappia come
 Reggersi, o con preghiere, o con inganni,
 Quel, che tentar, quel, che lasciar sia buono.
 Per questo solo i' ti venia cercando
 Sì ratto : e sarà ben, che tu da capo
 Tutta l' istoria del tuo amor mi narri.

MIRTILLO.

Così appunto farò : ma sappi, Ergasto,
 Che questa rimembranza
 (Ah troppo acerba a chi si vive amando
 Fuori d' ogni speranza !)
 E quasi un agitar fiaccola al vento,
 Per cui quanto l'incendio
 Sempre s' avvanza ; tanto
 All' agitata fiamma ella si strugge :
 O scuoter pungentissima saetta
 Altamente confitta :
 Che se tenti di svellerla, maggiore
 Fai la piaga, e 'l dolore :

Ben cosa ti dirò, che chiaramente
 Farà veder com' è fallace e vana
 La speme degli amanti, e come Amore
 La radice ha soave, il frutto amaro.
 Nella bella stagione, che 'l dì s' avvanza
 Sovra la notte (or compie l' anno appunto)
 Questa leggiadra Pellegrina, questo
 Novo Sol di beltade,
 Venne a far di sua vista,
 Quasi d' un' altra Primavera, adorno
 Il mio solo per lei leggiadro allora,
 E fortunato nido, Elide, e Pisa :
 Condotta dalla madre
 In que' solenni dì, che del gran Giove
 I sacrificj, e i giuochi
 Si soglion celebrar, famosi tanto,
 Per farne a' suoi begli occhi
 Spettacolo beato :
 Ma furon que' begli occhi
 Spettacolo d' Amore
 D' ogn' altro assai maggiore :
 Ond' io, che fin' allor fiamma amorosa
 Non avea più sentita,
 Oimè non così tosto
 Mirato ebbi quel volto,
 Che di subito n'arsi ;

E senza far difesa al primo sguardo,
 Che mi drizzò negli occhi,
 Sentii correr nel seno
 Una bellezza imperiosa, e dirmi:
 Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO.

O quanto può ne' petti nostri Amore!
 Nè ben' il può saper, se non chi 'l prova.

MIRTILLO.

Mira ciò, che sa fare anco ne' petti
 Più semplici e più molli Amore industrie.
 Io fo del mio pensiero una mia cara
 Sorella consapevole, compagna.
 Della mia cruda Ninfa,
 Que' pochi dì, ch' Elide l' ebbe a Pisa:
 Da questa sola, come Amor m' insegna,
 Fedel consiglio ed amoroso ajuto
 Nel mio bisogno i' prendo.
 Ella delle sue gonne femminili
 Vagamente m' adorna
 E d' innestato crin cinge le tempie;
 Poi le 'ntrectia, e l' infiora,
 E l' arco e la faretra
 Al fianco mi sospende,
 E m' insegna a mentir parole e sguardi,
 E sembianti nel volto, in cui non era

Di lanugine ancora
 Pur un vestigio solo.
 E quando ora ne fue,
 Seco là mi condusse, ove solea
 Da quella Ninfa diportarsi, e dove
 Trovammo alcune nobili e leggiadre
 Vergini di Megara,
 E di sangue, e d' amor, siccome intesi,
 Alla mia Dea congiunte.
 Tra queste ella si stava,
 Siccome suol tra violette umili
 Nobilissima rosa :
 E poi ch' in quella guisa
 State furono alquanto :
 Senz' altro far di più diletto o cura,
 Levossi una donzella
 Di quelle di Megara, e così disse ;
 Dunque non abbiain noi
 Armi da far tra noi finte contese,
 Così ben come gli Uomini ? Sorelle,
 Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada,
 Proviam' oggi tra noi così da scherzo
 Noile nostr' armi, come
 Contra gli Uomini, allor che ne sia tempo,
 L' userem da dovero :
 Baccianne, e si contenda

Tra noi di baci : e quella, che d' ogn' altra
 Baciatrice più scaltra,
 Gli saprà dar più saporiti e cari,
 N' avrà per sua vittoria
 Questa bella ghirlanda.
 Risero tutte alla proposta, e tutte
 Subito s' accordaro,
 E si sfidavan molte, e molte ancora,
 Senza che dato lor fosse alcun segno,
 Facean guerra confusa.
 Il che veggendo allor la Magarese ;
 Ordinò prima la tenzone, e poi
 Disse : de' nostri baci
 Meritamente sia giudice quella,
 Che la bocca ha più bella.
 Tutti concordemente
 Elesser la bellissima Amarilli ;
 Ed ella i suoi begli occhi
 Dolcemente chinando,
 Di modesto rossor tutta si tirse,
 E mostrò ben, che non men bella è dentro
 Di quel che sia di fuori,
 O fosse, che 'l bel volto
 Avesse invidia all' onorata bocca,
 E s' adornasse anch' egli

**Della purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir, son bello anch' io.**

ERGASTO.

**O come a tempo ti cangiasti in Ninfa
Avventuroso, e quasi
Delle dolcezze tue presago amante !**

MIRTILO.

**Già si sedeva all' amoroso uffizio
La bellissima giudice ; e secondo
L' ordine e l' uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca, e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo, e divino
Paragon di dolcezza :
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d' Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine :
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo mel porpora mista.
Così potess' io dirti, Ergasto mio,
L' ineffabil dolcezza,
Ch' i' sentii nel baciarla.
Ma tu da questo prendine argomento,**

Che non la può ridir la bocca stessa
 Che l' ha provata : accogli pur' insieme
 Quanto hanno in sè di dolce,
 O le canne di Cipro, o i favi d'Ibla ;
 Tutto è nulla, rispetto
 Alla soavità ch' indi gustai.

ERGASTO.

O furto avventuroso ! o dolci baci !

MIRTILLO.

Dolci sì, ma non grati,
 Perchè mancava lor la miglior parte
 Dell' intero diletto ;
 Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO.

Ma dimmi, e come ti sentisti allora
 Che di bacciar in te cadde la sorte ?

MIRTILLO.

Su queste labbra, Ergasto,
 Tutta sen venne allor l'anima mia :
 E la mia vita chiusa
 In così breve spazio
 Non era altro, che un bacio :
 Onde restar le membra
 Quasi senza vigor tremanti e fioche :
 E quando i' fui vicino
 Al folgorante sguardo,

Come quel che sapea
 Che pur' inganno era quell' atto e furto,
 Temei la maestà di quel bel viso :
 Ma da un sereno suo vago sorriso
 Assicurato poi,
 Pur' oltre mi sospinsi.
 Amor si stava, Ergasto,
 Com' ape suol, nelle due fresche rose
 Di quelle labbra ascoso ;
 E mentr' ella si stette
 Con la baciata bocca
 Al baciàr della mia,
 Immobile e ristretta,
 La dolcezza del mel sola gustai ;
 Ma poichè mi s'offerse anch' ella, e porse
 L' una e l' altra dolcissima sua rosa,
 (Fosse o sua gentilezza, o mia ventura,
 Sò ben che non fu Amore)
 E sonar quelle labbra,
 E s' incontrar i nostri baci, (o caro
 E prezioso mio dolce tesoro
 T' ho perduto, e non moro !)
 Allor sentii dell' amorosa pecchia
 La spina pungentissima e soave
 Passarmi il cor : che forse
 Mi fu renduto allora,

Per poterle ferire.

**Io, poi che a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordessi e segnassi :
Ma mi ritenne, oimè, l' aura odorata,
Che quasi spirto d' anima divina
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.**

ERGASTO.

**O modestia, molestia
Degli amanti importuna !**

MIRTILLO.

**Già fornito il su' arringo avea ciascuna,
E con suspension d' animo grande
La sentenza attendea,
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Più di quelli d' ogn' altra saporiti,
Di propria man, con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
In premio al vincitore, il crin mi cinse.
Ma, lasso, aprica spiaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste, allor che latra e morde,
Come ardeva il cor mio**

Tutto allor di dolcezza e di dadio,
 E più che mai nella vittoria vinto.
 Pur mi riscossi tanto,
 Che la ghirlanda trattami di capo,
 A lei porsi, dicendo :
 Questa a te si convien, questa a te tocca,
 Che festi i baci miei
 Dolci nella mia bocca,
 Ed ella umanamente
 Presala, al suo bel crin ne feo corona ;
 E d' un' altra, che prima
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie.
 Ed è questa, ch' io porto,
 E porterò fin al sepolcro sempre,
 Arida, come vedi,
 Per la dolce memoria di quel giorno :
 Ma molto più per segno
 Della perduta mia morta speranza.

ERGASTO.

Degno se' di pietà, più che d' invidia,
 Mirtillo, anzi pur Tantalo novello,
 “ Che nel gioco d' Amor chi fa da scherzo
 “ Tormenta da dover. Troppo caro
 Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
 E 'l piacer, e 'l gastigo insieme avesti.
 Ma s'accorse ella mai di quest' inganno ?

MIRTILLO.

Ciò non sò dirti, Ergasto :
 Sò ben, ch' ella in que' giorni,
 Ch' Elide fù della sua vista degna,
 Mi fù sempre cortese
 Di quel soave ed amoroso sguardo ;
 Ma il mio crudo destino
 La involò sì repente,
 Che me n' avviddi appena : ond' io lasciando
 Quanto già di più caro aver solea,
 Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
 Qui dove il padre mio
 Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,
 Serba l' antico suo povero albergo,
 Me 'n yenni, e viddi (ah misero !) già corso
 A sempiterno occaso
 Quell' amoroso mio giorno sereno,
 Che cominciò da sì beata Aurora.
 Al mio primo apparir subito sdegno
 Lampeggiò nel bel viso,
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove ;
 Misero, allor' i' dissi,
 Questi son ben della mia morte i segni.
 Avea sentita acerbamente in tanto
 La non prevista e subita partita
 Il mio tenero padre ;

E dal dolore oppresso
 Nè cadde infermo assai vicino a morte :
 Ond' io costretto fui
 Di ritornare alle paterne case.
 Fù il mio ritorno, ah! lasso !
 Salute al padre, infermitade al figlio :
 Che d' amorosa febbre
 Ardendo, in pochi dì languido venni.
 E dall' uscir, che fè di Tauro il Sole,
 Fin all' entrar di Capricorno, sempre
 In cotal guisa stetti ;
 E starei certo ancora,
 Se non avesse il mio pietoso padre
 Opportuno consiglio
 All' Oracolo chiesto ; il qual rispose,
 Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
 Così tornaimi, Ergasto,
 A riveder colei,
 Che m'ì sanò del corpo,
 (O voce degli Oracoli fallace !)
 Per farmi l' alma eternamente inferma.

ERGASTO.

Strano caso nel vero
 Tu mi narri, Mirtillo ; e non può dirsi
 Che di molta pietà tu non sia degno,
 “ Ma solo una salute

« Al disperato è 'l disperar salute.
 E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
 M' hai detto, consapevole Corisca :
 Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
 Teco sarò quanto più tosto anch' io.

MIRTILLO.

Vanne felicemente, il Ciel ti dia
 Di cotesta pietà quella mercede
 Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Lupino, Silvio.

DORINDA.

O del mio bello, e disperato Silvio
 Cura, e diletto avventuroso e fido !
 Foss' io sì cara al tuo signor crudele,
 Come se' tu, Melampo ! Egli con quella
 Candida man, ch' a me distringe il core,
 Te dolcemente lusingando nutre,
 E teco il dì, teco la notte alberga :
 Mentr' io, che l' amo tanto, in van sospiro,
 E'n vano il prego ; e quel che più mi duole
 Ti dà sì cari e sì soavi baci,
 Ch' un sol, che n' avess' io, n' andrei beata ;

E per più non poter, ti bacio anch' io,
 Fortunato Melampo. Or se benigna
 Stella forse d' amore a me t' invia,
 Perché l' orme di lui mi scorga, andiamo
 Dove Amor me, te sol Natura inchina.
 Ma non sent' io tra queste selve un corno
 Sonar virgino ?

SILVIO.

Tè, Melampo, tè.

DORINDA.

Se 'l desio non m' inganna, quella è voce
 Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
 Chiama tra queste selve.

SILVIO.

Tè, Melampo, tè, tè.

DORINDA.

Senz' alcun fallo è la sua voce.
 O felice Dorinda ! il Ciel ti manda
 Quel ben, che vai cercando : è meglio, ch'io
 Serbi il cane in disparte ; io farò forse
 Dell' amor suo con questo mezzo acquisto,
 Lupino :

LUPINO.

Eccomi.

DORINDA.

Va con questo cane.

E ti nascondi in quella fratta ; intendi ?



LUPINO.

Intendo.

DORINDA.

E non venir, s' io non ti chiamo.

LUPINO.

Tanto farò.

DORINDA.

Va tosto.

LUPINO.

E tu fa tosto.

Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA.

O come se' da poco : su va via.

SILVIO.

Dove, misero me ! dove debb' io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo ? ho monte e piano
Cercato indarno, e son già molle e stanco.
Maledetta la fera, che seguisti.
Ma ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forse : o come male inciampo !
Questa è colei, che mi dà sempre noja :
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una damma sciolse ?

DORINDA.

Io bella, Silvio ? io bella ?
 Perche così mi chiami,
 Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono ?

SILVIO.

O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto ?
 A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.

DORINDA.

Tu se' pur' aspro a chi t' adora, Silvio,
 Chi crederia, che 'n sì soave aspetto
 Fosse sì crudo affetto ?
 Tu segui per le selve,
 E per gli alpestri monti
 Una fera fugace, e dietro l' orme
 D' un veltro, oimè, t' affanni e ti consumi ;
 E me, che t' amo sì, fuggi, e disprezzi.
 Deh non seguir damma fugace, segui,
 Segui amorosa e mansueta damma,
 Che senza esser cacciata,
 E già presa, e legata.

SILVIO.

Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
 Non a perder' il tempo. Addio.

DORINDA.

Deh Silvio
 Crudel, non mi fuggire,
 Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

SILVIO.

Tù mi beffi, Dorinda.

DORINDA.

Silvo mio,

Per quell' amor, che mi t' ha fatta ancella,
Io so dov' è il tuo cane ;
No 'l lasciasti testè dietro a una damma ?

SILVIO.

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA.

Ora il cane, e la damma è in poter mio.

SILVIO.

In tuo poter ?

DORINDA.

Il mio poter : ti duole
D' esser tenuto a chi t' adora, ingrato ?

SILVIO.

Eara Dorinda mia, daglimi tosto.

DORINDA.

Ve' mobile fanciullo, a che son giunta,
Ch' una fera, ed un can mi ti fa cara ;
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILVIO.

E ben ragion ; darotti . . .
Vo' schernirla costei.

DORINDA.

Che mi darai ?

SILVIO.

Due belle poma d' oro, che l' altr' jeri
La bellissima mia madre mi diède.

DORINDA.

A me poma non mancano ; potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILVIO.

E che vorresti ?
Uncapro, od una agnella ? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA.

Nè di capro ho vaghezza, nè d' agnella :
Te solo Silvio, e l' amor tuo vorrei.

SILVIO.

Nè altro vuoi, chè l' amor mio ?

DORINDA.

Non altro.

SILVIO.

Sì, sì tutto te 'l dono : or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.

DORINDA.

O se sapessi quanto

Vale il tesor, di che sì largo sembri !
Se rispondesse allà tua lingua il corè !

SILVIO.

Ascolta, bella Niófa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch' io
Non sò quel ch' e' si sia : tu vuoi, ch' i' t' ami,
E t' amo quanto posso, e quanto intendo :
Tu dì, ch' i' son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè sò che farti.

DORINDA.

O misera Dorinda ! ov' hai tu poste
Le tue speranze ? onde soccorso attendi ?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d' amor, ch' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo
Tu se' pure a me foco, e tu non ardi ;
E tu, che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma,
Di bellissima madre
Partorì l' alma Dea, che Cipro onora :
Tu hai gli strali, e 'l foco ;
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso :
Giungi agli omeri l' ali,
Sarai novo Cupido ;
Se non c' hai ghiaccio al core,
Nè ti manca d' Amore, altro che Amore.

SILVIO.

Che cosa è questo Amore?

DORINDA.

S' i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso :
Ma s' i' miro il mio core,
E un infernal' ardore.

SILVIO.

Ninfa, non più parole :
Dammi il mio cane omai.

DORINDA.

Dammi tu prima il pattuito amore.

SILVIO.

Dato non te l' ho dunque ? oimè che pena
E 'l contentar costei ! prendilo, fanne
Ciò che ti piace : chi te 'l niega, o vieta ?
Che vuoi tu più ? che badi ?

DORINDA.

Tu perdi nell' arena i semi e l' opra,
Sfortunata Dorinda.

SILVIO.

Che fai ? che pensi ? ancor mi tieni a bada ?

DORINDA.

Non così tosto avrai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO.

Nò, certo, bella Ninfa.

DORINDA.

Dammi un pegno.

SILVIO.

Che pegno vuoi?

DORINDA.

Ah ! che non oso dirlo.

SILVIO.

Perchè?

DORINDA.

Perchè ho vergogna.

SILVIO.

E pur il chiedi.

DORINDA.

Vorrei senza parlar' esser' intesa.

SILVIO.

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA.

Se darlo

Tu mi prometti, i' te 'l dirò.

SILVIO.

Prometto,

Ma vo', che tu me 'l dica.

TOM. I.

G

DORINDA.

Ah non m' intendi,
 Silvio mio ben? t' intenderei pur io,
 S' a me il dicessi tu.

SILVIO.

Più scaltra, certo,
 Se' tu di me.

DORINDA.

Più calda, Silvio, e meno
 Di te crudele i' sono.

SILVIO.

A dirti il vero;
 Io non son' indovin; parla se vuoi
 Esser' intesa.

DORINDA.

O misera! un di quelli,
 Che ti da la tua Madre.

SILVIO.

Una guanciata?

DORINDA.

Una guanciata a chi t' adora, Silvio?

SILVIO.

Ma carezzar con queste ella sovente
 Mi suole.

DORINDA.

Ah so ben' io, che non è vero.
 E talor non ti bacia?

SILVIO.

Nè mi bacia,
 Nè vuol ch' altri mi baci.
 Forse vorresti tu per pegno un bacio ?
 Tu non rispondi ? Il tuo rossor t' accusa :
 Certo mi son' apposto : i' son contento ;
 Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA.

Me 'l prometti tu, Silvio ?

SILVIO.

I' te 'l prometto.

DORINDA.

E me l' attenderai.

SILVIO.

Si, ti dich' io.
 Non mi dar più tormento.

DORINDA.

Esci Lupino ;
 Lupino, ancor non odi ?

LUPINO.

Oh se' nojoso.
 Chi chiama ? eh vengo, vengo : io non dormiva,
 Nò, certo, il can dormiva.

DORINDA.

Ecco il tuo cane,
 Silvio, che più di te cortese, in queste

SILVIO.

O come son contento !

DORINDA.

**In queste braccia,
Ché tanto sprezzì tu, venne a posarsi.**

SILVIO.

O dolcissimo mio fido Melampo !

DORINDA.

Cari avendo i mei baci, e i miei sospiri.

SILVIO.

**Baciar ti voglio mille volte, e mille ;
Ti se' tu fatto mal forse correndo ?**

DORINDA.

**Avventuroso can, perchè non posso
Cangiar teco mia sorte ? a che son giunta,
Che fin d' un can la gelosia m' accora.
Ma tu Lupin t' invia verso la Caccia,
Che fra poco io ti seguo.**

LUPINO.

Io vò padrona.

SCENA TERZA.

Silvio, Dorinda.

SILVIO.

Tu non hai alcun male ; al rimanente,
 Ov' è la damma, che promessa m' hai ?

DORINDA.

La vuoi tu viva, o morta ?

SILVIO.

Io non t' intendo.

Com' esser viva può, se 'l can l' uccise ?

DORINDA.

Ma se 'l can non l' uccise ?

SILVIO.

È dunque viva ?

DORINDA.

Viva.

SILVIO.

Tanto più cara, e più gradita
 Mi fia cotesta preda : e fu sì destro
 Melampo mio, che non l' ha guasta, o tocca ?

DORINDA.

Sol' è nel cor d' una ferita punta.

SILVIO.

Mi bafi tu, Dorinda, o pur vaneggi ?
 Com' esser viva può nel cor ferita ?

DORINDA.

Quella damma son' io,
 Crudelissimo Silvio,
 Che senz' esser' attesa,
 Son da te vinta, e presa :
 Viva se tu m' accogli,
 Morta se mi ti togli.

SILVIO.

E questa è quella damma, e quella preda,
 Che testè mi dicevi ?

DORINDA.

Questa, e non altra; oimè, perchè ti turbi ?
 Non t' è più caro aver Ninfa, che fera ?

SILVIO.

Nè t' ho cara, nè t' amo; anzi t' ho in odio,
 Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

DORINDA.

E questo il guiderdon, Silvio crudele ?
 E questa la mercè, che tu m' i dai ?
 Garzon' ingrato ! Abbi Melampo in dono,
 E me con lui ; che tutto,
 Purch' a me torni, i' ti rimetto ; e solo
 De' tuo' begli occhi il sol non mi si neghi ;
 Ti seguirò compagna,
 Del tuo fido Melampo assai più fida ;
 E quando sarai stanco,

T' asciugherò la fronte ;
 E sovra questo fianco,
 Che per te mai non posa, avrai riposo ;
 Porterò l' armi, porterò la preda ;
 E se ti mancherà mai fera al bosco
 Saetterai Dorinda : in questo petto
 L' arco tu sempre esercitar potrai.
 Che sol, come vorrai,
 Il porterò tua serva,
 Il proverò tua preda,
 E sarò del tuo stral, faretra e segno.
 Ma con chi parlo ? ah! lassa !
 Teco, che non m' ascolti, e via te 'n fuggi!
 Ma fuggi pur : ti seguirà Dorinda
 Nel crudo inferno ancor, s' alcun inferno
 Più crudo aver poss' io
 Della ferezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

O come favorisce i miei disegni
 Fortuna molto più, ch' io non sperai !
 Ed ha ragion di favorir colei,
 Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.

“ Ha ben’ ella gran forza, e non la chiama
 “ Possente Dea senza ragione il mondo ;
 “ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,
 “ Spianandole il sentiero. I neghittosi
 “ Saran di rado fortunati mai.

Se non m’ avesse la mia industria fatta
 Compagna di colei, che potrebb’ ora
 Giovarmi una sì commoda e sicura
 Occasion di ben condurre a fine
 Il mio pensiero ? Avria qualche altra sciocca
 La sua rival fuggita ; e segni aperti
 Della sua gelosia portando in fronte,
 Di mal’ occhio guatata anco l’ avrebbe :
 “ E male avrebbe fatto ; ch’ assai meglio
 “ Dall’ aperto nemico altri si guarda,
 “ Che non fa dall’ occulto. Il cieco scoglio
 “ E quel ch’ inganna i marinari ancora
 “ Più saggi. Chi non sà finger l’ amico,
 “ Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
 Quel che sà far Corisca. Ma sì sciocca
 Non son ’io già, che lei non creda amante.
 A qualch’ un’ altro il farà creder forse,
 Che poco sappia ; a me non già, che sono
 Maestra di quest’ arte. Una fanciulla
 Tenera, e semplicetta, e che pur ora
 Spanta fuor della buccia, in cui pur dianzi

Stillò le prime sue dolezze Amore ;
 Lungamente seguita, e vagheggiata
 Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio,
 Baciata e ribaciata, starà salda ?
 Pazzo è ben chi se 'l crede ; io già no 'l credo.
 Ma vedi il mio destin, come m'alta :
 Ecco appunto Amarilli. I' vo' far vista
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA QUINTA.

Amarilli, Corisca.

AMARILLI.

Care selve beate,
 E voi solinghi, e taciturni orrori,
 Di riposo, e di pace alberghi veri,
 O quanto volontieri
 A rivedervi i' torno ! e se le stelle
 M' avesser dato in sorte,
 Di viver' a me stessa, e di far vita
 Conforme alle mie voglie ;
 Io già co' campi Elisi
 Fortunato giardin de' Semidei,
 La vostr' ombra gentil non cangerei :

“ Che se ben dritto miro
 “ Questi beni mortali,
 “ Altro non son, che mali :
 “ Men n' ha, chi più n' abbonda,
 “ E posseduto è più che non possiede :
 “ Ricchezze nò, ma lacci
 “ Dell' altrui libertate.
 “ Che val ne' più verdi anni
 “ Titolo di bellezza,
 “ O fama d' onestate,
 “ E 'n mortal sangue nobiltà celeste ;
 “ Tante grazie del Cielo, e della Terra ;
 “ Quì larghi, e lieti campi,
 “ E là felici piagge ;
 “ Fecondi paschi, e più fecondo armento,
 “ Se 'n tanti beni il cor non è contento ?
 Felice pastorella !
 Cui cinge appena il fianco
 Povera sì, ma schietta,
 E candida gonnella :
 Ricca sol di sè stessa,
 E delle grazie di natura adorna ;
 Che 'n dolce povertade,
 Nè povertà conosce, nè i disagi
 Delle ricchezze sente ;
 Ma tutto quel possiede,

Per cui deslo d' aver non la tormenta ;
 Nuda sì, ma contenta,
 Co' doni di natura,
 I doni di natura anco nudrica :
 Col latte il latte avviva,
 E col dolce dell' api
 Condisce il mel delle natie dolcezze :
 Quel fonte ond' ella beve,
 Quel solo anco la bagna, e la consiglia :
 Paga lei, pago 'l mondo.
 Per lei di nemi il Ciel s' oscura indarno,
 E di grandine s' arma,
 Che la sua povertà nulla paventa :
 Nuda sì, ma contenta.
 Sola una dolce, e d' ogni affanno sgombra,
 Cura le stà nel core :
 Pasce le verdi erbette
 La greggia a lei commessa, ed ella pasce
 De' suoi begli occhi 'il Pastorello amante ;
 Non qual le destinaro
 O gli Uomini, o le stelle,
 Ma qual le diede Amore.
 E tra l' ombrose piante
 D' un favorito lor mirteto adorno,
 Vagheggiata, il vagheggia, nè per lui
 Sente foco d' amor, che non gli scopra,

Ned ella scopre ardor, ch' egli non senta :
Nuda sì, ma contenta.

O vera vita, che non sà che sia
Morir' innanzi morte ;
Potess' io pur cangiar teco mia sorte !
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca ?

CORISCA.

Chi mi chiama ?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli ! e dove vai
Così soletta ?

AMARILLI.

In nessun' altro loco
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

CORISCA.

Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur' or pensando, e frà 'l mio cor dicea :
S' io son l' anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente ? e 'n queste
Tu mi se' sopraggiunta, anima mia ;
Ma tu non ami più la tua Corisca.

AMARILLI,

E perchè ciò ?

CORISCA.

Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa

AMARILLI.

Io sposa.

CORISCA.

Si, tu sposa,
Ed a me no 'l palesi?

AMARILLI.

E come posso
Palesar quel, che non m'è noto?

CORISCA.

Ancora
Tu t'ingigi, e me 'l neghi?

AMARILLI.

Ancor mi beffi?

CORISCA.

Anzi tu beffi me.

AMARILLI.

Dunque m'affermai
Ciò tu per vero?

CORISCA.

Anzi te 'l giuro: e certo
Non ne sai nulla tu?

AMARILLI.

Sò che promessa

Già fui, ma non so già, che sì vicine
Sien le mie nozze: e tu da chi 'l sapesti?

CORISCA.

Da mio fratello Ormino: esso l' ha inteso
Dire da molti, e non si parla d' altro.
Par, che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi?

AMARILLI.

Egli è un gran passo,
Corisca; e già la madre mia disse
Che quel dì si rinasce.

CORISCA.

A miglior vita
Si rinasce per certo, e tu per questo
Viver lieta dovresti: a che sospiri?
Lascia pur sospirar' a quel meschino.

AMARILLI.

Qual meschino?

CORISCA.

Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò, che 'l mio fratel mi disse:
E poco men, che di dolor no 'l viddi
Morire; e certo e' si moriva, s' io
Non l' avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze; e benchè tutto
Dicessi sol per suo conforto, i' pure
Sarei donna per farlo.

AMARILLI.

E ti darebbe
L'animo di sturbale ?

CORISCA.

E di che sorte !

AMARILLI.

E come cio faresti ?

CORISCA.



Agevolmente,
Pur che tu ti disponga, e ci consenta.

AMARILLI.

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l' appalesar, ti scovirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA.

Io palesarti mai ? aprasi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta.

AMARILLI.

Sappi Corisca mia, che quand' io penso,
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser, soggetta,
Che m' ha in odio, e mi fugge ; ch'altra cura
Non ha che i boschi ; e ch'una fera, e un cane
Stima più, che l'amor di mille Ninfe,
Mal contenta ne vivo ; e poco meno,
Che disperata. Ma non oso dirlo,
Si perchè al Padre mio n' ho di già data,

E quel ch' è peggio, alla gran Dea, la fede ;
 Che se per opra tua, ma però sempre
 Salva la fede mia, salva la vita,
 E la religione, e l' onestate,
 Troncar di questo a me sì grave nodo
 Si potesser le fila ; oggi saresti
 Tu ben la mia salute, e la mia vita.

CORISCA.

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
 Amarilli : deh quante volte il dissi :
 Una cosa sì bella, a chi la sprezza ?
 Sì ricca gioja, a chi non la conosce ?
 Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,
 Anzi pur troppo sciecca : e che non parli ?
 Che non ti lasci intendere ?

AMARILLI.

Ho vergogna.

CORISCA.

Hai un gran mal, sorella ; i' vorrei prima
 Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
 Ma credi a me, la perderai tu ancora,
 Sorella mia ; sì ben, basta una sola
 Volta, che tu la superi, e riniegghi.

AMARILLI.

“ Vergogna, che 'n altrui stampò natura,
 “ Non si può rinegar ; che se tu tenti
 “ Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA.

O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca.
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D' un cattivo marito ; non vorrai
D' un buon' amante provederti ?

AMARILLI.

A questo
Penseremo a bell' agio.

CORISCA.

Veramente

Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo ;
E tu sai pur, s' oggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà, dell' amor tuo più degno :
E tu 'l lasci morire, (ah troppo cruda !)
Senza che dirti possa almeno, io moro.
Ascoltalo una volta.

AMARILLI.

O quanto meglio
Farobbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel dolo, ch' a nostra speme !
TOM. I, H

CORISCA.

Dagli questo conforto, anzi che muoja.

AMARILLI.

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA.

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI.

E di me, che sarebbe, se mai questo
Si risapesse?

CORISCA.

O quanto hai poco core!

AMARILLI.

E poco sia, purch' a bontà mi vaglia.

CORISCA.

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso
Giustamente mancarti: Addio.

AMARILLI.

Corisca,
Non ti partir', ascolta.

CORISCA.

Una parola
Sola non udirei, se non prometti

AMARILLI.

Ti prometto d' udirlo, ma con questo
Ch' ad altro non mi astringa.

CORISCA.

Altro non chiede.

AMARILLI.

Che tu gli facea credere, che nulla
Saputo i' n' abbia.

CORISCA.

Mostrerò, che tutto
Abbia portato il caso.

AMARILLI.

E ch' indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORISCA.

Quando ti piacerà, purchè l' ascolti.

AMARILLI.

E brevemente si spedisca.

CORISCA.

E questo
Ancora si farà.

AMARILLI.

Nè mi s' accosti
Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA.

Oimè, che pena
M'è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità ! fuorchè la lingua, ogn' altro
Membro gli leggerò, sicchè sicura
Starne potrai : vuoi altro ?

AMARILLI.

Altro non voglio.

CORISCA.

E quando il farai tu ?

AMARILLI.

Quando a te piace
 Pur che tanto di tempo or mi conceda,
 Ch' io torni a casa, ove di queste nome
 Mi vo' meglio informar.

CORISCA.

Vanne, ma guarda
 Di farlo accortamente. Or odi quello,
 Ch' io vò pensando, ch' oggi su 'l meriggio
 Quì sola fra quest' ombre, e senz' alcuna
 Delle tue Ninfe, tu ten' venghi ; dove
 Mi troverò per questo effetto anch' io :
 Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa,
 E Fillide, e Licori ; tutte mie,
 Non meno accorte e sagge, che fedeli
 E segrete compagne : ove con loro
 Facendo tu, come sovente suoli,
 Il giuoco della cieca, agevolmente
 Mirtillo crederà, che non per lui,
 Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMARILLI.

Questo mi piace assai ; ma non vorrei,

Che quelle Ninfè fossero presenti
Alle parole di Mirtillo, sai ?

CORISCA.

T' intendo : e ben' avvisi, e fia mia cura,
Che tu di questo alcun timor non aggia,
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D' amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI.

Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

CORISCA.

Parti ch' ella stia salda ? A questa rocca
Maggior forza bisogna. Se all' assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben' anch' io
Quel, che in core di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante,
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben' io con questo gioco,
Che non l' avrà dagioco : ed io non solo
Dalle parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spiar, ma penetrar' ancora
Fin nelle interne viscere il suo core.
~~Come~~ queste abbia in mano, e già padrona

Sia del segreto suo, farò di lei
 Ciò che vorrò, senza fatica alcuna ;
 E condurolla a quel che bramo, in guisa,
 Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
 Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta
 Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA SESTA.

Corisca, Satiro.

CORISCA.

Oimè son morta.

SATIRO.

Ed io son vivo.

CORISCA.

Torna,

Torna, Amarilli mia, che presa i' sono.

SATIRO.

Amarilli non t' ode, a questa volta
 Ti converrà star salda.

CORISCA.

Oimè le chiome.

SATIRO.

T' ho pur sì lungamente attesa al varco,

Che nella rete se' caduta ; e sai,
Questo non è il mantello, è il crin, Sorella.

CORISCA.

A me Satiro ?

SATIRO.

A te : non se' tu quella
Oggi tanto famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo ? che tradito
M' ha' in tanti modi, e dilleggiato sempre,
Ingannatrice, e pessima Corisca ?

CORISCA,

Corisca son ben' io, ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi
Un giorno fù sì cara.

SATIRO.

Or son gentile,
Si scelerata ? ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.

CORISCA.

Te per altrui ?

SATIRO.

Or odi meraviglia,
E cosa nova all' animo sincero ;
E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,

La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
 M' inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
 Fosse di quell' amor poscia mercede,
 Ch' a me promesso, fu donato altrui;
 E quando la bellissima ghirlanda,
 Che donata i' t' avea, donasti a Niso:
 E quando alla caverna, al bosco, al fonte
 Facendomi vegghiar le fredde notti,
 M' hai schernito, e beffato, allor ti parvi
 Gentile, ah scelerata? or pagherai,
 Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA.

Tu mi strascini, oimè, come s' i' fussi
 Una giovenca.

SATIRO.

Tu 'l dicesti appunto.
 Scotiti pur! se sai; già non tem' io,
 Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
 Non ti varranno inganni: un' altra volta
 Te 'n fuggisti, malvaggia; ma se 'l capo
 Quì non mi lasci, indarno t' affatichi
 D' uscirmi oggi di man.

CORISCA.

Deh, non negarmi
 Tanto di tempo almen, che teco i' possa
 Dir mia ragion comodamente.

SATIRO.

Parla.

CORISCA.

Come vuoi tu, ch' io parli, essendo presa:
Lasciami.

SATIRO.

Ch' io ti lasci ?

CORISCA.

Io ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SATIRO

Qual fede,
Perfidissima femmine ? ancor osi
Parlar meco di fede ? lo | vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio umano ;
Del resto non ti parlo, e il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te,, che meritasti.

CORISCA.

Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,
Che ti legò già il core ; a questo volto,
Che fù già il tuo diletto ; a questa un tempo,
Più della vita tua, cara Corisca,
Per cui giuravi, che ti fora stato

Anco dolce il morire ; a questa puoi
 Soffrir di far' oltraggio ? o Cielo, o sorte !
 In cui pos' io speranza ? a cui debb' io
 Creder mai più, meschina ?

SATIRO.

Ah scelerata,
 Pensi ancor d' ingannarmi ? ancor mi tenti
 Con le lusinghe tue, con le tue fraudi ?

CORISCA.

Deh, Satiro gentil, non far più strazio
 Di chi t' adora. Oimè, non se' già fera,
 Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
 Eccomi a' piedi tuoi : se mai t' offesi,
 Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
 Per queste nerborute, e sovraumane
 Tue ginocchia, ch' abbraccio, a cui m' inchino ;
 Per quello amor, che mi portasti un tempo ;
 Per quella soavissima dolcezza,
 Che trar solevi già dagli occhi miei,
 Che due stelle chiamavi, or son due fonti ;
 Per queste amare lagrime ti prego,
 Abbi pietà di me : lasciami omai.

SATIRO.

La perfida m' ha mosso, e s' io credessi
 Solo all' affetto, affè che sarei vinto.
 Ma in somma io non ti credo, tu se' troppo

Malvaggia, e 'nganni più, chi più si fida.
 Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi
 Si nasconde Corisca : tu non puoi
 Esser da te diversa : ancor contendi ?

CORISCA.

Oimè il mio capo, ah crudo ! ancora un poco
 Ferma, ti prego, ed una sola grazia
 Non mi negar almen.

SATIRO.

Che grazia è questa ?

CORISCA.

Che tu m' ascolti ancor un poco.

SATIRO.

Forse

Ti pensi tu con parolette finte,
 E mendicate lagrime piegarmi ?

CORISCA.

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
 Far di me strazio ?

SATIRO.

Il proverai, vien pure.

CORISCA.

Senza avermi pietà ?

SATIRO.

Senza pietate.

CORISCA.

E 'n ciò se' tu ben fermo ?

SATIRO.

In ciò ben fermo :

Hai tu finito ancor questo incantesmo !

CORISCA.

O villano indiscreto, ed importuno,
 Mezz' uomo, e mezzo capra, e tutte bestia ;
 Carogna fracidissima, e difetto
 Di natura nefando : se tu credi,
 Che Corisca non t' ami, il vero credi.
 Che vuoi tu, ch' ami in te ? quel tuo bel cesso ?
 Quella sucida barba ? quell' orecchie
 Caprigne ? e quella putrida, e bavosa
 Isdentata caverna ?

SATIRO.

O scelerata !
 A me questo ?

CORISCA.

A te questo.

SATIRO.

A me ribalda ?

CORISCA.

A te caprone.

SATIRO.

Ed io con queste mani

Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua ?

CORISCA.

Se t' accosti,
E fossi tanto ardito.

SATIRO.

In tale stato
Una vil femminuzza ? in queste mani ?
E non teme ? e m' oltraggia, e mi dispregia ?
I ti farò

CORISCA.

Che mai farai, villano ?

SATIRO.

I' ti mangerò viva.

CORISCA.

E con qua' denti,
Se tu non gli hai ?

SATIRO.

O Ciel ! come il comporti ?
Ma s' io non te ne pago : vien pur via.

CORISCA.

Non vo' venir.

SATIRO.

Non ci verrai, malvaggia ?

CORISCA.

Nò, mal tuo grado, nò.

SATIRO.

Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.

CORISCA.

Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.

SATIRO.

Or sù veggiamo
Chi di noi ha più forte, e più tenace,
Tu il collo, od io le braccia : tu ci metti
Le mani ? nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

CORISCA.

Or il vedremo.

SATIRO.

Si certo.

CORISCA.

Tira ben, Satiro, addio ;
Fiaccati il collo.

SATIRO.

Oimè dolente, ah! lasso !
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena
O che fiera caduta ! appena io posso
Movermi, e rilevarmene : e pur vero
E ch' ella fugga, e quì rimanga il teschio ?

O meraviglia inusitata ! O Ninfe,
 O Pastori accorrete, e rimirate
 Il magico stupor di chi se 'n fugge,
 E vive senza capo. O come è lieve,
 Quanto ha poco cervello, e come il sangue
 Fuor non ne spiccia ! Ma che miro ? osciocco,
 O mentecatto ! senza capo lei ?
 Senza capo se' tu : chi vide mai
 Uom di te più schernito ? or mira, s' ella
 Ha saputo fuggir, quando tu meglio
 La pensavi tener. Perfida maga,
 Non ti bastava aver mentito il core,
 E 'l volto, e le parole, e 'l viso, e 'l guardo,
 S' anco il crin non mentivi ? Ecco Poeti,
 Questo è l' oro nativo, e l' ambra pura,
 Che pazzamente voi lodate : omai
 Arrossite insensati, e ricantando,
 Vostro soggetto in quella vece sia,
 L' arte d'una impurissima, e malvaggia
 Incantatrice, che i sepolcri spoglia ;
 E dai fràcidi teschi il crin furando,
 Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,
 Che v' ha fatto lodar quel, che abborrire
 Dovevate assai più, che di Mègera
 Le viperine e mostruose chiome.
 Amanti, or non son questi i vostri nodi ?

Mirate ; e vergognatevi, meschini :
 E se, come voi dite, i vostri cori
 Son pur quì ritenuti, omai ciascuno
 Potrà senza sospiri, e senza pianto
 Ricoverar' il suo. Ma che più tarde
 A pubblicar le sue vergogne ? certo
 Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
 La chioma, ch' è la sù con tante stelle
 Ornamento del Ciel, come fic questa
 Per la mia lingua, e molto più colei
 Che la portava, eternamente infame.

CORO.

Ah ben fu di colei grave l' errore,
 (Cagion del nostro male)
 Che le leggi santissime d' Amore,
 Di fè mancando, offese !
 Poscia ch' indi s' accese
 Degl' immortali Dei l' ira mortale,
 Che per lagrime, e sangue,
 Di tante alme innocenti ancor non langue.
 Così la fè d' ogni virtù radice,
 E d' ogn' alma ben nata unico fregio,
 Lassù si tien in pregio.
 Così di farci amanti, onde felice
 Si fa nostra natura,

L' eterno amante ha cura.
 Ciechi mortali voi, che tanta sete
 Di possedere avete,
 L' urna amata guardando
 D' un cadavero d'or, quasi nud' ombra,
 Che vada intorno al suo sepolcro errando ;
 Qual' amore, o vaghezza
 D' una morta bellezza il cor v' ingombra ?
 “ Le ricchezze, e i tesori
 “ Son' insensati amori. Il vero, e vivo
 “ Amor dell' alma, è l' alma : ogn' altro oggetto,
 “ Perchè d' amore è privo,
 “ Degno non è dell' amoroso affetto :
 “ L' anima perchè sola è riamante
 “ Sola è degna d' amor, degna d' amante.
 Ben è soave cosa.
 Quel bacio, che si prende
 Da una vermiglia, e delicata rosa
 Di bella guancia ; e pur chi 'l vero intende,
 Come intendete voi.
 Avventurosi amanti, che 'l provate,
 Dirà, che quello è morto baciò, a cui
 La baciata beltà bacio non rende.
 Ma i colpi di due labbra innamorate,
 Quando a ferir si v' à bocca con bocca,
 E che in un punto scocca
 TOM. I. I

Amor, con soavissima vendetta,
 L' una e l' altra saetta ;
 Son veri baci, ove con giuste voglie
 • Tanto si dona altrui, quanto si toglie. .
 Baci pur bocca curiosa e scaltra
 O seno, o fronte, o mano ; unqua non sia,
 Che parte alcuna in bella donna baci,
 Che baciatrice sia,
 Se non la bocca : ove l' un' alma, e l' altra
 Corre, e si bacia anch' ella, e con vivaci
 Spiriti pellegrini
 Dà vita al bel tesoro
 De' bacianti rubini :
 Sicchè parlan tra loro
 Quegli animati, e spiritosi baci
 Gran cose in picciol suono,
 E segreti dolcissimi, che sono
 A lor solo palesi, altrui celati ;
 Tal gioja amando prova, anzi tal vita
 Alma con alma unita ;
 “ E son come d' amor baci baciati
 “ Gl' incontri di duo cori amanti, amati.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MIRTILLO.

O primavera, gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori,
D' erbe novelle, e di novelli amori :
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì delle mie gioje :
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimiembranza misera e dolente.
Tu quella se', tu quella,
Ch' eri pur dianzi sì vezzosa e bella ;
Ma non son' io già quel, ch' un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
“ O dolcezze amarisime d' amore,
“ Quanto è più duro perdervi, che mai

“ Non v' avere o provate, o possedute !

“ Come saria l' amar felice stato,

“ Se 'l già goduto ben non si perdesse ;

“ O quando egli si perde,

“ Ogni memoria ancora

“ Del dileguato ben si dileguasse !

Ma se le mie speranze oggi non sono,

Com' è l' usato lor, di fragil vetro ;

O se maggior del vero

Non fa la speme il desiar soverchio,

Quì pur vedrò colei

Ch' è 'l Sol degli occhi miei :

E s' altri non m' inganna,

Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri

Fermar il piè fugace.

Quì pur dalle dolcezze

Di quel bel volto avrà soave cibo,

Nel suo lungo digiun l' avida vista :

Quì pur vedrò quell' empia

Girar' inverso me le luci altere,

Se non dolci, almen fere,

E se non carche d' amorosa gioja,

Sì crude almen, ch' i' muoja.

O lungamente sospirato invano

Avventuroso di ! se dopo tanti

Foschi giorni di pianti,

Tu mi concedi, Amor, di veder' oggi
 Ne' begli occhi di lei
 Girar sereno il Sol degli occhi miei.
 Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
 Ch' esser doveano insieme
 Corisca, e la bellissima Amarilli,
 Per fare il gioco della cieca ; e pure
 Quì non veggio altra cieca,
 Che la mia cieca voglia,
 Che va con l' altrui scorta
 Cercando la sua luce, e non la trova.
 O pur frapposto alle dolcezze mie
 Un qualche amaro intoppo,
 Non abbia il mio destino invido, e crudo !
 Questa lunga dimora
 Di paura e d' affanno il cor m' ingombra ;
 " Ch' un secolo agli amanti
 " Par' ogn' ora che tardi, ogni momento,
 " Quell' aspettato ben, che fa contento.
 Ma chi sà ? troppo tardi
 Son fors' io giunto, e quì m' avrà Corisca
 Fors' anco indarno lungamente atteso ;
 Fui pur anco sollecito a partirmi.
 Oimè, se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA SECONDA.

Amarilli, Mirtillo, Corisca, Coro di Ninfe.

AMARILLI.

Ecco la cieca.

MIRTILLO.

Eccola appunto. Ahi vista!

AMARILLI.

Or che si tarda?

MIRTILLO.

Ahi voce, che m' hai punto,
E sanato in un punto!

AMARILLI.

Ove siete? che fate? e tu Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu Corisca ove se' ita?

MIRTILLO.

Or sì, che si può dire,
Ch' Amor' è cieco, ed ha bendati gli occhi.

AMARILLI.

Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci e quindi
Mi tenete per man; come fien giunte
L' altre nostre compagne,

Guidatemi lontan da queste piante,
 Ov' è maggior' il vano ; e quivi sola
 Lasciandomi nel mezzo,
 Ite con l' altre in schiera, e tutte insieme
 Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.

MIRTILLO.

Ma che sarà di me ? fin quì non veggio
 Qual mi possa venir da questo gioco
 Comodità, che 'l mio desire adempia ;
 Nè sò veder Corisca,
 Ch' è la mia tramontana. Il Ciel m' aiti.

AMARILLI.

Al fin siete venute ? e che pensaste
 Di non far' altro, che bendarmi gli occhi ?
 Pazzarelle, che siete. Or cominciamo.

CORO.

Cieco Amor, non ti cred' io,
 “ Ma fai cieco 'l deslo
 “ Di chi ti crede,
 “ Che s' hai pur poca vista, hai minor fede.
 Cieco, o nò, mi tenti in vano,
 E per girti lontano
 Ecco m' allargo ;
 Che cosl cieco ancor vedi più d' Argo.
 Cosl cieco m' annodasti,

E cieco m' ingannasti :
Or che vò sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur, se sai,
Già non fara' tu mai,
Che 'n te mi fidi ;
Perchè non sai scherzar, se non ancidi.

AMARILLI.

Ma voi giocate troppo largò, e troppo
Vi guardate da rischio.
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n' andrete sciolte.

MIRTILLO.

O sommi Dei, che miro ? o dove sono ?
In Cielo, o 'n Terra ? o Cieli !
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia ? le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti ?

CORO.

Ma tu, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo ;

E corro, e ti percuoto,
 E tu t'aggiri a vuoto :
 Ti pungo ad ora ad ora
 Nè tu mi prendi ancora,
 O Cieco Amore,
 Perchè libero ho 'l core.

AMARILLI.

In buona fè, Licori,
 Ch' i' mi pensai d' averti presa, e trove
 D' aver presa una pianta.
 Sento ben, che tu ridi.

MIRTILLO.

Deh foss' io quella pianta !
 Or non vegg' io Corisca
 Tra quelle fratte ascosa ? è dessa certo :
 E non sò che m' accenna,
 Che non intendo, e pur m' accenna ancora.

CORO.

Sciolto cor fa piè fugace.
 O lusinghier fallace,
 Ancor m' alletti
 A' tuo' vezzi mentiti, a' tuoi diletti ?
 E pur di nuovo i' riedo,
 E giro, e fuggo, e fiedo ;
 E torno, e non mi prendi,

E sempre in van m' attendi,
O cieco Amore ;
Perchè libero ho 'l core.

AMARILLI.

O fusti svelta, maladetta pianta,
Che per anco ti prendo,
Quantunque un' altra al brancolar misembri.
Forse ch' i' non credei d' averti colta
Sicura al varco a questa volta, Elisa.

MIRTILLO.

E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca ; è sì sdegnosa,
Che sembra minacciar : vorrebbe forse
Che mi mischiassi anch' io tra quelle Ninfe ?

AMARILLI.

Dunque giocare debb' io
Tutt' oggi con le piante ?

CORISCA.

Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca della buca.
Prendila, da pochissimo ; che badi ?
Ch' ella ti corra in braccio ?
O lasciati almen prendere. Sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocca.

MIRTILLO.

O come mal s' accorda

L' animo col desìo !

Sì poco ardisce il cor, che tanto brama ?

AMARILLI.

Per questa volta ancor tornisi al gioco :
Che son già stanca, e per mia fè voi siete
Tropo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO.

Mira Nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo :
Eccol' oggi deriso, oggi battuto,
Siccome a' rai del Sole
Cieca nottola suole,
Ch' ha mille augei d' intorno,
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s' erge, e si rannicchia ;
Così se' tu beffato,
Amore : in ogni lato
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, e batti l' ale.
“ Gioco dolce ha pania amara,
“ E ben l' impara

gel, che vi s' invesca.
 on sa fuggir' Amor chi seco tresca.

SCENA TERZA.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

AMARILLI.

Affè t' ho colta, Aglaura.
 Tu vuoi fuggir? t' abbraccerò sì stretta.

CORISCA.

Certamente se contra
 Non gliel' avessi all' improvviso spinto
 Con sì grand' urto, i' faticava in vano
 Per far, ch' egli vi gisse.

AMARILLI.

Tu non parli: se' dessa, o non se' dessa?

CORISCA.

Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
 Torno per osservar ciò, che ne segue.

AMARILLI.

Or ti conosco sì, tu se' Corisca,
 Che se' sì grande, e senza chioma; appunto
 Altra che te non volev' io, per darti
 Delle pugna a mio senno.
 Or te questo, e quest' altro,

E quest'anco, e poi questo : ancor non parli ?
 Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,
 E fa tosto, cor mio,
 Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio,
 Ch' avessi mai. Che tardi ?
 Par, che la man ti tremi ? se' sì stanca ?
 Mettici i denti, se non puoi con l' ugnà.
 O quanto se' melensa !
 Ma lascia far' a me, che da me stessa
 Mi leverò d' impaccio.
 Or ve' con quanti nodi
 Mi legasti tu stretta ;
 Se può toccar a te l' esser la cieca !
 Son pur' ecco sbendata : oimè che veggio !
 Lasciami, traditor ? oimè son morta.

MIRTILLO.

Stà cheta, anima mia.

AMARILLI.

Lasciami, dico,
 Lasciami ; così dunque
 Si fa forza alle Ninfe ? Aglaura, Elisa :
 Ah perfide, ove siete ?
 Lasciami, traditore.

MIRTILLO.

Ecco ti lascio.

AMARILLI.

Quest' è un inganno di Corisca, or toglì
 Quel, che n' hai guadagnato.

MIRTILLO.

Dove fuggi crudele ?
 Mira almen la mia morte, ecco mi passo
 Con questo dardo il petto.

AMARILLI.

Oimè che fai ?

MIRTILLO.

Quel, che forse ti pesa,
 Ch' altri faccia per te, Ninfa crudele.

AMARILLI.

Oimè son quasi morta.

MIRTILLO.

E se quest' opra alla tua man si deve,
 Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI.

Ben' il meriteresti ; e chi t' ha dato
 Cotanto ardir, presuntuoso ?

MIRTILLO.

Amore.

AMARILLI.

Amor non è cagion d' atto villano.

MIRTILLO.

Dunque in me credi amore,

Poichè discreto fui ; che se prendesti
 Tu prima me, son' io tanto men degno
 D' esser da te di villania notato,
 Quanto con sì vezzosa
 Commodità d' esser' ardito, e quando
 Potei le leggi usar teco d' amore ;
 Fui però sì discreto,
 Che quasi mi scordai d' esser' amante.

AMARILLI.

Non mi rimproverar quel, che fei cieca.

MIRTILLO.

Ah, che tanto più cieco
 Son' io di te, quanto più sono amante.

AMARILLI.

“ Preghe e lusinghe, e non insidie e furti,
 “ Usa il discreto amante.

MIRTILLO.

Come selvaggia fera,
 Cacciata dalla fame,
 Esce dal bosco, e 'l peregrino assale,
 Tal' io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
 Poichè l' amato cibo,
 O tua fiera, o mio destin, mi nega,
 Se famelico amante,
 Uscendo oggi de' boschi, ov' io sofferesi
 Diggiun misero e lungo,

Quello scampo tentai per mia salute,
 Che mi dettò necessità d' amore,
 Non incolpar già me, Ninfa crudele,
 Te sola pur' incolpa ;
 Che se co' prieghi sol, come dicesti,
 S' ama discretamente, e con lusinghe,
 E ciò da me non aspettasti mai ;
 Tu sola, tu m' hai tolto
 Con la durezza tua, con la tua fuga,
 L' esser discreto amante.

AMARILLI.

Assai discreto amante esser potevi,
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
 Pur sai, che 'n van mi segui.
 Che vuoi da me ?

MIRTILLO.

Ch' una sola fiata
 Degni almen d' ascoltarmi, anzi ch' io moja.

AMARILLI.

Buon per te, che la grazia,
 Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta.
 Vattene dunque.

MIRTILLO.

Ah Ninfa,
 Quel, che t' ho detto, appena
 E una minuta stilla

Dell' infinito mar del pianto mio.
 Deh ! se non per pietate,
 Almen per tuo diletto, ascolta, cruda,
 Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.

AMARILLI.

Per levar te d'errore, e me d' impaccio,
 Son contenta d' udirti ;
 Ma ve' con queste leggi,
 Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

MIRTILLO.

In troppo picciol fascio,
 Crudelissima Ninfa,
 Stringer tu mi comandi
 Quell' immenso deslo, che se con altra
 Misurar si potese
 Che con pensiero umano,
 Appena il capiria ciò, che capire
 Puote in pensiero umano.
 Ch' i' t' ami più della mia vita,
 Se tu no 'l sai, crudele,
 Chiedilo a queste selve,
 Che te 'l diranno, e te 'l diran con esse
 Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
 Di questi alpestri monti,
 Ch' i' ho sì spesse volte
 Inteneriti al suon de' miei lamenti.

Ma che bisogna far cotanta fede
 Dell' amor mio, dov' è bellezza tanta ?
 Mira quantè vaghezze ha 'l Ciel sereno,
 Quante la Terra, e tutte
 Raccogli in picciol giro ; indi vedrai
 L' alta necessità dell' ardor mio ;
 E come l' acqua scende, e 'l foco sale
 Per sua natura, e l'aria
 Vaga, e posa la terra, e 'l Ciel s' aggira ;
 Così naturalmente a te s' inchina,
 Come a suo bene il mio pensiero, e corre
 Alle bellezze amate
 Con ogni affetto suo l' anima mia.
 E chi di traviarla
 Dal caro oggetto suo forse pensasse,
 Prima torcer potria
 Dall' usato cammino, o Cielo, e Terra,
 Ed acqua, ed aria, e foco,
 E tutto trar delle sue sedi il mondo.
 Ma perchè mi comandi,
 Ch' io dica poco (ah cruda !)
 Poco dirò, s' io dirò sol ch' io moro.
 E men farò morendo,
 S' io miro a quel, che del mio strazio brami ;
 Ma farò quello, oimè, che sol m' avvanza
 Misericordie amando.

Ma poich' io sarò morto, anima cruda,
 Avrai tu almen pietà delle mie pene ?
 Deh bella, e cara, e sì soave un tempo
 Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque
 Volgi una volta, volgi
 Quelle stelle amorose,
 Come le vidi mai, così tranquille,
 E piene di pietà, prima ch' i' moja,
 Che 'l morir mi fia dolce ;
 E dritto è ben, che se mi furo un tempo
 Dolci segni di vita, or sien di morte
 Que' begli occhi amorosi :
 E quel soave sguardo,
 Che mi scorre ad amare,
 Mi sgorga anco a morire :
 E chi fù l' alba mia,
 Del mio cadente dì l' espero or fia.
 Ma tu, più che mai dura,
 Favilla di pietà non senti ancora,
 Anzi t' inaspri più, quanto più prego ;
 Così senza parlar dunque m' ascolti ?
 A chi parlo, infelice, a un muto marmo !
 S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen, morir
 E morir mi vedrai.
 Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
 Che sì rigida Ninfa,

E del mio fin sì vaga,
 Perchè grazia di lei
 Non sia la morte mia, morte, mi neghi ;
 Nè mi risponda, e l' armi
 D' una sola sdegnosa e cruda voce
 Sdegni di proferire
 Al mio morire.

AMARILLI.

Se dianzi t' avess' io
 Promesso di risponderti, siccome
 D' ascoltar ti promisi,
 Qualche giusta cagion di lamentarti
 Del mio silenzio avresti.
 Tu mi chiami crudele, immaginando,
 Che dalla ferità rimproverata
 Agevole ti sia forse il ritrarmi
 Al suo contrario affetto.
 Nè sai tu, che l' orecchie
 Così non mi lusinga suon di quelle
 Da me sì poco meritate, e molto
 Meno gradite lodi
 Che mi dai di beltà, come mi giova
 Il sentirmi chiamar da te crudele ?
 “ L'essar cruda ad ogn' altro
 “ (Già no 'l nego) è peccato,
 “ All' amante è virtute ;

“ Ed è vera onestate

“ Quella, che 'n bella donna

“ Chiami tu feritate.

Ma sia, come tu vuoi, peccato, e biasmo

L'esser cruda all' amante ; or quando mai

Ti fu cruda Amarilli ?

Forse allor, che giustizia

Stato sarebbe il non usar pietate ;

E pur teco l' usai,

Tanto ch' a dura morte i' ti sottrassi ?

Io dico allor, che tu fra nobil coro

Di vergini pudiche

Libidinoso amante,

Sotto abito mentito di donzella,

Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui

Contaminando, ardisti

Mischiar tra finti ed innocenti baci,

Baci impuri, e lascivi,

Che la memoria ancor se ne vergogna.

Ma sallo il Ciel, ch' allor non ti conobbi ;

E che poi conosciuto,

Sdegno n' ebbi, e serbai

Dalle lascivie tue l' animo intatto,

Nè lasciasti che corresse

L' amoroso veneno al cor pudico ;

Ch' al fin non violasti

Se non la sommità di queste labbra.
 “ Bocca baciata a forza,
 “ Se ’l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
 Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
 Dal temerario tuo furto raccolto,
 Se t’ avess’ io scoperto a quelle Ninfe ?
 Non fù sù l’Ebro mai
 Sì fieramente lacerato, e morto
 Dalle donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
 Come stato da loro
 Saresti tu, se non ti dava aita
 La pietà di colei, che cruda or chiami :
 Ma non è cruda già quanto bisogna ;
 Che se cotanto ardisci,
 Quanto ti son crudele,
 Che faresti tu poi,
 Se pietosa ti fussi ?
 Quella sana pietà, che dar potei,
 Quella t’ ho dato : in altro modo è vano
 Che tu la chiedi, o speri.
 “ Che pietate amorosa
 “ Mal si dà per colei,
 “ Che per se non la trova,
 “ Poichè l’ha data altrui.
 Ama l’ onestà mia, s’ amante sei,
 Ama la mia salute, ama la vita.

Troppo lungi se' tu da quel, che brami ;
 Il proibisce il Ciel, la Terra il guarda,
 E 'l vendica la morte ;
 Ma più d' ogn' altro, e con più saldo scudo
 L' onestate il difende.

“ Che sdegnata alma ben nata

“ Più fido guardatore

“ Aver del proprio onore. Or datti pace
 Dunque, Mirtillo, e guerra,

Non fare a me : fuggi lontano, e vivi

“ Se saggio se' ; ch' abbandonar la vita

“ Per soverchio dolore,

“ Non è atto, o pensiero

“ Di magnanimo core.

“ Ed è vera virtute

“ Il sapersi astener da quel che piace,

“ Se quel che piace, offende.

MIRTILLO.

“ Non è in man di chi perde

“ L' anima il non morire.

AMARILLI.

Chi s' arma di virtù, vince ogn' affetto.

MIRTILLO.

Virtù non vince, ove trionfa amore.

AMARILLI.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO.

Necessità d' amor legge non have.

AMARILLI.

La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO.

Quel, che nel cor si porta, in van si fugge.

AMARILLI.

Scaccierà vecchio amor novo deslo.

MIRTILLO.

Sì, s'un' altr' alma, e un' altro core avessi.

AMARILLI.

Consuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO.

Ma prima il crudo amor l' alma consuma.

AMARILLI.

Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

MIRTILLO.

Non ha rimedio alcun, se non la morte.

AMARILLI.

La morte ! Or tu m' ascolta, e fa, che legge

Ti sian queste parole : ancorch' i' sappia,

“ Che 'l morir degli amanti è più tost' uso

“ D' innamorata lingua, che deslo

“ D' animo in ciò deliberato, e fermo ;

Pur se talento mai

E sì strano, e sì folle a te venisse,

Sappi che la tua morte,
 Non men della mia fama,
 Che della vita tua morte sarebbe.
 Vivi dunque, se m'ami;
 Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
 Segno, che tu sii saggio,
 Se con ogni tuo ingegno
 Ti guarderai di capitar mi innanzi.

MIRTILLO.

O sentenza crudele !
 Come viver poss' io
 Senza la vita ? o come
 Dar fin senza la morte al mio tormento ?

AMARILLI.

Orsù, Mirtillo, è tempo
 Che tu ten' vada ; e troppo lungamente
 Hai dimorato ancora.
 Partiti, e ti consola,
 Ch' infinita è la schiera
 Degl' infelici amanti.
 Vive ben altri in pianti,
 Siccome tu Mirtillo : “ Ogni ferita
 “ Ha seco il suo dolore ;
 Nè se' tu solo a lagrimar d' amore.

MIRTILLO.

Misero in frà gli amanti

Già solo non son' io, ma son ben solo
 Miserabile esempio,
 E de' vivi, e de' morti, non potendo
 Nè viver, nè morire.

AMARILLI.

Orsù partiti omai.

MIRTILLO.

Ah dolente partita !
 Ah fin della mia vita !
 Da te parto, e non moro ! e pur' i' prove
 La pena della morte :
 E sento nel partire
 Un vivace morire,
 Che dà vita al dolore,
 Per far che moja immortalmente il core.

SCENA QUARTA.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
 Se vedessi quì dentro,
 Come sta il cor di questa
 Che chiami crudelissima Amarilli,
 Sò ben che tu di lei
 Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.

O anime in amor troppo infelici !
 Che giova a te, cor mio, l' esser' amato ?
 Che giova a me l' aver sì caro amante ?
 Perchè crudo Destino,
 Ne disunisci tu, s' Amor ne strigne ?
 E tu perchè ne strigni,
 Se ne parte il Destin, perfido Amore ?
 O fortunate voi fere selvagge,
 A cui l' alma natura
 Non diè legge in amar, se non d' amore !
 Legge umana inumana,
 Che dai per pena dell' amar la morte !
 “ Se 'l peccar' è sì dolce,
 “ E 'l non peccar sì necessario ; o troppo
 “ Imperfetta natura,
 “ Che repugni alla legge,
 “ O troppo dura legge,
 “ Che la natura offendi !
 “ Ma che ? poco ama altrui, chi 'l morir teme.
 Piacesse pur' al Ciel, Mirtillo mio,
 Che sol pena al peccar fosse la morte.
 Santissima onestà, che sola sei
 D' alma ben nata inviolabil nume ;
 Quest' amorosa voglia,
 Che svenata ho col ferro
 Del tuo santo rigor, qual' innocente

Vittima a te consacro.
 E tu Mirtillo, anima mia, perdona
 A chi t'è cruda sol, dove pietosa
 Esser non può : perdona a questa solo
 Ne' detti, e nel sembiante
 Rigida tua nemica ; ma nel core
 Pietosissima amante.
 E se pur' hai desio di vendicarti,
 Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
 Del tuo proprio dolore ;
 Che se tu sei 'l cor mio,
 Come se' pur malgrado
 Del Cielo e della Terra,
 Quor piangi, e sospiri,
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue ;
 Quei sospiri il mio spirto ; e quelle pene,
 E quel dolor che senti,
 Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

Corisca, Amarilli.

CORISCA.

Non t'asconder già più, sorella mia.

AMARILLI.

Meschina me ! son discoperta.

CORISCA.

Il tutto

Ho troppo ben' inteso : or non m' apposi ?
 Non ti diss' io, che amavi ? or ne son certa.
 E da me tu ti guardi, e a me 'l nascondi ?
 A me, che t' amo sì ? Non t' arrossire,
 Non t' arrossir, che questo è mal comune.

AMARILLI.

Io son vinta, Corisca,, e te 'l confesso.

CORISCA.

Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confessi.

AMARILLI.

E ben m' avveggo, (ahi lassa !)
 “ Che troppo angusto vaso è debil core
 “ A traboccante amore.

CORISCA.

O cruda al tuo Mirtillo,
 E più cruda a te stessa !

AMARILLI.

“ Non è furezza quella,
 “ Che nasce da pietate.

CORISCA.

“ Aconito, e cicuta
 “ Nascere da salutifera radice

“ Non si vide giammai :

Che differenza fai,

Da crudeltà, ch' offende,

A pietà, che non giova ?

AMARILLI.

Oimè Corisca !

CORISCA.

Il sospirar, sorella,

E debolezza, e vanità di core ;

E proprio è delle femmine da poco.

AMARILLI.

Non sarei più credele,

Se 'n lui nudrissi amor senza speranza ?

Il fuggirlo è pur segno,

Ch' i' ho compassione

Del suo male, e del mio.

CORISCA.

Perchè senza speranza ?

AMARILLI.

Non sai tu, che promessa a Silvio sono ?

Non sai tu, che la legge

Condanna a morte ogni donzella, ch' aggia

Violata la fede ?

CORISCA.

O semplicetta ! ed altro non t' arresta ?

Qual' è tra noi più antica

La legge di Diana, o pur d' Amore ?

“ Questa ne' nostri petti

“ Nasce, Amarilli, e con l' età s' avvanza ;

“ Nè s' apprende, o s' insegna,

“ Ma negli umani cori,

“ Senza maestro, la natura stessa

“ Di propria man l' imprime ;

“ E dov' ella comanda,

“ Ubbidisce anco il Ciel, non che la Terra. .

AMARILLI.

E pur se questa legge

Mi togliesse la vita,

Quella d' Amor non mi darebbe aita.

CORISCA.

Tu se' troppo guardinga : se cotali

Fosser tutte le donne,

E cotali rispetti avesser tutte,

Buon tempo addio : soggette a questa pena

Stimo le poco pratiche, Amarilli ;

Per quelle, che son sagge,

Non è fatta la legge.

Se tutte le colpevoli uccidesse,

Credimi, senza donne

Resterebbe il paese ; e se le sciocche

V' inciampano, è ben dritto

Che 'l rubar sia vietato

A chi leggiadramente

Non sà celare il furto :

“ Ch’ altro al fin l’ onestate

“ Non è, che un’ arte di parere onesta :

Creda ognun’ a suo modo, io così credo.

AMARILLI.

Queste son vanità, Corisca mia.

“ Gran senno è lasciar tosto

“ Quel, che non può tenersi.

CORISCA.

E chi te ’l vieta, sciocca ?

“ Troppo breve è la vita

“ Di trapassarla con un sol’ amore.

“ Troppo gli uomini, avari

“ (O sia difetto, o pur fierezza loro)

“ Ci son delle lor grazie.

“ E sai ? tanto siam care,

“ Tanto gradite altrui, quanto siam fresche ;

“ Levaci la beltà, la giovinezza,

“ Come alberghi di pecchie

“ Restiamo senza favi, e senza mele,

“ Negletti aridi tronchi.

Lascia gracchiar’ agli uomini, Amarilli :

Però ch’ essi non sanno,

Nè sentono i disagi delle donne :

E troppo differente

Dalla condizion dell' uomo è quella
Della misera donna.

“ Quanto più invecchia l' uomo,

“ Diventa più perfetto,

“ E se perde bellezza, acquista senno.

“ Ma in noi con la beltate,

“ E con la gioventù, da cui sì spesso

“ Il viril senno, e la possanza è vinta,

“ Manca ogni nostro ben ; nè si può dire,

“ Nè pensar la più sozza

“ Cosa, nè la più vil di donna vecchia.

Or prima che tu giunga

A questa nostra universal miseria,

Conosci i pregi tuoi :

Se t' è la vita destra

Non l' usar a sinistra.

Che varrebbe al leone

La sua ferocità, se non l' usasse ?

Che gioverebbe all' uomo

L'ingegno suo, se non l' usasse a tempo ?

Così noi la bellezza,

Ch' è virtù nostra così propria, come

La forza del leone,

E l' ingegno dell' uomo,

Usiam, mentre l'abbiamo.

Godiam, sorella mia,

“ Godiam, che ’l tempo vola: e posson gli ann
 “ Ben ristorare i danni
 “ Della passata lor fredda vecchiezza ;
 “ Ma s’ in noi giovinezza
 “ Una volta si perde,
 “ Mai più non si rinverde :
 “ Ed a canuto, e livido sembrante,
 “ Può ben tornare Amor, ma non amante.

AMARILLI.

Tu, come credo, in questa guisa parli
 Per tentarmi, Corisca,
 Più tosto, che per dir quel che ne senti ;
 E però sii pur certa,
 Che se tu non mi mostri agevol modo,
 E sopra tutto onesto,
 Di fuggir queste a me nemiche nozze ;
 Ho fatto irrevocabile pensiero
 Di più tosto morir, che macchiar mai
 L’ onestà mia, Corisca.

CORISCA.

Non ho veduto mai la più ostinata
 Femmina di costei.
 Poichè questo conchiudi, eccomi pronta ;
 Dimmi un poco, Amarilli,
 Credi tu forse, che ’l tuo Silvio sia
 Tanto di fede amico,

Quanto tu d'onestate ?

AMARILLI.

Tu mi farai ben ridere : di fede
Amico Silvio ? E come ?
S' è nemico d' Amore ?

CORISCA.

Silvio d' Amor nemico ? O semplicetta !
Tu no 'l conosci ; e' sà far' e tacere,
Ti sò dir' io ; quest' anime sì schife eh ?
Non ti fidar di loro.

“ Non à furto d' amor tanto sicuro,

“ Nè di tanta finezza,

“ Quanto quel, che s' ascende

“ Sotto 'l vel d' onestate.

Ama dunque il tuo Silvio,

Ma non già te, sorella.

AMARILLI.

E quale è questa Dea
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l' ha d'amore acceso ?

CORISCA.

Nè Dea, nè anco Ninfa.

AMARILLI.

Oh, che mi narri !

CORISCA.

Conosci tu la mia Lisetta ?

AMARILLI.

Quale ?

Lisetta tua, la pecoraja ?

CORISCA.

Quella.

AMARILLI.

Dì tu' l vero, Corisca ?

CORISCA.

Questa è dessa,
Questa è l' anima sua.

AMARILLI.

Or vedi, se lo schifo
S' è d' un leggiadro amor ben provveduto.

CORISCA.

E sai come ne spasima, e ne more !
Ogni giorno s' infinge
D' ire alla caccia.

AMARILLI.

Ogni mattino appunto,
Sento sù l' alba il maladetto corno.

CORISCA.

E sù l'atto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell' opra, ed egli allotta
Da' compagni s' invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov' ella,

Tra le fessure d' una siepe ombrosa,
 Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
 I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
 A me gli narra, e ride. Or odi quello,
 Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
 Per tuo servizio. Io credo ben, che sappi
 Che la medesima legge, che comanda
 Alla donna il servir fede al suo sposo,
 Ha comandato ancor, che ritrovando
 Ella il suo sposo in atto di perfidia,
 Possa, mal grado, de' parenti suoi,
 Negar d' essergli sposa, e d' altro amante
 Onestamente provvedersi.

.. AMARILLI.

Questo

Sò molto bene, ed anco alcun' esempio
 Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino,
 Egle a Licota, ed a Turinga Armilla,
 Troyati senza fè, la data fede
 Ricoveraron tutte.

CORISCA.

Or tu m' ascolta.

Lisetta mia, così da me avvertita,
 Ha col fanciullo amante, e poco cauto,
 D' essere in quello speco oggi con lui
 Ordine dato; ond' egli è 'l più contento

Garzanti, che viva, e sol n' attende l' ora.
 Quivi vo' che tu 'l colga : io sarò teco
 Per testimon del tutto ; che senz' esso
 Vana sarebbe l' opra ; e così sciolta
 Sarai senza periglio, e con tuo onore,
 E con onor del Padre tuo, da questo
 Sì nojoso legame.

AMARILLI.

O quanto bene
 Hai pensato Corisca ! Or che ci resta ?

CORISCA.

Quel ch' ora intenderai : tu bene osserva
 Lemie parole. A mezzo dello speco,
 Ch' è di forma assai lunga, e poco larga, .
 Sulla man dritta è nel cavato sasso
 Una, non sò ben dir, se fatta sia
 O per natura, o per industria umana,
 Picciola cavernetta, e d' ogn' intorno,
 Tutta vestita d' edera tenace ;
 A cui dà lume un picciolo pertugio,
 Che d' alto s' apre, assai grato ricetto,
 Ed a furti d' amor commodo molto.
 Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
 Fà che t' asconda, e 'l venir loro attendi.
 Invierò là la mia Lisetta in tanto ;
 Poi le vestigia di lontan seguendo

Di Silvio, come pria sceso nell' antro
 Vedrollo, entrando anch' io subitamente,
 Il prenderò, perchè non fugga, e 'nsieme
 Farò, che così seco ho divisato,
 Con Lisetta grandissimi rumori ;
 A quali tosto accorrerai tu ancora,
 E secondo 'l costume eseguirai
 Contra Silvio la legge ; e poi n' andremo
 Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
 E così il marital nodo sciorrai.

AMARILLI.

Dinanzi al Padre suo ?

CORISCA.

Ch' importa questo ?

Pensi tu, che Montano il suo privato
 Commodo debba al pubblico anteporre ?
 Ed al sacro il profano ?

AMARILLI.

Or dunque gli occhi
 Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
 A te reggermi lascio.

CORISCA.

Ma non tardar, entra ben mio.

AMARILLI.

Vo' prima
 Girmene al tempio a venerar gli Dei ;

“ Chè fortunato fin non può sortire,
 “ Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

CORISCA.

Ogni loco, Amarilli, è degno tempio

“ Di ben devoto core.

Perderai troppo tempo.

AMARILLI.

“ Non si può perder tempo

“ Nel far preghi a coloro

Che comandano al tempo.

CORISCA.

Vanne dunque, e vien tosto.

Or, s' io non erro, a buon cammin son volta:

Mi turba sol questa tardanza; pure

Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna

Tesser novello inganno: a Coridone

Amante mio, creder farò, che seco

Trovar mi voglia, e nel medesim' antro

Dopo Amarilli il manderò, la dove

Farò venir per più secreta strada

Di Diana i ministri a prender lei;

La qual, come colpevole, a morire

Sarà senz' alcun dubbio condannata.

Spenta la mia rivale, alcun contrasto

Non avrò più per espugnar Mirtillo,

Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto:

O come a tempo ! i' vo' tentarlo alquànto,
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
 Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

SCENA SESTA.

Mirtillo; Corisca.

MIRTILLO.

Udite lagrimosi
 Spirti d' Averno ; udite
 Nova sorte di pena e di tormento :
 Mirate crudo affetto
 In sembiante pietoso.
 La mia donna, crudel più dell' Inferno,
 Perchè una sola morte
 Non può far sazia la sua fiera voglia,
 E la mia vita è quasi
 Una perpetua morte,
 Mi comanda, ch' i' viva,
 Perchè la vita mia
 Di mille morti il dì ricetto sia.

CORISCA.

M' infingerò di non l' aver veduto.
 Sento una voce querula, e dolente
 Sonar d' intorno, e non sò dir di cui.
 Oh ! sei tu il mio Mirtillo ?

MIRTILLO.

Così fuss' io nud' ombra, e poca polve.

CORISCA.

E ben, come ti senti,
 Da poi che lungamente ragionasti
 Con l' amata tua donna ?

MIRTILLO.

Come assetato infermo,
 Che bramò lungamente
 Il vietato liquor, se mai vi giugne,
 Meschin, beve la morte,
 E spegne anzi la vita, che la sete ;
 Tal' io gran tempo infermo,
 E d' amorosa sete arso e consunto,
 In duo bramati fonti,
 Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
 D' un' indurato core,
 Ho bevuto il veleno,
 E spento il viver mio,
 Più tosto che 'l desio.

CORISCA.

“ Tanto è possente amore,
 “ Quanto da' nostri cor forza riceve,
 “ Caro Mirtillo ; e comel' orsa suole
 “ Con la lingua dar forma
 “ All' informe suo parto,

- “ Che per sè fora inutilmente nato ;
 “ Così l' amante al semplice desire,
 “ Che nel suo nascimento,
 “ Era infermo, ed informe,
 “ Dando forma, e vigore
 “ Ne fa nascere amore :
 “ Il qual prima nascendo
 “ E delicato e tenero bambino ;
 “ E mentre è tale in noi, sempre è soave :
 “ Ma se troppo s' avanza,
 “ Divien' aspro, e crudele ;
 “ Ch' al fin, Mirtillo, un invecchiato affetto
 “ Si fa pena, e difetto :
 “ Che s' in un sol pensiero
 “ L' anima immaginando si condensa,
 “ E troppo in lui s' affisa,
 “ L' amor, ch' esser dovrebbe
 “ Pura gioja, e dolcezza,
 “ Si fa malinconia,
 “ E quel, ch' è peggio, al fin morte, o pazzia :
 “ Però saggio è quel core,
 “ Che spesso cangia amore.

MIRTILLO.

Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,
 Cangierò vita in morte :
 Però che la bellissima Amarilli

Così com' è crudel, com' è spietata,
 Sola è la vita mia :
 Nè può già sostener corporea salma
 Più d' un cor, più d' un alma.

CORISCA.

O misero Pastore,
 Come sai mal' usare
 Per lo suo dritto amore.
 Amar chi m' odia, e seguir chi mi fugge ? ah !
 I' mi morrei ben prima.

MIRTILLO.

“ Come l' oro nel foco,
 “ Così la fede nel dolor s' affina,
 “ Corisca mia ; nè può senza fierezza
 “ Dimostrar sua possanza
 “ Amorosa invincibile costanza.
 Questo solo mi resta
 Frà tanti affanni miei dolce conforto ;
 Arda pur sempre, o mora,
 O languisca il cor mio,
 A lui fien lievi pene
 Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
 Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte ;
 Pur che prima la vita,
 Che questa fè si scioglia ;
 Ch' assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA.

O bella impresa, o valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido, e pertinace !
“ Non è la maggior peste,
“ Ne 'l più fero e mortifero veleno
“ A un' anima amorosa, della fede :
“ Infelice quel core,
“ Che si lascia ingannar da questa vana
“ Fantasima d' errore, e de' più cari
“ Amorosi diletti
“ Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù della costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza ?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua ? la gioja, che non hai ?
La pietà, che sospiri ?
La mercè, che non speri ?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte,
E se' sì forsennato,
Ch' amar vuoi sempre, e non esser' amato :
Deh risorgi, Mirtillo ;

Riconosci te stesso.

Forse ti mancheran gli amori ? forse
Non troverai chi ti gradisca, e pregi ?

MIRTILLO.

M'è più dolce 'l penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill' altre :
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver' io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore,
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei :
E s' esser può, ch' in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il Cielo ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA.

O core ammaliato !
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso ?

MIRTILLO.

“ Chi non spera pietà, non teme affanne,
Corisca mia.

CORISCA.

Non t' ingannar, Mirtillo,
 Che forse da dovero
 Non credi ancor, ch' ella non t' ami, e ch'ella
 Da dovero ti sprezzi.
 Se tu sapessi quello,
 Che sovente di te meco ragiona.

MIRTILLO.

Tutti questi pur sono
 Amorosi trofei della mia fede.
 Trionferò con questa
 Del Cielo e della Terra,
 Della sua cruda voglia,
 Delle mie pene, e della dura sorte,
 Di fortuna, del mondo, e della morte.

CORISCA.

Che farebbe costui, quando sapesse
 D' esser da lei sì grandemente amato ?
 O qual compassione
 T' hò io, Mirtillo, di cotesta tua
 Misera frenesia !
 Dimmi, amasti tu mai
 Altra donna, che questa ?

MIRTILLO

Primo amor del cor mio
 Fù la bella Amarilli :

E la bella Amarilli
Sarà l' ultimo ancora.

CORISCA.

Dunque, per quel ch' i' veggio,
Non provasti tu mai,
Se non crudel' Amor, se non sdegnoso.
Deh s' una volta sola
Il provassi soave,
E cortese, e gentile !
Provalo un poco, provalo, e vedrai,
Com' è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t' adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli.
Come' è soave cosa
Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami:
Sentir, che la tua donna
A' tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri
E dica poi, ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo ; s' io son bella
A te solo son bella ; a te s' adorna
Questo viso, quest' oro, e questo seno :
Alberghi tu, caro mio cor, non io

In questo petto mio ;
 Ma questo è un picciol rive
 Rispetto all' ampio mar delle dolcezze
 Che fà gustar' Amore.
 Ma non le sà ben dir, chi non le prova.

MIRTILLO.

O mille volte fortunato, e mille,
 Chi nasce in tale stella !

CORISCA.

Ascoltami, Mirtillo ;
 (Quasi m' uscì di bocca, anima mia)
 Una Ninfa gentile
 Fra quante oспiegħi al vento, o'n treccia an-
 nodi
 Chioma d' oro leggiadra,
 Degna dell' amor tuo,
 Come se' tu del suo,
 Onor di queste selve,
 Amor di tutti i cori ;
 Da' più degni Pastori
 In van sollecitata, in van seguita,
 Te solo adora, ed ama
 Più della vita sua, più del suo core :
 Se saggio se', Mirtillo,
 Tu non la sprezzerei.

Come l' ombra del corpo,
Così questa fia sempre
Dell' orme tue seguace :
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella, a tutte l' ore
Della notte e del dì teco l' avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto.
Nè periglio, nè tempo :
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All' appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata; oimè, non è tesoro
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo :
A te stà comandare.
Non è moltò lontan chi ti desia ;
Se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO.

Non è il mio cor soggetto
D' amoroso diletto.

CORISCA.

Proval solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento ;
Perchè sappialmen dire,
Com' è fatto il gioire.

MIRTILLO.

Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

CORISCA.

Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuo' begli occhj vive.
Crudel, tu sai pur' anco
Che cosa è povertate,
E l' andar mendicando : ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negar altrui.

MIRTILLO.

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma son fermato
Di serbar, fin ch' io viva,
Fede a colei ch' adoro, o cruda, o pia
Ch' ella sia stata, e sia.

CORISCA.

O veramente cieco, ed infelice,
O stupido Mirtillo !
A chi serbi tu fede ?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner alla tua pena :
Ma troppo se' tradito,
Ed io, che t' amo, sofferrir no 'l posso.
Credi tu, ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, o d' onestate ?
Folle se' ben, se 'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero : ed a te tocca
Pianger, quand' altri ride.
Tu non parli ? se' muto ?

MIRTILLO.

Stà la mia vita in forse
Tra 'l viver', e 'l morire,
Mentre stà in dubbio il core,
Se ciò creda, o non creda :
Però son' io così stupido, e muto.

CORISCA.

Dunque tu non me 'l credi ?

MIRTILLO.

S' io te 'l credessi, certo

Mi vedresti morire : e s' egli è vero,
 l' vo' morire or' ora.

CORISCA.

Vivi meschino, vivi,
 Serbati alla vendetta.

MIRTILLO.

Ma non te 'l credo, e sò che non è vero.

CORISCA.

Ancor non credi, e pur cercando vai,
 Ch' io dica quel, che d' ascoltar ti duole.
 Vedi tu là quell' antro ?
 Quello è fido custode
 Della fè, dell' onor della tua donna.
 Quivi di te si ride ;
 Quivi con le tue pene
 Si condiskon le gioje
 Del fortunato tuo lieto rivale :
 Quivi, per dirti in somma,
 Molto sovente suole
 La tua fida Amarilli .
 A rozzo pastorel recarsi in braccio.
 Or và piangi, e sospira, or serba fede :
 Tu n' hai cotal mercede.

MIRTILLO.

Oimè, Corisca, dunque
 Il ver mi narri ? e pur convien che il creda ?
 M 3 .

CORISCA.

Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

MIRTILLO.

E l' hai veduto tu Corisca? ah! lasso!

CORISCA.

Non pur l' ho vedut' io,
Ma tu ancor' il potrai
Per te stesso vedere; ed oggi appunto,
Ch' oggi l' ordin' è dato, e questa è l' ora:
Tal che se tu t' ascondi
Trà qualch' una di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell' antro, ed indi a poco il vago.

MIRTILLO.

Si tosto ho da morir!

CORISCA.

Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu Mirtillo?
E non ti par, che muova
Furtivo il piè, com' ha furtivo il core?
Or quì l' attendi, e ne vedrai l' effetto,
Ci rivedrem dappoi.

MIRTILLO.

Già ch' io son sì vicino
 A chiarirmi del vero,
 Sospenderò con la credenza mia,
 E la vita, e la morte.

SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

Non cominci mortale alcuna impresa
 Senza scorta divina. Assai confusa,
 E con incerto cor quinci partimmi,
 Per gire al tempio ; onde, mercè del Cielo,
 E ben disposta, e consolata i' torno ;
 Ch' alle preghiere mie pure e devote
 M' è paruto sentir moversi dentro
 Un' animoso spirito celeste,
 E rincorarmi, e quasi dir, che temi ?
 Và sicura Amarilli. E così voglio.
 Sicuramente andar, che 'l Ciel mi guida.
 Bella madre d' Amore,
 Favorisci colei
 Che 'l tuo soccorso attende.
 Donna del terzo giro,
 Se mai provasti di tuo figlio il foco,

Abbi del mio pietate.
 Scorgi, cortese Dea,
 Con piè veloce e scaltro
 Il pastorello, a cui la fede ho data.
 E tu cara spelonca
 Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
 Questa serva d' Amor, ch' in te fornire
 Possa ogni suo desire.
 Ma che tardi Amarilli ?
 Quì non è chi mi vegga, o chi m' ascolti,
 Entra sicuramente.
 O Mirtillo, Mirtillo
 Se di trovarmi quì sognar potessi !

SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro !
 Così nato senz' occhj
 Foss' io più tosto, o più tosto non nato !
 A chè fiero destin, serbarmi in vita
 Per condurmi a vedere
 Spettacolo sì crudo, e sì dolente ?
 O più d' ogni infernale
 Anima tormentata,

Tormentato Mirtillo !

Non stare in dubbio nò ; la tua credenza

Non sospender già più : tu l' hai veduta

Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita.

La tua donna è d' altrui,

Non per legge del mondo,

Che la toglie ad ogni altro ;

Ma per legge d' Amore,

Che la toglie a te solo.

O crudele Amarilli,

Dunque non ti bastava

Di dare a questo misero la morte,

S' anco non lo schernivi

Con quella insidiosa ed incostante

Bocca, che le dolcezze di Mirtillo

Gradì pur una volta ?

Or l' odiato nome,

Che forse ti sovvenne

Per tuo rimordimento,

Non hai voluto a parte

Delle dolcezze tue, delle tue gioje ?

E 'l vomitasti fuore,

Ninfa crudel, per non l' aver nel core.

Ma che tardi Mirtillo ?

Colei, chi ti dà vita,

A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui ;

E tu vivi meschino ? e tu non mori ?
 Mori, Mirtillo, mori
 Al tormento, al dolore,
 Come al tuo ben, com' al gioir se' morto ;
 Mori, morto Mirtillo ;
 Hai finito la vita,
 Finisci anco il tormento.
 Esci misero amante
 Di questa dura ed angosciosa morte,
 Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
 Ma che ? debb' io morir senza vendetta ?
 Farò prima morir chi mi dà morte.
 Tanto in me si sospenda
 Il desio di morire,
 Che giustamente abbia la vita tolta
 A chi m' ha tolto ingiustamente il core,
 Ceda il dolore alla vendetta, ceda
 La pietate allo sdegno,
 E la morte allá vita ;
 Finch' abbia con la vita
 Vendicata la morte.
 Non beva questo ferro
 Del suo signor l' invendicato sangue ;
 E questa man non sia
 Ministra di pietate,
 Che non sia prima d' ira.

Ben ti farò sentire,
 Chiunque se' che del mio ben gioisci,
 Nel precipizio mio la tua rovina.
 M' appiatterò quì dentro
 Nel medesimo cespuglio ; e come prima
 Alla caverna avvicinar vedrollo
 Improvviso assalendolo, nel fianco
 Il ferirò con questo acuto dardo.
 Ma non sarà viltà ferir' altrui
 Nascosamente ? Sì: sfidalo dunque
 A singolar contesa, ove virtute
 Del tuo giusto dolor possa far fede.
 Nò, che potrebbero di leggieri in questo
 Loco a tutti sì noto e sì frequente,
 Accorrere i Pastori, ed impedirci ;
 E ricercar' ancor, che peggio fora,
 La cagion, che mi move ; e s' io la nego,
 Malvaggio, e s' io la fingo, senza fede
 Ne sarò riputato ; e s' io la scopro,
 D' eterna infamia rimarrà macchiato
 Della mia donna il nome : in cui bench' io
 Non ami quel che veggio, almen quell' amo
 Che sempre volli, e vorrò fin ch' i' viva,
 E che sperai, e che veder dovei.
 Moja dunque l' adultero malvaggio,
 Ch' a lei l' onore, a me la vita invola.

Ma se l' uccido quì, non sarà il sangue
 Chiaro indizio del fatto ? e che tem' io
 La pena del morir, se morir bramo ?
 Ma l' omicidio al fin fatto palese
 Scoprirà la cagione, onde cadrai
 Nel medesimo periglio de l' infamia,
 Che può venirne a questa ingrata. Or' entra
 Nella spelonca, e quì l' assali : è buono ;
 Questo mi piace. Entrerò cheto cheto,
 Sì ch' ella non mi senta ; e credo bene
 Che nella più segreta e chiusa parte,
 Come accennò di far ne' detti suoi,
 Si sarà ricovrata : ond' io non voglio
 Penetrar molto a dentro : una fessura
 Fatta nel sasso, e di frondosi rami
 Tutta coperta a man sinistra appunto
 Si trova appiè dell' alta scesa : quivi,
 Più che si può tacitamente entrando,
 Il tempo attenderò di dar' effetto
 A quel che bramo : il mio nemico morto
 Alla nemica mia porterò innanzi ;
 Così d' ambiduo lor farò vendetta :
 Indi trapasserò col ferro stesso
 A me medesimo il petto ; e trè saranno
 Gli estinti ; duo dal ferro, una dal duolo.
 Vedrà questa crudele

Dell' amante gradito,
 Non men che del tradito,
 Tragedia miserabile e funesta ;
 E sarà questo speco,
 Ch' esser dovea delle sue gioje albergo,
 Dell' un' e l' altro amante,
 E quel che più desio,
 Delle vergogne sue tomba e sepolcro.
 Ma voi orme già tanto in van seguite,
 Così fido sentiero
 Voi mi segnate ? a così caro albergo
 Voi mi scorgete ? e pur v' iachino, e seguo,
 O Corisca, Corisca,
 Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA NONA.

SATIRO.

Costui crede a Corisca ? e segue l' orme
 Di lei nella spelonca d' Ericina ?
 Stupido è ben chi non intende il resto.
 Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
 Della sua fede in man, se tu le credi ;
 E stretta lei con più tenaci nodi,
 Che non l' ebb' io, quando nel crin la presi,

Ma nodi più possenti in lei de i doni
 Certo avuto non hai. Questa malvaggia,
 Nemica d' onestate, oggi a costui
 S' è venduta al suo solito, e quì dentro
 Si paga il prezzo del mercato infame.
 Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
 Per tuo castigo, e per vendetta mia.
 Dalle parole di costui, si scorge
 Ch' egli non crede in vano : e le vestigia,
 Che vedute ha di lei, son chiari indizi
 Ch' ella è già nello speco. Or fà un bel colpo :
 Chiudi il foro dell' antro con quel grave
 E soprastante sasso, acciò che quinci
 Sia lor negata di fuggir l' uscita :
 Poi vanne al Sacerdote, e i suoi ministri
 Per la strada del colle, a pochi nota,
 Conduci ; e falla prendere, e secondo
 La legge, e suoi misfatti, al fin morire.
 E sò ben' io, che data a Coridone
 Ha la fè maritale ; il qual si tace,
 Perchè teme di me, che minacciato
 L' ho molte volte. Oggi farò ben' io,
 Ch' egli di duo vendicherà l' oltraggio.
 Non vo' perder più tempo ; un sodo tronco
 Schianterò da quest' elce : appunto questo-
 Fia buono, ond' io potrò più prontamente

Smover' il sasso. Oh, come è grave, oh come
 E ben' affisso ! quì bisogna il tronco
 Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
 Che questa mole alquanto si divella.
 Il consiglio fù buono : anco si faccia
 Il medesimo di quà : come s' appoggia
 Tenacemente ! è più dura l' impresa
 Di quel, che mi pensava : ancor non posso
 Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
 Forse il mondo è quì dentro ! o pur mi manca
 Il solito vigor ? Stelle perverse,
 Che machinate ? il moverò mal grado.
 Maladetta Corisca, e quasi dissi
 Quante femmine ha il mondo. O Pan Liceo,
 O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,
 Moviti-a' preghi miei ;
 Fusti amante ancor tu di cor protervo :
 Vendica nella perfida Corisca
 I tuoi scherniti amori :
 Così in virtù del tuo gran nume il movo,
 Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
 La mala volpe è nella tana chiusa ;
 Or le si darà il foco, ov' io vorrei
 Veder quante son femmine malvagge
 In un' incendio solo arse e distrutte.

CORO.

Come se' grande, Amore !
 Di natura miracolo, e del mondo !
 Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente,
 Il tuo valor non sente ?
 Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
 Il tuo valor' intende ?
 Chi sà gli ardori, che 'l tuo foco accende,
 Importuni e lascivi,
 Dirà, spirito mortal, tu regni e vivi
 Nella corporea salma :
 Ma chi sà poi come a virtù l' amante
 Si desti, e come soglia
 Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
 Subito spenta) pallido, e tremante,
 Dirà, spirito immortale, hai tu nell' alma
 Il tuo solo e santissimo ricetta.
 " Raro mostro, e mirabile d' umano
 " E di divino aspetto,
 " Di veder cieco, e di saper' insano :
 " Di senso, e d' intelletto,
 " Di ragion, e desio confuso affetto.
 E tale hai tu l' impero
 Di natura, e del Ciel, ch' a te soggiace,
 Ma (dirol con tua pace)

Miracolo più altero
 Ha di te il mondo, e più stupendo assai ;
 Però che quanto fai
 Di maraviglia, e di stupor tra noi,
 Tutto in virtù di bella donna puoi.
 O Donna, o don del Cielo,
 Anzi pur di colui,
 Che 'l tuo leggiadro velo
 Fè, d' ambo creator, più bel di lui.
 Qual cosa non hai tu del Ciel più bella ?
 Nella sua vasta fronte
 Mostruoso Ciclope un' occhio ei gira,
 Non di luce a chi 'l mira,
 Ma d' alta cecità cagione e fonte.
 Se sospira, o favella,
 Com' irato Leon rugge, e spaventa ;
 E non più Ciel, ma campo
 Di tempestosa, ed orrida procella,
 Col fiero lampeggiar folgori avventa ;
 Tu cò 'l soave lampo,
 E con la vista angelica amorosa
 Di duo Soli visibili e sereni,
 L' anima tempestosa
 Di chi ti mira acqueti e rassereni :
 E suono, e moto, e lume,
 E valor, e bellezze, e leggiadria

Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
 Che 'l Ciel in van presume,
 Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso,
 Di pareggiarsi a te, cosa divina.
 E ben ha gran ragione.
 Quell' altero animale,
 Ch' Uomo s'appella, ed a cui pur s' inchina
 Ogni cosa mortale,
 Se mirando di te l' alta cagione,
 T' inchina e cede. E s' ei trionfa e regna,
 Non è perchè di scettro, o di vittoria
 Sii tu di lui men degna,
 Ma per maggior tua gloria;
 " Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
 " Più glorioso è di chi vince il vanto.
 Ma che la tua beltate
 Vinca con l' uomo ancor l' umanitate,
 Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
 Meravigliosa fede:
 E mancava ben questo al tuo valore,
 Donna, di far senza speranza amore.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Da' Torchj di G. Schulze & Co.
 15, Poland Street.



PASTOR FIDO.

—

TOMO SECONDO.



IL
PASTOR FIDO,

DEL
CAV. GUARINI.



*Passo passo riscontrato, con lunga e scrupolosa
diligenza, su i Testi delle più approvate Edi-
zioni, antiche e moderne, e da ogni tipografico
neo terso ed emendato.*

DA
G. B. BOSCHINI.



TOMO SECONDO.



LONDRA,
Da' Torchj di G. Schulze & Co.
15, Poland Street.
1809.





ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORISCA.

TANTO in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M' ha quel brutto villano, e com' i' possa
Ricoverarla. O quanto mi fu grave
D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno ! ma fu forza
Uscir di man dell' indiscreta bestia :
Che quantunque egli sia più d' un coniglio
Pusillanimo assai, m' avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. I' l' ho schernito sempre,
E fin che sangue ha nelle vene avuto,

Come sanguga l' ho succhiato. Or duolsi
 Che più non l' ami : e di dolersi avrebbe
 Giusta cagion, se mai l' avessi amato.

“ Amar cosa inamabile non puossi.

“ Com' erba, che fu dianzi a chi la colse

“ Per uso salutifero sì cara,

“ Poi che 'l succo n'è tratto, inutil resta,

“ E come cosa fracida s' abborre ;

“ Così costui, poichè spremuto ho quanto

“ Era di buono in lui, che far ne debbo,

“ Se non gettarn il fracidume al ciacco ?

Or vo' veder, se Coridone è sceso

Ancor nella spelonca. Oh ! che vegg' io ?

Che novità ? son desta ?

O pur sogno, o son' ebra ? i' sò pur certo

Ch' era la bocca di quest' antro aperta

Guari non ha : com' ora, è chiusa ? e come

Questa pietra sì grave, e tanto antica

All' improvviso è ruinata abbasso ?

Non s' è già scossa di tremuoto udita :

Sapessi almen, se Coridon v' è chiuso

Con Amarilli ; che del resto poi

Poco mi curerei : dovria pur' egli

Esser giunto oggi mai, sì buona pezza

E che partì, se ben Lisetta intesi.

Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo

Così non gli abbia amendue chiusi: Amore
 Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
 Scuoter, non ch' una pietra. Se ciò fosse,
 Già non'avria potuto far Mirtillo
 Più secondo il mio cor, se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d' Amarilli.
 Meglio sarà, che per la via del monte
 Mi conduca nell' antro, e 'l ver n'intenda.

SCENA SECONDA.

Dorinda, Linco

DORINDA.

E conosciuta certo
 Tu non m' avevi, Linco ?

LINCO.

Chi ti conoscerebbe
 Sotto queste sì rozze orride spoglie
 Per Dorinda gentile ?
 S' io fossi un fiero can, come son Linco,
 Mal grado tuo t'avrei
 Troppo ben conosciuta.
 O che veggio, o che veggio !

DORINDA.

Un' effetto d' amor tu vedi, Linco,
 Un' effetto d' amore
 Misero, e singolare.

LINCO.

Una fanciulla, come tù sì molle,
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par, che pur' jeri
T'avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t' insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando a' servigj del tuo padre i' stava ;
Tu che, qual damma timida solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa
Ch' all' improvviso si movesse : ogn' aura,
Ogni augellin, che ramo
Scotesse, ogni lucertola, che fuori
Della fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire ;
Or vai soletta, errando
Per montagne, e per boschi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro ?

DORINDA.

Chi è ferito d' amoroso strale,
D' altra piaga non teme.

LINCO.

Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore,
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo, ti trasforma.

DORINDA.

O se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo lupo,
Quasi agnella innocente,
L'anima divorarmi.

LINCO.

E quale è il lupo? Silvio?

DORINDA.

Ah! tu l'hai detto.

LINCO.

E tu, poi ch'egli è lupo,
In lupa volontier ti se' cangiata:
Perchè se non l'ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi òve trovasti
Questi ruvidi panni?

DORINDA.

I' ti dirò: mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là dove inteso avea, che Silvio
Appiè dell' Erimanto

Nobilissima caccia

Al fier cinghiale apparecchiata avea :

E nell' uscir dell' Eliceto appunto

Quinci non molto lunge

Verso il rigagno, che dal poggio scende,

Trovai Melampo, il cane

Del bellissimo Silvio, che la sete

Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,

E nel prato, vicin posando stava ;

Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,

E l' ombra ancor del suo bel corpo, e l' orma

Del piè leggiadro, non che 'l can da lui

Cotanto amato, inchino,

Subitamente il presi :

Ed ei senza contrasto,

Qual mansueto agnel, meco ne venne :

E mentre i' vò pensando

Di ricondurlo al suo Signor', e mio,

Sperando far con dono a lui sì caro

Della sua grazia acquisto :

Eccolo appunto, che venia diritto

Cercandone i vestigi, e qui fermossi.

Caro Linco, non voglio

Perder tempo in ridir minutamente

Quel, ch' è tra noi passato :

Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,

Che dopo un lungo giro
 Di mentite promesse, e di parole,
 Mi s'è involato il crudo,
 Pien d'ira, e di disdegno
 Col suo fido Melampo,
 E con la cara mia dolce mercede.

LINCO.

O dispietato Silvio ! o garzon fiero !
 E tu, che festi allor ? non ti sdegnasti
 Della sua fellonia ?

DORINDA.

Anzi, come s'appunto
 Il foco del suo sdegno
 Fosse stato al mio cor foco amoroso,
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio ;
 E tuttavia seguendone i vestigi,
 E pur verso la caccia
 L'interrotto cammin continuando,
 Non molto lungi il mio Lupin raggiunsi,
 Che quinci poco prima
 Di me s'era partito : onde mi venne
 Tosto pensier di travestirmi, e in questi
 Abiti suoi servili
 Nascondermi sì ben, che trà pastori
 Potessi per pastore esser tenuta,

E seguire e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO.

E 'en sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia,
E t' han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata ? hai fatto assai, Dorinda.

DORINDA.

Non ti meravigliar Linco, che i cani
Non potean far' offesa
A chi del Signor loro
E destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio :
A ciascun' atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia ;
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista

**Del terribil Cinghiale,
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuosa e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò, ch' incontra,
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne,
E spumose, e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Canì uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio !
Quante volte d' accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo !
Quante volte dicea
Fra me stessa, perdona
Fiero Cinghial, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando,
Quand' egli di squammosa e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn' ora,
S' avea fatta d' intorno**

Di molti uccisi cani, e di feriti
 Pastori, orrida strage.
 Linco, non potrei dirti
 Il valor di quel cane ;
 E ben ha gran ragion Silvio se l' ama :
 Come irato Leon, che 'l fiero corno
 Dell' indomito Tauro
 Ora incontri, ora fugga,
 Una sola fiata che nel tergo
 Con le robuste sue branche l' afferri
 Il ferma sì, ch' ogni poter n' emunge ;
 Tale il forte Melampo,
 Fuggendo accortamente
 Gli spessi giri, e le mortali rote
 Di quella fera mostruosa, al fine
 L' afferrò nell' orecchia ;
 E dopo averla impetuosamente
 Prima crollata alquante volte, e scossa,
 Ferma la tenea sì, che potea farsi
 Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
 Leggermente ferito,
 Di ferita mortal certo disegno.
 Allor subitamente il mio bel Silvio,
 Invocando Diana :
 Drizza tu questo colpo,
 Disse, ch' a te fò voto

Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio :
 E in questo dir, dalla faretra d' oro
 Tratto un rapido strale,
 Fin dall' orecchia al ferro
 Tese l' arco possente,
 E nel medesimo punto
 Restò piagato ove confina il collo
 Con l' omero sinistro il fier Cinghiale :
 Il qual subito cadde. I' respirai,
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
 O fortunata fera,
 Degna d' uscir di vita
 Per quella man, che 'nvola
 Sì dolcemente il cor da i petti umani.

LINCO.

Ma che sarà di quella fera uccisa ?

DORINDA.

No 'l sò, perchè men venni,
 Per non esser veduta, innanzi a tutti ;
 Ma creder vo', che porteranno in breve,
 Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
 Solennemente al Tempio.

LINCO.

E tu non vuoi uscir di questi panni ?

DORINDA.

Sì voglio, ma Lupino

Ebbe la veste mia con l' altro arnese,
 E disse d' aspettarmi
 Con essi al fonte, e non ve l' ho trovato.
 Deh, Linco mio, se m' ami,
 Và tu, per queste selve
 Di lui cercando, che non può già molto
 Esser lontano : i' poserò frattanto
 Là in quel cespuglio : il vedi ? ivi t' attendo,
 Ch' io son dalla stanchezza
 Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
 Con queste spoglie a casa.

LINCO.

Io vò, tu non partire
 Di là, fin ch' io non torni.

SCENA TERZA.

Coro, Ergasto.

CORO.

Pastori, avete inteso
 Che 'l nostro semideo, figlio ben degno
 Del gran Montano, e degno
 Discendente d' Alcide,
 Oggi n' ha liberati
 Dalla fera terribile, che tutta

Infestava l' Arcadia ;
 E che già si prepara
 Di sciorne il voto al tempio.
 Se grati esser vogliamo
 Di tanto beneficio,
 Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
 Nostro liberatore
 Sia da noi onorato
 Con la lingua, e col core ;
 “ E benchè d' alma valorosa e bella
 “ L' onor sia poco pregio ; è però quello,
 “ Che si può dar maggiore
 “ Alla virtù in terra.

ERGASTO.

O sciagura dolente ! o caso amaro !
 O piaga immedicabil' e mortale !
 O sempre acerbo e lagrimevol giorno !

CORO.

Qual voce odo di pianto, e d' orror piena

ERGASTO.

Stelle nemiche alla salute nostra,
 Così la fè schermite ?
 Così il nostro sperar levaste in alto,
 Perchè poscia cadendo
 Con maggior pena il precipizio avesse ?

TOM. II.

B

CORO.

Questi mi par' Ergasto, e certo è desso.

ERGASTO.

Ma perchè il cielo accuso?

Te pur' accusa, Ergasto,

Tu solo avvicinasti

L' esca pericolosa

Al focile d' amor : tu il percotesti,

E tu sol ne traesti

Le faville, ond' è nato

L' incendio inestinguibile e mortale.

Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,

E se sola pietà fù, che m' indusse.

O sfortunati amanti !

O misera Amarilli !

O Titiro infelice ! o orbo padre !

O dolente Montano !

O desolata Arcadia ! o noi meschini !

O finalmente misero, e infelice

Quant' ho veduto, e veggio,

Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso !

CORO.

Oimè qual fia cotesto

Sì misero accidente,

Che 'n se comprende ogni miseria nostra ?

Andiam, pastori, andiamo
 Verso di lui, ch' appunto
 Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
 Ah non è tempo ancora
 Di rallentar lo sdegno?
 Dinne, Ergasto gentile,
 Qual fiero caso a lamentar ti mena?
 Che piangi?

ERGASTO.

Amici cari,
 Piango la mia, piango la vostra, piango
 La ruina d' Arcadia.

CORO.

Oimè, che narri?

ERGASTO.

E caduto il sostegno
 D' ogni nostra speranza.

CORO.

Deh, parlaci più chiaro.

ERGASTO.

La figliuola di Titiro; quel solo
 Del suo ceppo cadente, e del cadente
 Padre, appoggio e rampollo;
 Quell' unica speranza
 Della nostra salute;
 Ch' al figlio di Montano era dal Cielo

Destinata e promessa,
 Per liberar con le sue nozze Arcadia ;
 Quella Ninfa celeste,
 Quella saggia Amarilli,
 Quell' esempio d' onore,
 Quel fior di castitate,
 Oimè, quella : ah ! mi scoppia
 Il core a dirlo.

CORO.

E morta ?

ERGASTO.

Nò, ma stà per morire.

CORO.

Oimè, che intendo ?

ERGASTO.

E nulla ancora intendi,
 Peggio è, che more infame.

CORO.

Ahi, Amarilli infame ! come, Ergasto ?

ERGASTO.

Trovata con l' adultero ; e se quinci
 Non partite sì tosto,
 La vedrete condurre
 Cattiva al Tempio.

CORO.

“ O bella e singolare,

“ Ma troppo malagevole, virtute
 “ Del sesso femminile ! o pudicizia
 “ Come oggi se' sì rara !
 Dunque non si dirà donna pudica,
 Se non quella, che mai
 Non fù sollecitata ?
 O secolo infelice !

ERGASTO.

Veramente potrassi
 Con gran ragione avere
 D' ogni altra donna l' onestà sospetta,
 Se disonesta l' onestà si trova.

CORO.

Deh, cortese pastor, non ti sia grave
 Di raccontarci il tutto.

ERGASTO.

Io vi dirò : stamane assai per tempo
 Venne, come sapete, il Sacerdote
 A visitar, con l' infelice padre
 Della misera Ninfa, il sacro Tempio,
 Da un medesimo pensiero ambedue mossi,
 D' agevolar co' prieghi
 Le nozze de' lor figli,
 Da lor bramate tanto.
 Per questo solo in un medesimo tempo
 Fur le vittime offerte,

E fatto il sacrificio
 Solennemente, e con sì lieti auspizj,
 Che non fur viste mai
 Nè viscere più belle,
 Nè fiamma più sincera, o men turbata ;
 Onde da questi segni
 Mosso il cieco Indovino,
 Oggi, disse, o Montano,
 Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
 Oggi, Titiro, sposa.
 Vanne tu tosto a preparar le nozze.
 O insensate, e vane
 Menti degl' Indovini ! e tu di dentro
 Non men che di fuor cieco !
 S' a Titiro l' essequie
 In vece delle nozze avessi detto,
 Ti potevi ben dir certo Indovino:
 Già tutti consolati
 Erano i circostanti, e i vecchi padri
 Piangean di tenerezza :
 E partito era già Titiro, quando
 Furon nel tempio orribilmente uditi
 Di subito, e veduti
 Sinistri auguri, e paventosi segni,
 Nunzj de l' ira sacra ;
 A i quali, oimè, sì repentini e fieri,

S' attonito e confuso
 Restasse ogn' un, dopo sì bel principio,
 Pensatel voi, cari pastori. In tanto
 S'erano i Sacerdoti
 Nel Sacratio maggior soli rinchiusi :
 E mentre essi di dentro, e noi di fuori
 Lagrimosi, e devoti,
 Stavamo intenti alle preghiere sante,
 Ecco il malvaggio Satiro, che chiede
 Con molta fretta, e per instante caso,
 Dal Sacerdote udienza : e perchè questa
 E, come voi sapete,
 Mia cura, fui quell' io che l' introdussi.
 Ed egli (ah ben ha ceffo
 Da non portar altra novella) disse :
 Padri, s' a' vostri voti
 Non rispondon le vittime, e gl' incensi ;
 Se sopra i vostri altari
 Splende fiamma non pura,
 Non vi meravigliate : impuro ancora
 E quel, che si commette
 Oggi contra la legge
 Nell' antro d' Ericina.
 Una perfida Ninfa
 Con l' adultero infame ivi profana
 A voi la legge, altrui la fede rompe :

Vengan meco i ministri,
 Mostrerò lor di prenderli su 'l fatto
 Agevolmente il modo.
 Allora (o mente umana,
 Come nel tuo destino
 Se' tu stupida, e cieca !)
 Alquanto respirarono
 Gli afflitti e buoni padri,
 Parendo lor che fosse
 Trovata la cagion, che pria sospesi
 Gli ebbe a tener nel sacro uffizio infausto :
 Onde subitamente il Sacerdote
 Al Ministro maggior, Nicandro, impose
 Chese 'n gisse col Satiro, e cattivi
 Conducesse amendue gli amanti al Tempio.
 Ond' ei da tutto 'l coro
 De' Ministri minori accompagnato,
 Per quella obliqua, e tenebrosa via,
 Ch' avea mostrato il Satiro malvaggio,
 Si condusse nell' antro.
 La giovine infelice,
 Forse dallo splendor delle facelle
 D' improvviso assalita e spaventata,
 Uscendo fuor d' una riposta cava,
 Ch' è nel mezzo dell' antro,
 Si provò di fuggir, come cred' io,

Versò cotesta uscita, che fu dianzi
 Dal troppo accorto Satiro e sagace,
 Com' e' ci disse, chiusa.

CORO.

Ed egli intanto che facea ?

ERGASTO.

Partissi,
 Subito che 'l sentiero
 Ebbe scorto a Nicandro.
 Non si può dir, fratelli,
 Quanto rimase ogn' uno
 Stupefatto ed attonito, vedendo
 Che quella era la figlia
 Di Titiro ; la quale
 Non fù sì tosto presa,
 Che subito v' accorse,
 Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
 L' animoso Mirtillo,
 E per ferir Nicandro,
 Il dardo, ond' era armato,
 Impetuoso spinse :
 E se giungeva il ferro
 Là ve' la mano il destinò, Nicandro
 Oggi vivo non fora :
 Ma in quel medesimo punto,
 Che drizzò l' uno il colpo,

S' arrettrò l' altro, e o fusse caso, o fusse
 Avvedimento accorto,
 Sfuggì il ferro mortale,
 Lasciando il petto, che diè luogo, intatto ;
 E nell' irsuta spoglia
 Non pur finì quel periglioso colpo,
 Ma s' intricò, non sò dir come, in modo
 Che nol potendo ricovrar Mirtillo,
 Restò cattivo anch' egli.

CORO.

E di lui che seguì ?

ERGASTO.

Per altra via
 Nel condussero al Tempio.

CORO.

E per far che ?

ERGASTO.

Per meglio trar da lui
 Di questo fatto il vero. E chi sà ? forse
 Non merta impunità l' aver tentato
 Di por man ne' Ministri, e 'ncontra loro
 La maestà sacerdotale offesa.
 Avessi almen potuto
 Consolarlo il meschino !

CORO.

E perchè non potesti ?

ERGASTO.

Perchè vieta la legge .

**A i Ministri minori
Di favellar co' rei ;
Per questo sol mi sono
Dilungato dagli altri,
E per altro sentiero
Mi vo' condurre al Tempio ;
E con preghiere e lagrime devote
Chiedere al Ciel, ch' a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace, e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.**

CORO.

**Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a lui
Così dovuto ufficio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore, eterni !**

SCENA QUARTA.

CORISCA.

Cingetemi d' intorno,

O trionfanti allori,
 Le vincitrici e gloriose chiome.
 Oggi felicemente
 Ho nel campo d' amor pugnato, e vinto :
 Oggi il Cielo, e la Terra,
 E la natura, e l' arte,
 E la fortuna, e 'l fato,
 E gli amici, e i nemici
 Han per me combattuto.
 Anco il perverso Satiro, che tanto
 M' ha pur in odio, hammi giovato, come
 Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
 Quanto meglio dal caso
 Mirtillo fù nella spelonca tratto,
 Che non fù Coridon dal mio consiglio,
 Per far più verisimile e più grave
 La colpa d' Amarilli : e benchè seco
 Sia preso anco Mirtillo,
 Ciò non importa ; e' fia ben anco sciolto ;
 Che solo è dell' adultera la pena.
 O vittoria solenne ! o bel trionfo !
 Drizzatemi un trofeo
 Amoroze menzogne :
 Voi siete in questa lingua, in questo petto
 Forze sopra Natura onnipotenti.
 Ma che tardi Corisca ?

Non è tempo di starsi :
 Allontanati pur, fin che la legge
 Contra la tua rivale oggi s' adempia :
 Però che del suo fallo
 Graverà te per iscolpar se stessa ;
 E vorrà forse il Sacerdote, prima
 Che far' altro di lei,
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.
 “ Fuggi dunque Corisca : a gran periglio
 “ Và per lingua mendace,
 “ Chi non ha il piè fugace.
 M' asconderò tra queste selve, e quivi
 Starò fin che sia tempo
 Di venir a goder delle mie gioje.
 O felice Corisca,
 Chi vidde mai più fortunata impresa !

SCENA QUINTA.

Nicandro, Amarilli.

NICANDRO.

Ben duro cor' avrebbe, o non avrebbe
 Più tosto cor, ne sentimento umano,
 Chi non avesse del tuo mal pietate,

Misera Ninfa, e non sentisse affanno
 Della sciagura tua, tanto maggiore,
 Quanto men la pensò chi più l' intende.
 Che il veder sol cattiva una donzella,
 Venerabile in vista, e di sembiante
 Celeste, e degna cui consacri il mondo
 Per divina beltà vittime e templi,
 Condur vittima al Tempio; è cosa certo,
 Da non veder se non con occhi molli.
 Ma chi sà poi di te, come se' nata,
 Ed a che fin se' nata; e che se' figlia
 Di Titiro: e che nuora di Montano
 Esser dovevi; e ch' amendue pur sono
 Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari,
 Non sò se debba dir pastori, o padri,
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,
 E sì vaga donzella, e sì lontana
 Dal natural confin della tua vita,
 Così t' appressi al rischio della morte;
 Chi sà questo, e non piange, e non sen duole
 Uomo non è, ma fera in volto umano.

AMARILLI.

Se la miseria mia fosse mia colpa,
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto
 Di malvaggio pensiero,
 Siccome in vista par d' opra malvaggia,

Men grave assai mi fero,
 Che di grave fallire
 Fosse pena il morire :
 E ben giusto sarebbe,
 Che dovesse il mio sangue
 Lavar l' anima immonda,
 Placar l' ira del Cielo,
 E dar suo dritto alla giustizia umana.
 Così pur' i' potrei
 Quetar l' anima afflitta ;
 E con un giusto sentimento interno
 Di meritata morte,
 Mortificando i sensi,
 Avvezzarmi al morire ;
 E con tranquillo varco
 Passar fors' anco a più tranquilla vita.
 Ma troppo, oimè, Nicandro,
 Troppo mi pesa, in sì giovane etate,
 In sì alta fortuna,
 Il dover così subito moriré,
 E morir' innocente.

NICANDRO.

Piacesse al Ciel, che gli Uomini più tosto
 Avesser contra te, Ninfa, peccato,
 Chet' tu peccato incontra 'l Ciel' avessi ;
 Ch' assai più agevolmente oggi potremmo

Ristorar te del violato nome,
 Che lui placar del violato nume.
 Ma non sò già veder chi t'abbia offesa,
 Se non te stessa tu, misera Ninfa.
 Dimmi, non se' tu stata in loco chiuso
 Trovata con l'adultero? e con lui
 Sola con solo? e non se' tu promessa
 Al figlio di Montano? e tu per questo
 Non hai la fede marital tradita?
 Come dunque innocente?

AMARILLI,

E pur' in tanto
 E sì grave fallir, contra la legge
 Non ho peccato, ed innocente sono.

NICANDRO.

Contra la legge di natura forse
 Non hai, Ninfa, peccato? Ama, se piace:
 Ma ben hai tu peccato incontra quella
 Degli Uomini e del Cielo: Ama, se lice.

AMARILLI.

Han peccato per me gli Uomini, e 'l Cielo,
 Se pur' è ver, che di lassù derivi
 Ogni nostra ventura;
 Ch' altri, che 'l mio destino

Non può voler che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.

NICANDRO.

Ninfa, che parli ? frena,
Frena la lingua, da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale :
Non incolpar le stelle,
“ Che noi soli a noi stessi
“ Fabbri siam pur delle miserie nostre.

AMARILLI.

Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele ;
Ma più del mio destino,
Chi m' ha ingannata accuso.

NICANDRO.

Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

AMARILLI.

M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.

NICANDRO.

“ Non sì fa inganno a cui l' inganno è caro.

AMARILLI.

Dunque m' hai tu per impudica tanto ?

NICANDRO.

Ciò non sò dirti, a l' opra pure il chiedi.

AMARILLI.

“ Spesso del cor segno fallace è l' opra.

NICANDRO.

“ Pur l' opra solo, e non il cor, si vede.

AMARILLI.

“ Con gli occhi della mente il cor si vede.

NICANDRO.

“ Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

AMARILLI.

“ Se ragion nol governa, ingiusto è l' senso

NICANDRO.

“ E 'ngiusta è la ragion, se dubbio è 'l fatto

AMARILLI.

Comunque sia, sò ben che 'lcore ho giusto

NICANDRO.

E chi ti trasse, altri che tu, nell' antro ?

AMARILLI.

La mia semplicitade, e 'l creder troppo.

NICANDRO.

Dunque all' amante l' onestà credesti ?

AMARILLI.

A l' amica infedel, non all' amante.

NICANDRO.

A qual' amica ? all' amorosa voglia ?

AMARILLI.

Alla suora d' Ormin, che m' ha tradita.

NICANDRO.

“ E dolce con l' amante esser tradita.

AMARILLI.

Mirtillo entrò, che nol sepp' io, nell' antro.

NICANDRO.

Come dunque v' entrasti ? ed a qual fine ?

AMARILLI.

Basta, che per Mirtillo io non v' entrai.

NICANDRO.

Convinta sei, s' altra cagion non rechi.

AMARILLI.

Chiedasi a lui dell' innocenza mia.

NICANDRO.

A lui, che fù cagion della tua colpa ?

AMARILLI.

Ella, che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO.

E qual fede può far chi non ha fede ?

AMARILLI.

Io giurerò nel nome di Diana.

NICANDRO.

Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre,
Ninfa, non ti lusingo e parlo chiaro,

Perchè poscia confusa al maggior' uopo
 Non abbia a restar tu ; questi son sogni :
 “ Onda di fiume torbido non lava ;
 “ Nè torto cor sà parlar dritto ; e dove
 “ Il fatto accusa, ogni difesa offende.
 Tu là tua castità guardar dovevi
 Più della luce assai degli occhi tuoi.
 Che pur vaneggi ? a che te stessa inganni ?

AMARILLI.

Così dunque morire, oimè, Nicandro,
 Così morir debb' io ?
 Nè sarà chi m' ascolti, o mi difenda ?
 Così da tutti abbandonata, e priva
 D' ogni speranza ? accompagnata solo
 Da un' estrema, infelice,
 E funesta pietà, che non m' aita ?

NICANDRO.

Ninfa, queta il tuo core,
 E se 'n peccar, sì poco saggia fusti,
 Mostra almen senno in sostener l' affanno
 Della fatal tua pena.
 Drizza gli occhi nel Cielo,
 Se derivi dal Cielo.
 “ Tutto quel, ché s' incontra
 “ O di bene, o di male,
 “ Sol di là sù deriva ; come fiume

“ Nasce da fonte, o da radice pianta :
 “ E quanto quì par male,
 “ Dove ogni ben con molto male è misto,
 “ E ben là sù, dov' ogni ben s' annida.
 Sallo il gran Giove, a cui pensier' umano
 Non è nascosto ; sallo
 Il venerabil Nume
 Di quella Dea, di cui Ministro i' sono,
 Quanto di te m' incresca ;
 E se t' ho col mio dir così trafitta,
 Ho fatto, comme suol medica mano
 Pietosamente acerba,
 Che và con ferro, o stilo
 Le latebre tentando
 Di profonda ferita,
 Ov' ella è più sospetta, e più mortale.
 Quetati dunque omai,
 Nè voler contrastar più lungamente
 A quel, ch' è già di te scritto nel Cielo.

AMARILLI.

O sentenza crudele
 Ovunque ella sia scritta, o in Cielo, o 'n Terra !
 Ma in Ciel già non è scritta,
 Che là sù nota è l' innocenza mia :
 Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora ?
 Ah! questo è pur il duro passo, ah! questo

E pur l' amaro calice, Nicandro !
 Deh, per quella pietà, che tu mi mostri,
 Non mi condur, ti prego,
 Sì tosto al Tempio, aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO.

“ O Ninfa, Ninfa, a chi 'l morir è grave,
 “ Ogni momento è morte.
 “ Che tardi tu il tuo male ?
 “ Altro mal non ha morte,
 “ Che 'l pensar' a morire :
 “ E chi morir pur deve
 “ Quanto più tosto more,
 “ Tanto più tosto al suo morir s' invola.

AMARILLI.

Mi verrà forse alcun soccorso in tanto.
 Padre mio, caro Padre,
 E tu ancor m' abbandoni ?
 Padre d' unica figlia,
 Così morir mi lasci, e non m' aiti ?
 Almen non mi negar gli ultimi baci.
 Ferirà pur duo petti un ferro solo.
 Verserà pur la piaga
 Di tua figlia il tuo sangue.
 Padre, un tempo sì dolce e caro nome,
 Ch' invocar non soleva indarno mai,
 Così le nozze fai

Della tua cara figlia ?

Sposa il mattino, e vittima la sera ?

NICANDRO.

Deh non penar più, Ninfa.

A che tormenti indarno

E te stessa, ed altrui ?

E tempo omai, che ti conduca al Tempio.

Nè 'l mio debito vuol che più s' indugi.

AMARILLI.

Dunque addio, care selve,

Care mie selve, addio :

Ricevete questi ultimi sospiri,

Finchè sciolta da ferro ingiusto e crudo

Torni la mia fredd' ombra

Alle vostr' ombre amate ;

Che nel penono Inferno

Non può gir, innocente ;

Nè può star tra beati,

Disperata e dolente.

O Mirtillo, Mirtillo,

Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,

E 'l dì, che pria ti piacqui ;

Poichè la vita mia,

Più cara a te che la tua vita assai,

Così pur non dovea .

Per altro esser tua vita,

Che per esser cagion della mia morte.
 Così (ch' il crederia !)
 Per te dannata more
 Colei, che ti fù cruda
 Per viver innocente.
 O per me troppo ardente,
 E per te poco ardito, era pur meglio
 O peccar, o fuggire :
 In ogni modo i' moro, e senza colpa,
 E senza frutto, e senza te, cor mio.
 Oimè ! moro, Mirtil.

NICANDRO.

Certo ella more,
 O meschina ! accorrete :
 Sostenetela meco. O fiero caso !
 Nel nome di Mirtillo
 Ha finito il suo corso :
 E l' amor, e 'l dolor nella sua morte
 Ha prevenuto il ferro.
 O misera donzella !
 Pur vive ancora, e sento
 Al palpitante cor segni di vita.
 Portiamla al fonte què vicino : forse
 Rivocheremo in lei
 Con l' onda fresca gli smarriti spirti.
 Ma chi sà, che non sia

Opra di crudeltà l' esser pietoso
 A chi muor di dolore
 Per non morir di ferro ?
 Comunque sia, pur si soccorra, e quello
 Facciasi, che conviene
 A la pietà presente ;
 Che del futuro sol presago è l' Cielo.]

SCENA SESTA.

*Coro di Cacciatori, Coro di Pastori, con
 Silvio.*

CORO DI CACCIATORI.

O Fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide !

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
 Per cui dell' Erimanto
 Giace la fera superata e spenta,
 Che pareva viva insuperabil tanto !
 Ecco l' orribil teschio,
 Che, così morto, par che morte spiri.
 Questo è 'l chiaro trofeo,

Questa la nobilissima fatica
 Del nostro Semideo.
 Celebrate, Pastori, il suo gran nome ;
 E questo dì tra noi
 Sempre solenne sia, sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide !

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
 Che sprezzi per altrui la propria vita !
 “ Questo è il vero cammino
 “ Di poggiar' a virtute ;
 “ Però ch' innanzi a lei
 “ La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
 “ Chi vuol goder degli agi,
 “ Soffra prima i disagi ;
 “ Nè da riposo infruttuoso e vile
 “ Che 'l faticar abborre,
 “ Ma da fatica che virtù precorre,
 “ Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide !

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
 Per cui le ricche piagge,
 Prive già di cultura e di cultori,
 Han ricovrato i lor fecondi onori !
 Và pur sicuro, e prendi
 Omai, bifolco, il neghittoso aratro ;
 Spargi il gravido seme,
 E 'l caro frutto in tua stagione attendi.
 Fiero piè, fiero dente
 Non fia più che te 'l tronchi, o te 'l calpesti ;
 Nè sarai, per sostegno
 Della vita, a te grave, altrui nojoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide !

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
 Come presago di tua gloria il Cielo
 Alla tua gloria arride ! Era tal forse
 Il famoso cinghiale,
 Che vivo Ercole vinse ; e tal l' avresti
 Forse ancor tu, s' egli di te non fosse
 Così prima fatica,
 Come fù già del tuo grand' avo terza.

Ma con le fere scherza
 La tua virtute giovinetta ancora,
 Per far de' mostri in più matura etate
 Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide !

CORO DI PASTORI.

O fanciul glorioso,
 Come il valor con la pietate accoppi !
 Ecco, Cintia, ecco il voto
 Del tuo Silvio devoto :
 Mira il capo superbo,
 Che quinci e quindi, in tuo disprezzo, s' arma
 Di curvo e bianco dente,
 Ch' emulo par delle tue corna altere.
 Dunque, possente Dea,
 Se tu drizzasti del garzon lo strale,
 Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
 Per te vittorioso.

CORO DI CACCIATORI.

O fanciul glorioso,
 Vera stirpe d' Alcide,
 Che fere già sì mostruose ancide !

SCENA SETTIMA.

CORIDONE.

Son ben io stato infin' a quì sospeso
Nel prestar fede a quel, che di Corisca
Testè m' ha detto il Satiro, temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Tropo dal ver parendomi lontano,
Che nello stesso loco, ov' ella meco
Esser dovea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l' adultero colta : ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest' antro, in quella guisa,
Ch' egli appunto m' ha detto e che si vede,
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca, Corisca, i' t' ho sentita
Tropo bene alla mano, ch' incappando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse

Stato privo di mente, e d' amor cieco.
 Buon per me, che tardai : fù gran ventura,
 Che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
 Quel, che mi parve un fiero intoppo allora ;
 Che se veniva al tempo, che prescritto
 Da Lisetta mi fù, certo poteva
 Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
 Ma che farò ? debb' io di sdegno armato
 Ricorrer' agli oltraggi, alle vendette ?
 Nò, che troppo l' onoro : anzi se voglio
 Discorrer sanamente, è caso degno
 Più tosto di pietà, che di vendetta.
 Avrai dunque pietà di chi t' ingannia ?
 Ingannata ha se stessa ; che lasciando,
 Un, che con pura fè l' ha sempre amata,
 Ad un vil Pastorel s' è data in preda,
 Vagabondo e straniero, che domani
 Sarà di lei più perfido e bugiardo.
 Che ? debb' io dunque vendicar l' oltraggio,
 Che seco porta la vendetta ? e l' ira
 Supera sì, che fa pietà lo sdegno ?
 Pur t' ha schernito ; anzi onorato, ed io
 Ben ho donde pregiarmi. Or chi mi sprezza !
 Femmina, ch' al suo mal sempre s' appiglia,
 E le leggi non sà nè dell' amare,
 Nè dell' esser' amata ; e che il men degno

Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
 Ma dimmi, Coridon, se non ti move
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
 Com' esser può che non ti mova almeno
 Il dolor della perdita, e del danno ?
 Non ho perduta lei, che mia non era ;
 Ho ricovrato me, ch' era d' altrui :
 Nè il restar senza femmina sì vana,
 E sì pronta, e sì agevole a cangiarsi,
 Perdita si può dire. E finalmente,
 Che cosa ho io perduto ? una bellezza
 Senza onestate, un volto senza senno,
 Un petto senza core, un cor senz' alma,
 Un' alma senza fede, un' ombra vana,
 Una larva, un cadavero d' Amore,
 Che doman sarà fracido e fetente.
 E questa si de' dir perdita ? acquisto
 Molto ben caro, e fortunato ancora.
 Mancheranno le femmine, se manca
 Corisca ? Mancheranno a Coridone
 Ninfe di lei più degne, e più leggiadre ?
 Mancherà ben a lei fedele amante,
 Com' era Coridon ; di cui fu indegna.
 Or se volessi far quel, che di lei
 M' ha consigliato il Satiro, sò certo
 Che la fè da lei data oggi accusando,

Senz' alcun fallo i' la farei morire.
 Ma non ho già sì basso cor, che basti
 Mobilità di femmina a turbarlo.
 Troppo felice ed onorata fora
 La femminil perfidia, se con pena
 Di cor virile, e con turbar la pace
 E la felicità d' alma ben nata,
 S' avesse a vendicar. Oggi Corisca
 Per me dunque si viva, o, per dir meglio,
 Per me non moja, e per altrui si viva :
 Sarà la vita sua vendetta mia.
 Viva all' infamia sua, viva al suo drudo,
 Poich' è tal, ch' io non l' odio, ed ho più tosto
 Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA OTTAVA.

SILVIO.

O Dea, che non se' Dea, se non di gente
 Vana, oziosa, e cieca,
 Che con impura mente,
 E con religion stolta e profana,
 Ti sacra Altari e Templi ;
 Ma che Templi diss' io ? più tosto asili
 D' opre sozze e nefande,
 Per onestar la loro

Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua Deitate :
E tu, sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d' ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d' opre furtive,
Corruttela dell' alme,
Calamità degli uomini e del mondo :
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro ;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D' impetuosi e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri ;
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d' Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.

Or v'è tu, che ti vanti
 D'esser onnipotente;
 V'è tu, perfida Dea, salva, se puoi,
 La vita a quella Ninfa,
 Che, con le tue dolcezze
 Avvelenate, hai pur condotta a morte.
 O per me fortunato
 Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
 Cintia, mia sola Dea,
 Santa mia Deità, mio vero nume!
 E così nume in Terra
 Dell'anime più belle,
 Come lume nel Cielo
 Più bel dell'altre stelle.
 Quanto son più lodevoli e sicure
 De' cari amici tuoi l'opre e gli studi,
 Che non son quei degl'infelici serve
 Di Venere impudica!
 Uccidono i cinghiali i tuoi divoti;
 Ma i divoti di lei, miseramente
 Son da i cinghiali uccisi.
 O arco, mia possanza, e mio diletto!
 Strali, i vitte mie forze!
 Or venga in prova; venga,
 Quella vana fantasima d'Amore
 Con le sue armi effemminate: venga.

Al paragon di voi,
 Che ferite e pungete.
 Ma che? troppo ti onoro,
 Vil pargoletto imbelle;
 E perchè tu m' intenda,
 Ad alta voce il dico,
 La sferza a castigarti
 Sola mi basta. Basta.
 Chi se' tu, che rispondi?
 Echo, o più tosto Amor che così d' Echo
 Imita il sono? Sono.
 Appunto i' ti volea: ma dimmi certo
 Se' tu poi desso? Esso.
 Il figlio di colei, che per Adone
 Già sì miseramente ardea? Dea.
 Come ti piace, sù, di quella Dea
 Concubina di Marte, che le stelle
 Di sua lascivia ammorba,
 E gli elementi? Menti.
 O quanto è lieve il cinguettare al vento!
 Vieni fuori, vien, nè star' ascoso. Oso.
 Ed io t' ho per vigliacco: ma di lei
 Se' legittimo figlio,
 O pur bastardo? Ardo.
 O buon, nè figlio di Vulcan per questo
 Già ti cred' io. Dio.

E Dio di che? del core immondo? Mondo.

Gnaffe! dell' universo?

Quel terribil garzon, di chi ti sprezza

Vindice sì possente,

E sì severo? Vero.

E quali son le pene

Ch' a' tuoi rubelli e contumaci dai

Cotanto amare? Amare.

E di me, che ti sprezzo, che farai,

Se 'l cor più duro ho di diamante? Amante.

Amante me? se' folle.

Quando sarà che in questo cor pudico

Amor alloggi? Oggi.

Dunque sì tosto s' innamora? Ora.

E qual sarà colei

Che far potrà ch' oggi l' adori? Dori.

Dorinda forse, o Bambo,

Vuoi dire in tua mozza favella. Ella.

Dorinda, ch' odio più che lupo agnella?

Chi farà forza in questo

Al voler mio? Io.

E come? e con qual' armi? e con qual' arco?

Forse col tuo? Col tuo.

Come, col mio? vuoi dir quando l' avrai

Con la lascivia tua corrotto? Rotto.

E le mie armi rotte

Mi faran guerra? e romperallo tu? Tu.

O questo sì mi fa veder affatto,

Che tu se' ubriaco.

Và, dormi, và: ma dimmi,

Dove fien queste meraviglie? quì? Quì.

O sciocco! ed io mi parto:

Vedi come se' stato oggi indovino,

Pien di vino. Divino.

Ma veggio, o veder parmi,

Colà posando in quel cespuglio, starsi

Un non sò che di bigio,

Ch' a lupo s' assomiglia;

Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.

O come è smisurato! o per me giorno

Destinato alle prede! o Dea cortese

Che favori son questi? in un dì solo

Trionfar di due fere?

Ma che tardo, mia Dea?

Ecco nel nome tuo questa saetta

Scelgo per la più rapida e pungente

Di quante n' abbia la faretra mia,

A te la raccomando.

Levala tu, Saettatrice eterna,

Di man della fortuna, e nella fera

Co' l' tuo Nume infallibile la drizza,

A cui fò voto di sacrar la spoglia,

E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo !
Colpo caduto appunto
Dove l' occhio, e la man l' ha destinato.
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto,
Prima, che mi s' involi, e si rinselvi :
Ma, non avendo altr' armi,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch' appena un quì ne trovo !
Ma, che vò io cercando
Armi, s' armato sono ?
Se quest' altro quadrello
Il v' a ferir nel vivo ? Oimè ! che veggio ?
Oimè, Silvio infelice !
Oimè, che hai tu fatto ?
Hai ferito un Pastor sotto la scorza
D' un lupo : o fiero caso ! o caso acerbo,
Da viver sempre misero, e dolente !
E mi par di conoscerlo il meschino ;
E Linco è seco, che 'l sostiene e regge.
O funesta saetta ! o voto infausto !
E tu, che la scorgesti,
E tu, che l' esaudisti,
Nume, di lei più infausto e più funesto !

Io dunque reo dell' altrui sangue ? Io dunque
 Cagion dell' altrui morte ? Io, che fui dianzi
 Sì largo sprezzator della mia vita ?
 Sprezzator del mio sangue ?
 Và, getta l' armi, e senza gloria vivi,
 Profano cacciator, profano arciero,
 Ma ecco l' infelice,
 Di te però, men' infelice assai.



SCENA NONA.

Linco, Silvio, Dorinda.

LINCO.

Reggiti, figlia mia,
 Reggiti tutta pur su queste braccia,
 Infelice Dorinda !

SILVIO.

Oimè ! Dorinda ?
 Son morto.

DORINDA.

O Linco, Linco,
 O mio secondo padre.

SILVIO.

E Dorinda per certo : ah voce ! ah vista !

DORINDA.

Ben era, Linco, il sostener Dorinda
 Ufficio a te fatale :
 Accogliesti i singulti
 Primi del mio natale,
 Accorrai tu fors' anco
 Gli ultimi della morte :
 E coteste tue braccia, che pietose
 Mi fur già culla, or mi saran feretro.

LINCO.

O figlia, a me più cara
 Che se figlia mi fussi ! io non ti posso
 Risponder, che 'l dolore
 Ogni mio detto in lagrime dissolve.

SILVIO.

O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti !

DORINDA.

Deh, ferma il passo e 'l pianto,
 Pietosissimo Linco ;
 Che l' un cresce il dolor, l' altro la piaga.

SILVIO.

Ahi, che dura mercede
 Ricevi del tuo amor, misera Ninfa !

LINCO.

Fà buon' animo, figlia,
 Che la tua piaga non sarà mortale.

DORINDA.

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen, chi m' ha così piagata !

LINCO.

Curiam pur la ferita, e non l' offesa ;
“ Che per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO.

Ma che fai quì ? che tardi ?
Soffrirai tu, ch' ella ti veggia ? avrai
Tanto cor, tanta fronte ?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice :
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Ah che non posso, e non sò come, o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga, e mi sospinga
Più verso quel, che più fuggir dovrei.

DORINDA.

Così dunque debb' io
Morir, senza saper chi mi dà morte ?

LINCO.

Silvio t' ha dato morte.

DORINDA.

Silvio ? oimè ! che ne sai ?

LINCO.

Riconosco il suo strale.

DORINDA.

O dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita.

LINCO.

Eccolo appunto in atto
Ed in semblante tal, che da se stesso
Par che s' accusi. Or sia lodato il Cielo;
Silvio, che se' pur' ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch' un colpo hai fatto da maestro. Dimmi
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,
E fors' egli da Linco, o pur da Silvio ?
O fanciul troppo savio
Avevi tu creduto
A questo pazzo vecchio !
Rispondimi, infelice,
Qual vita sia la tua, se costei more ?
Sò ben, che tu dirai
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo ;
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,

Senza veder s' uomo saetti o fera.
 Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
 Non vedesti coperto
 Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,
 “ Chi coglie acerbo il senno,
 “ Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
 Credi tu, garzon vano,
 Che questo caso, a caso oggi ti sia
 Così incontrato? o come credi male!
 “ Senza Nume divin questi accidenti
 “ Sì mostruosi e novi
 “ Non avvengono a gli uomini. Non vedi
 Che 'l Cielo è fastidito
 Di cotesto tuo tanto
 Fastoso, insopportabile disprezzo
 D'amor, del mondo e d'ogni affetto umano?
 “ Non piace a i sommi Dei
 “ L' aver compagni in terra, -
 “ Nè piace lor nella virtute ancora
 “ Tanta alterezza. Or tu se' muto sì,
 Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

DORINDA.

Silvio, lascia dir Linco,
 Ch' egli non sà qual' in virtù d' Amore
 Tu abbi signoria sovra Dorinda
 E di vita, e di morte.

Se tu mi saettasti,
 Quel ch'è tuo saettasti :
 E feristi quel segno,
 Ch'è proprio del tuo strale.
 Quelle mani a ferirmi
 Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
 Ecco, Silvio, colei ch' in odio hai tanto :
 Eccola in quella guisa
 Che la volevi appunto.
 Bramastila ferir, ferita l' hai ;
 Bramastila tua preda, eccola preda ;
 Bramastila al fin morta, eccola a morte.
 Che vuoi tu più da lei ? che ti può dare
 Più di questo Dorinda ? ah garzon crudo :
 Ah cor senza pietà : tu non credesti
 La piaga, che per te mi fece Amore ;
 Puoi questa or tu negar della tua mano ?
 Non hai creduto il sangue,
 Ch' i' versava dagli occhi ;
 Crederai questo, che 'l mio fianco versa ?
 Ma, se con la pietà non è in te spenta
 Gentilezza, e valor, che teco nacque,
 Non mi negar, ti prego,
 (Anima cruda sì, ma però bella)
 Non mi negar all' ultimo sospiro
 Un tuo solo sospir. Beata morte !

Se l' addolcisci tu con questa sola

Voce cortese, e pia : .

Và in pace, anima mia.

SILVIO.,

Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei ,

Se non quando ti perdo ? e quando morte

Da me ricevi, e mia non fosti allora

Ch' i' ti potei dar vita ?

Pur mia dirò, che mia

Sarai mal grado di mia dura sorte :

E se mia non sarai con la tua vita,

Sarai con la mia morte.

Tutto quel, ch' in me vedi

A vendicarti è pronto :

Con quest' armi t' ancisi ;

E tu con quest' ancor m' anciderai.

Ti fui crudele ; ed io

Altro da te che crudeltà non bramo.

Ti disprezzai superbo ;

Ecco, piegando le ginocchia a terra,

Riverente t' adoro,

E ti chieggo perdon, ma non già vita.

Ecco gli strali, e l' arco,

Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani,

Colpevoli ministri

D' innocente voler : ferisci il petto :

Ferisci questo mostro,
 Di pietate e d' Amor aspro nemico :
 Ferisci questo cor, che ti fù crudo :
 Eccoti il petto ignudo.

DORINDA.

Ferir quel petto, Silvio !
 Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
 S' avevi pur desio, ch' io te 'l ferissi.
 O bellissimo scoglio,
 Già dall' onda e dal vento
 Delle lagrime mie, de' miei sospiri,
 Sì spesso in van percosso ;
 E pur ver, che tu spiri ?
 E che senti pietate ? o pur m' inganno ?
 Ma sii tu pure, o petto molle, o marmo,
 Già non vo', che m' inganni
 D' un candido alabastro il bel semblante,
 Come quel d'una fera
 Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.
 Ferir' io te ! te pur ferisca Amore ;
 Che vendetta maggiore
 Non so bramar che di vederti amante.
 Sia benedetto il dì, che da prima arsi,
 Benedette le lagrime, e i martiri :
 Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
 Ma tu, Silvio cortese,



Che t' inchini a colei
 Di cui tu Signor sei,
 Deh non istar' in atto
 Di servo ; o se pur servo
 Di Dorinda esser vuoi,
 Ergiti a i cenni suoi.
 Questo sia di tua fede il primo pegno ;
 Il secondo, che vivi.
 Sia pur di me quel che nel Cielo è scritto ;
 In te vivrà il cor mio,
 Nè, pur che vivi tu, morir poss' io.
 E se 'ngiusto ti par, ch' oggi impunita
 Resti la mia ferita,
 Chi la fè, si punisca ;
 Fella quell' arco, è sol quell' arco pera :
 Sovra quell' omicida
 Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

LINCO.

O sentenza giustissima, e cortese !

SILVIO.

E così fia : tu dunque
 La pena pagherai, legno funesto :
 E perchè tu dell' altrui vita il filo
 Mai più non rompa, ecco te rompo, e snervo ;
 E qual fosti, alla selva
 Ti rendo, inutil tronco.

E voi strali di lui, che 'l fianco aperse
 Della mia cara donna, e per natura,
 E per malvagità forse fratelli,
 Non rimarrete interi.
 Non più strali, o quadrella,
 Ma verghe in van pennute, in vano armate,
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
 In suon d' Echo indovina.
 O Nume, domator d' Uomini e Dei,
 Già nemico, or Signore
 Di tutti i pensier miei,
 Se la tua gloria stimi
 D' aver domato un cor superbo e duro,
 Difendimi, ti prego,
 Dall' empio stral di morte,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda
 Silvio da te pur vinto :
 Così Morte crudel, se costei more,
 Trionferà del trionfante Amore.

LINCO.

Così feriti ambedue siete. O piaghe
 E fortunate e care,
 Ma senza fine amare,

Se questa di Dorinda oggi non sana !
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA.

Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queste spoglie alle paterne case.

SILVIO.

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che 'n quel di Silvio !
Certo nelle mie case
O viva, o morta, oggi sarai mia sposa ;
E teco sarà Silvio, o vivo, o morto.

LINCO.

E come a tempo, or ch' Amarilli ha spento
E le nozze, e la vita, e l' onestate.
O coppia benedetta ! O sommi Dei,
Date, con una sola
Salute, a duo la vita !

DORINDA.

Silvio, come son lassa ! appena posso
Reggermi, oimè, sù questo fianco offeso.

SILVIO.

Stà di buon cuor, ch' a questo
Si troverà rimedio : a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO.

Eccola pronta.

SILVIO.

Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei si faccia seggio.

Tu, Dorinda, quì posa :

E quinci col tue destro

Braccio il collo di Linco, e quindi il mio

Cingi col tuo sinistro, e sì t' adatta

Soavemente, che 'l ferito fianco

Non se ne dolga.

DORINDA.

Ahi punta

Crudel, che mi trafigge !

SILVIO.

A tuo bell' agio

Acconciati, ben mio.

DORINDA.

Or, mi par di star bene.

SILVIO.

Linco, và col piè fermo.

LINCO.

E tu col braccio

Non vacillar ; ma và diritto, e sodo,

Che ti bisogna, sai ? questo è ben altro

Trionfar, che d' un teschio.

SILVIO.

Dimmi, Dorinda mia, come ti pugne
Forte lo stral ?

DORINDA.

Mi pugne sì, cor mio,
Ma ne le braccia tue
L' esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.

CORO.


O Bella età dell' oro !
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco :
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco.
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo,
Ond' è, che pellegrino
Và l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d' inganno,

Ch' onor dal volgo insano
 Indignamente è detto,
 Non era ancor degli animi tiranno :
 Ma sostenere affanno
 Per le vere dolcezze,
 Tra i boschi, e tra la gregge,
 La fede aver per legge,
 Fù di quell' alme, al ben oprar avvezze,
 Cura d' onor felice,
 Cui dettava onestà : piaccia, se lice.

Allor trà prati e linfe,
 Gli scherzi, e le carole
 Di legittimo amor furon le faci :
 Avean Pastori, e Ninfe
 Il cor nelle parole :
 Dava lor Imeneo le gioje, e i baci
 Più dolci e più tenaci :
 Un sol godeva ignude
 D'amor le vive rose :
 Furtivo amante ascose
 Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude,
 O in antro, o in selva, o in lago ;
 Ed era un nome sol, marito e vago.

Secol rio, che velasti
 Co' tuoi sozzi diletti
 Il bel dell' alma, ed a nudrir la sete

De i desiri insegnasti
 Co' sembianti ristretti,
 Sfrenando poi le impurità segrete ;
 Così qual tesa rete
 Trà fiori e fronde sparte,
 Celi pensier lascivi
 Con atti santi, e schivi :
 " Bontà stimi il parer, la vita un' arte,
 " Nè curi (e parti onore)
 " Che furto sia, purchè s' asconda amore.
 Ma tu deh, spirti egregi
 Forma ne' petti nostri,
 Verace onor, delle grand' alme donno :
 O regnator de' Regi,
 Deh, torna in questi chiostri,
 Che senza te beati esser non ponno :
 Destin dal mortal sonno
 Tuoi stimoli potenti
 Chi per indegna e bassa
 Voglia, seguir te lassa,
 E lassa il pregio delle antiche genti.
 " Speriam, che 'l mal fa tregua
 " Talor, se speme in noi non si dilegua.
 " Speriam, che 'l Sol cadente anco rinasce.
 " E 'l Ciel, quando men luce,
 " L' aspettato seren spesso n' adduce.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Uranio, Carino.

URANIO.

PER tutto è buona stanza, ove altri goda :
Ed ogni stanza al valent' uomo è patria.

CARINO.

Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova
Te 'l sò dir' io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d' altro vago
Che di pascere armenti, o fonder solco,
Or quà or là peregrinando, al fine
Torno canuto, onde partii già biondo.
“ Pur, è soave cosa a chi del tutto
“ Non è privo di senso, il patrio nido :
“ Chè diè natura al nascimento umano

“ Verso ’l caro paese, ov’ altri è nato,
 “ Un nonsò che, di non inteso affetto,
 “ Che sempre vive, e non invecchia mai.
 “ Come la calamita, ancor che lunge
 “ Il sagace nocchier la porti errando,
 “ Or dove nasce, or dove more il Sole,
 “ Quell’ occulta virtù, con ch’ ella mira
 “ La tramontana sua, non perde mai ;
 “ Così chi và lontan dalla sua patria,
 “ Benchè molto s’ aggiri, e spesse volte
 “ In peregrina terra anco s’ annidi,
 “ Quel naturale amor sempre ritiene,
 “ Che pur l’ inclina alle natie contrade.
 O, da me più d’ ogn’ altra amata e cara,
 Più d’ ogn’ altra gentil, terra d’ Arcadia,
 Che col piè tocco, e con la mente inchino,
 Se ne’ confini tuoi, madre gentile,
 Foss’ io giunto a chiusi occhi, anco t’ avrei
 Troppo ben conosciuta ; così tosto
 M’ è corso per le vene un certo amico
 Consentimento incognito e latente,
 Sì pien di tenerezza e di diletto,
 Che l’ ha sentito in ogni fibra il sangue.
 Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
 Mi se’ stato compagno e del disagio,

Ben'è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

URANIO.

Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tu se' giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente :
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera e smarrita famigliola,
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l' affaticato fianco ;
Posso ben ristorar l' afflitte membra,
Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
Che m' ho lasciato addietro, e quanto ancora
D' aspro cammin, per riposar, m' avanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta
M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,
Senza saper della cagion, che mosso
T' abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO.

Tu sai, che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi : e già passati sono
Duo mesi, e più fors' anco ; il mio consiglio,

Anzi quel dell' Oracolo seguendo ;
 Che sol potea sanarlo il Ciel d' Arcadia.
 Io, che veder lontan pegno sì caro
 Lungamente non posso, a quella stessa
 Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
 Del bramato ritorno anco consiglio ;
 La qual rispose in cotal guisa appunto.
 “ Torna all' antica patria, ove felice
 “ Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo ;
 “ Però ch' ivi a gran cose il Ciel sortillo ;
 “ Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.
 Tu dunque, o fedelissimo compagno,
 Diletto Uranio mio, che meco a parte
 D' ogni fortuna mia se' stato sempre ;
 Posa le membra pur, ch' avrai ben onde
 Posar' anco la mente : ogni mia sorte,
 S' ella pur fia come l' addita il Cielo,
 Sarà teco comune : indarno fora
 Di sua felicità lieto Carino,
 Se si dolesse Uranio.

URANIO.

Ogni fatica,
 Che sia fatta per te, pur che t' aggradi,
 Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
 Ma qual fù la cagion, che fè lasciarti,
 Se t' è sì caro, il tuo natlo paese ?

CARINO.

Musico spirto in giovanil vaghezza
 D'acquistar fama, ov' è più chiaro il grido ;
 Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
 Sdegnai che sola mi lodasse, e sola
 M' udisse Arcadia la mia terra ; quasi
 Del mio crescente stil termine angusto :
 E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
 D' Elide e Pisa, e fè sì chiaro altrui.
 Quivi il famoso Egon di lauro adorno
 Vidi, poi d' ostro, e di virtù pur sempre,
 Sì, che Febo sembrava : ond' io devoto
 Al suo nome sacrai la cetra, e 'l core.
 E'n quella parte, ove la gloria alberga,
 Ben mi dovea bastar d' esser' omai
 Giunto a quel segno ov' aspirò il mio core ;
 Se come il Ciel mi fè felice in terra,
 Così conoscitor, così custode
 Di mia felicità fatto m' avesse.
 Come poi per veder Argo e Micene,
 Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
 Adorator di Deità terrena,
 Con tutto quel che 'n servitù soffersi ;
 Troppo noiosa istoria a te l' udirlo,
 A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti dirò sol, che perdei l' opra e 'l frutto :

Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
 Corsi, stetti, sostenni,
 Or vilipeso, or caro ;
 E come il ferro Delfico, stromento
 Or d' impresa sublime, or d' opra vile ;
 Non temei risco, 'e non schivai fatica.
 Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
 Stato, vita, pensier, costumi, e pelo ;
 Mai non cangiai fortuna : al fin conobbi
 E sospirai la libertà primiera.
 E dopo tanti strazj, Argo lasciando
 E le grandezze di miseria piene,
 Tornai di Pisa a i riposati alberghi :
 Dove, mercè di Provvidenza eterna,
 Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
 Consolator d' ogni passata noja.

URANIO.

“ O mille volte fortunato, e mille,
 “ Chi sà por meta a' suoi pensieri, in tanto
 “ Che per vana speranza immoderata,
 “ Di moderato ben non perde il frutto !

CARINO.

Ma chi creduto avria di venir meno
 Tra le grandezze, e' mpoverir nell' oro ?
 I' mi pensai che ne' reali alberghi
 Fossero tanto più le' genti umane,

Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
 Ond' ha l' umanità sì nobil fregio.
 Ma, vi trovai tutto 'l contrario, Uranio :
 Gente di nome e di parlar cortese :
 Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica :
 Gente placida in vista e mansueta :
 Ma più del cupo mar tumida, e fera :
 Gente sol d' apparenza, in cui se miri
 Viso di carità, mente d' invidia
 Poi trovi : e 'n dritto sguardo, animo bieco,
 E minor fede allor, che più lusingha.
 Quel, ch' altrove è virtù, quivi è difetto :
 Dir vero, oprar non torte, amar non finto,
 Pietà sincera, inviolabil fede,
 E di core e di man vita innocente,
 Stiman d' animo vil, di basso ingegno,
 Sciocchezza, e vanità degna di riso.
 L' ingannar, il mentir, la frode, il furto,
 E la rapina di pietà vestita ;
 Crescer col danno e precipizio altrui,
 E fare a se, dell' altrui biasmo, onore,
 Son le virtù di quella genta infida.
 Non merto, non valor, non riverenza,
 Nè d' età, nè di grado, nè di legge ;
 Non freno di vergogna, non rispetto,
 Nè d' amor, nè di sangue ; non memoria

Di ricevuto ben : nè finalmente
 Cosa sì venerabile, o sì santa,
 O sì giusta esser può, ch' a quella vasta
 Cupidigia d' onori, a quella ingorda
 Fame d' avere, inviolabil sìa.
 Or' io, ch' incauto, e di lor' arti ignaro
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
 Il mio pensiero, e disvelato il core ;
 Tu puoi pensar, s' a non sospetti strali
 D' invida gente fui scoperto segno.

URANIO.

“ Or chi dirà d' esser felice in terra,
 “ Se tanto alla virtù noce l' invidia ?

CARINO.

Uranio mio, se da quel dì, che meco
 Passò la musa mia d' Elide in Argo,
 Avessi avuto di cantar talento,
 Come cagion di lagrimar sempr' ebbi ;
 Con sì sublime stil forse cantato
 Avrei del mio Signor l' armi e gli onori,
 Ch' or non avria della Meonia tromba
 Da invidiar' Achille : e la mia patria,
 Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
 Già per me cinta del secondo alloro.
 Ma oggi è fatta, (o secolo inumano)
 L' arte del poetar troppo infelice.

“ Lieto nido, esca dolce, aura cortese
 “ Bramano i Cigni, e non si v'è in Parnaso
 “ Con le cure mordaci; e chi pur garre
 “ Sempre col suo destino e col disagio,
 “ Vien roco, e perde il canto e la favella.
 Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.
 Benchè sì nuove e sì cangiate i' trovi,
 Da quel ch' esser solean, queste contrade,
 Ch' in esse appena i' riconosco Arcadia;
 Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
 “ Scorta non manca a peregrin c' ha lingua.
 Ma forse è ben, ch' al più vicino ostello,
 Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA SECONDA.

Titiro, Messo.

TITIRO.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
 La vita, o l' onestate?
 Piangerò l' onestate;
 Che di padre mortal se' tu ben nata,
 Ma non di padre infame:
 E 'n vece della tua
 Piangerò la mia vita, oggi serbata

A veder in te spento
 La vita e l' onestate.
 O Montano, Montano,
 Tu sol co' tnoi fallaci
 E mali intesi oracoli, e col tuo
 D'amore e di mia figlia
 Disprezzator superbo, a cotal fine
 L' hai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
 Degli oracoli tuoi,
 Son' oggi stati i miei !
 " Ch' onestà contr' Amore
 " E troppo frale schermo
 " A giovinetto core :
 " E donna scompagnata,
 " E sempre mal guardata.

MESSO.

Se non è morto, o se per l' aria i venti
 Non l' han portato, i' dovrei pur trovarlo.
 Ma eccol, s' io non erro,
 Quando meno il pensai,
 O da me tardi, e per te troppo a tempo,
 Vecchio padre infelice, alfin trovato,
 Che novelle t' arreo !

TITIRO.

Che rechi tu nella tua lingua ? il ferro,
 Che svenò la mia figlia ?

MESSO.

Questo non già, ma poco meno. E come
L' hai tu per altra via sì tosto inteso ?

TITIRO.

Vive ella dunque ?

MESSO.

Vive; e 'n man di lei
Stà il vivere e 'l morire.

TITIRO.

Benedetto sii tu, che m' hai da morte
Tornato in vita. Or come non è salva,
S' a lei stà il non morire ?

MESSO.

Perchè viver non vuole.

TITIRO.

Viver non vuole ! e qual follia la 'nduce
A sprezzar sì la vita ?

MESSO.

L' altrui morte.

E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn' altro in van preghi e parole.

TITIRO.

Or che si tarda ? andiamo.

MESSO.

Fermati, che le porte

Del tempio ancor son chiuse.
 Non sai tu, che toccar la sacra soglia,
 Se non a piè sacerdotal, non lice,
 Fin, che non esca dal sacrario adorna
 La destinata vittima a gli altari ?

TITIRO.

E s' ella desse intanto
 Al fiero suo proponimento effetto ?

MESSO.

Non può, ch' è custodita.

TITIRO.

In questo mezzo dunque
 Narrami il tutto, e senza velo omai
 Fà che 'l vero n' intenda.

MESSO.

Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
 Piena d' orror!) la tua dolente figlia,
 Che trasse, non dirò da i circostanti,
 Ma, per mia fè, dalle colonne ancora.
 Del tempio stesso, e dalle dure pietre,
 Che senso aver parean, lagrime amare ;
 Fù quasi in un sol punto
 Accusata, convinta, e condannata.

TITIRO.

Misera figlia ! E perchè tanta fretta ? . . .

TOM. III.

F

MESSO.

Perchè della difesa eran gl' indizj
 Troppo maggiori ; e certa
 Sua Ninfa, ch' ella in testimon recava
 Dell' innocenza sua,
 Nè quivi era presente, nè fù mai
 Chi trovar la sapesse.
 I fieri segni intanto,
 E gli accidenti mostruosi e pieni
 Di spavento e d' orror, che son nel Tempio,
 Non pativano indugio,
 Tanto più gravi a noi quanto più nuovi,
 E più mai non sentiti
 Dal dì, che minacciar l' ira celeste,
 Vendicatrice de i traditi amori
 Del Sacerdote Aminta,
 Sola cagion d' ogni miseria nostra. '
 Suda sangue la Dea, trema la terra,
 E la caverna sacra
 Mugge tutta, e risuona
 D' insoliti ululati, e di funesti
 Gemiti ; e fiato sì potente spira,
 Che dall' immonde fauci
 Più grave non cred' io l' esali Averno.
 Già con l' ordine sacro,
 Per condur la tua figlia a cruda morte,

Il Sacerdote s' inviava ; quando
 Vedendola Mirtillo (oh, che stupendo
 Caso udirai !) s' offerse
 Di dar con la sua morte a lei la vita ;
 Gridando ad alta voce,
 Sciogliete quelle mani : ah lacci indegni !
 Ed in vece di lei, ch' esser dovea
 Vittima di Diana,
 Me traete a gli' altari
 Vittima d' Amarilli.

TITIRO.

O di fedele amante,
 E di cor generoso atto cortese !

MESSO.

Or' odi meraviglia :
 Quella, che fù pur dianzi
 Sù dalla tema del morire oppressa,
 Fatta allor di repente
 Alle parole di Mirtillo invitta,
 Con intrepido cor così rispose :
 Pensi dunque, Mirtillo,
 Di dar col tuo morire
 Vita a chi di te vive ?
 O miracolo ingiusto ! sù ministri,
 Sù, che si tarda ? omai
 Menatemi agli altari.

Ah, che tanta pietà non volev' io,
 Soggiunse allor Mirtillo:
 Torna cruda, Amarilli,
 Che cotesta pietà sì dispietata
 Troppo di me la miglior parte offende:
 A me tocca il morire. Anzi a me pure,
 Rispondeva Amarilli, che per legge
 Son condannata. E quivi
 Si contendea tra lor, come s' appunto
 Fosse vita il morire, il viver morte.
 O anime ben nate! o coppia degna
 Di sempiterni onori!
 O vivi, e morti, gloriosi amanti!
 Se tante lingue avessi, e tante voci
 Quant' occhi il Cielo, e quante arene il mare,
 Perderian tutto il suono e la favella,
 Nel dir' appien le vostre lodi immense.
 Figlia del Cielo eterna,
 E gloriosa donna,
 Che l' opre de' mortali al tempo involi,
 Accogli tu la bella istoria, e scrivi
 Con lettere d' oro in solido diamante
 L' alta pietà dell' uno e l' altro amante.

TITIRO.

Ma qual fine ebbe poi
 Quella mortal contesa?

MESSO.

Vinse Mirtillo : Oh che mirabil guerra,
 E inusitata, dove
 Visse il perdente, e 'l vincitor morì !
 Però che 'l Sacerdote
 Disse alla figlia tua : quietati Ninfa ;
 Che campar per altrui
 Non può, chi per altrui s' offerse a morte,
 Così la legge nostra a noi prescrive.
 Poi comandò che la donzella fosse
 Sì ben guardata, che il dolore estremo
 A disperato fin non la traesse.
 In tale stato eran le cose, quando
 Di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO.

In somma egli è pur vero,
 “ Senza odorati fiori
 “ Le rive e i poggi, e senza i verdi onori
 “ Vedrai le selve alla stagion novella,
 “ Prima, che senza amor vaga donzella.
 Ma se quì dimoriam, come sapremo
 L' ora di gire al Tempio ?

MESSO.

Quì meglio assai, ch' altrove ;
 Che questo appunto è 'l loco, ov' esser deve
 Il buon Pastore in sacrificio offerto.

TITIRO.

E perchè nò nel Tempio ?

MESSO.

Perchè si dà la pèna, ove fù il fallo.

TITIRO.

E perchè nò nell' antro,
Se nell' antro fù il fallo ?

MESSO.

Perchè a scoperto Ciel sacrar si deve.

TITIRO.

E donde hai tu questi misterj intesi ?

MESSO.

Dal Ministro maggior ; così dic' egli
 Dall' antico Tirenio aver inteso,
 Che 'l fido Aminta e l' infedel Lucrina
 Sacrificati foro.
 Ma tempo è di partire : ecco che scende
 La sacra pompa al piano.
 Sarà forse ben fatto,
 Che per quest' altra via
 Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA TERZA.

Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo !

CORO DI SACERDOTI.

Tu, ché col tuo vitale
E temperato raggio
Scemi l' ardor della fraterna luce :
Onde quà giù produce
Felicemente poi l' alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d' erbe, e di piante,
D' Uomini, e d' animai, ricca e feconda,
L' aria, la terra e l' onda ;
Deh, si come in altrui tempri l' arsura,
Così spegni in te l' ira,
Ond' oggi Arcadia tua piange e sospira !

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo !

MONTANO.

Drizzate omai gli altari,

Sacri Ministri, e voi
 O devoti Pastori, alla gran Dea
 Rinovellando le canore voci,
 Invocate il suo nome.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
 O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo !

MONTANO.

Traetevi in disparte,
 Pastori, servi miei: nè quà venite,
 Se dalla voce mia non siete mossi.
 Giovane valoroso,
 Che, per dar vita altrui, vita abbandoni,
 Mori pur consolato :
 Tu, con un breve sospirar, che morte
 Sembra a gli animi vili,
 Immortalmente al tuo morir t' involi :
 E quando avrà già fatto
 L' invida età dopo mill'anni e mille
 Di tanti nomi altrui l' usato scempio,
 Vivrai tu allor di vera fede esempio.
 Ma perchè vuol la legge
 Che taciturna vittima tu muoja,
 Prima che pieghi le ginocchia a terra,
 Se cosa hai quì da dir, dillo, e poi taci.

MIRTILLO.

Padre, che padre di chiamarti, ancora
 Che morir debba per tua man, mi giova,
 Lascio il corpo alla terra,
 E lo spirto a colei, ch' è la mia vita ;
 Ma s' avvien ch' ella muoja,
 Come di far minaccia, oimè qual parte
 Di me resterà viva ?
 O che dolce morir ! quando sol meco
 Il mio mortal moria,
 Nè bramava morir l' anima mia.
 Ma se merta pietà colui, che more
 Per soverchia pietà, padre cortese,
 Provedi tu ch' ella non muoja, ch' io
 Con questa speme a miglior vita i' passi.
 Paghisi il mio strazio ;
 Ma poich' io sarò morto, ah non mi tolga,
 Ch' io viva almeno in lei
 Con l' alma dalle membra disunita,
 Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO.

A gran pena le lagrime ritegno.
 “ O nostra umanità quanto se' frale !
 Figlio, stà di buon cor, che quanto brami
 Di far prometto ; e ciò per questo cape
 Ti giuro ; e questa man ti dò per pegno,

MIRTILLO.

Or moro, e consolato
 A te vengo, Amarilli.
 Ricevi il tuo Mirtillo,
 Del tuo FIDO PASTOR l' anima prendi ?
 Che nell' amato nome d' Amarilli,
 Terminando la vita e le parole,
 Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO.

Or non s' indugi più, sacri ministri,
 Suscitate la fiamma
 Con l' odorato e liquido bitume,
 E spargendovi sopra incenso e mirra,
 Traetene vapor, ch' in alto ascenda.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
 O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo !

SCENA QUARTA.

*Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo,
 Coro di Pastori.*

CARINO.

Chi vidde mai sì rari abitatori
 In sì spessi abituri ? or, s' io non erro,

Eccone la cagione.

Velli quà tutti in un drappel ridotti.

O quanta turba, o quanta,

Com'è ricca e solenne ! veramente

Quì si fa sacrificio.

MONTANO.

Porgimi il vasel d' oro,

Nicandro, ov' è riposto

L' almo licor di Bacco.

NICANDRO.

Eccotel pronto.

MONTANO.

Così il sangue innocente

Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,

Come rammorbidisce

L' incenerita ed arida favilla

Questa d' almo licor cadente stilla !

Or tu riponi il vasel d' oro, e poscia

Dammi il nappo d' argento.

NICANDRO.

Eccoti il nappo.

MONTANO.

Così l' ira sia spenta,

Che destò nel tuo cor perfida Ninfa,

Come spegne la fiamma

Questa cadente linfa.

CARINO.

Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.

MONTANO.

Or tutto è preparato,
Ne manca altro, che 'l fin. Dammi la scure.

CARINO.

Vegg' io forse, o m' inganno,
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia
Con le ginocchia a terra ?
E forse egli la vittima ? O meschino !
Egli è per certo ; e già gli tien la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria, ancor³ non hai
L' ira del Ciel dopo tant' anni estinta !

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

MONTANO.

Vindice Dea, che la privata colpa
Con publico flagello in noi punisci ;
(Così ti piace, e forse
Così stà nell' abisso
Dell' immutabil provvidenza eterna)
Poi che l' impuro sangue

Dell' infedel Lucrina in te non valse
 A dissetar quella giustizia ardente,
 Che del ben nostro ha sete ;
 Bevi questo innocente
 Di volontaria vittima, e d' amante
 Non men d' Aminta fido,
 Ch' al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI.

O Figlia del gran Giove,
 O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
 Splendi nel primo Ciel Febo secondo !

MONTANO.

Deh, come di pietà pur' ora il petto
 Intenerir mi sento !
 Ch' insolito stupor mi lega i sensi !
 Par, che non osi il cor, nè la man possa,
 Levar questa bipenne.

CARINO,

Vorrei prima nel viso
 Veder quell' infelice, e poi partirmi,
 Che non posso mirar cosa sì fiera.

MONTANO.

Chi sà, ch' n faccia al Sol, benchè tramonti,
 Non sia fallo il sacrar vittima umana ?
 E per ciò la fortezza
 Languisca in me dell' animo e del corpo ?

Volgiti alquanto, e gira
 La moribonda faccia inverso il monte.
 Così stà ben.

CARINO.

Misero me ! che veggio ?
 Non è quello il mio figlio ?
 Il mio caro Mirtillo ?

MONTANO.

Or posso.

CARINO.

E troppo desso.

MONTANO.

E 'l colpo libre.

CARINO.

Che fai, sacro Ministro ?

MONTANO.

E tu, Uomo profano,
 Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi
 Di por tu què la temeraria mano ?

CARINO.

O Mirtillo ben mio !
 Già d' abbracciarti in sì dolente guisa

NICANDRO.

Và in mal' ora, insolente e pazzo vecchio.

CARINO.

Non mi credev' io mai

NICANDRO.

Scostati, dico ;

Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei.

CARINO.

Caro a gli Dei

Son ben' anch' io, che con la scorta loro
Quì mi condussi.

MONTANO.

Cessa,

Nicandro ; udiamlo prima, e poi si parta.

CARINO.

Deh, Ministro còrtese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino : io te ne prego
Per quella Dea, ch' adori.

MONTANO.

Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei, se te 'l negassi :
Ma che t' importa ciò ?

CARINO.

Più che non credi.

MONTANO.

Perch' egli stesse a volontaria morte
S' è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui more ?
 Anch' io morirò per lui : deh per pietate
 Drizza in vece di quello
 A questo capo già cadente il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.

CARINO.

E perchè a me si nega
 Quel, ch' a lui si concede?

MONTANO.

Perchè se' forestiero.

CARINO.

E s' io non fussi ?

MONTANO.

Nè far anco il potresti ;
 Che campar per altrui
 Non può chi per altrui s' offerse a morte.
 Ma dimmi, chi se' tu ? se pur è vero
 Che non sii forestiero ?
 All' abito tu certo
 Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene
 D' averti io mai veduto..

CARINO.

In questa terra nacqui : e sou Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO.

Padre tu di Mirtillo ? o come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno.
Scostati immantimente ;
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il sacrificio nostro.

CARINO.

Ah se tu fussi padre !

MONTANO.

Son padre, e padre ancor d' unico figlio,
E pur tenero padre ; nondimeno
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio ;
“ Chè sacro manto indegnamente veste,
“ Chi per publico ben, del suo privato
“ Comodo non si spoglia.

CARINO.

Lascia, che'l baci almen prima ch'e' mora.

MONTANO.

E questo molto meno.

TOM. II.

G

CARINO.

O sangue mio !

E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre ?

MIRTILLO.

Deh, padre, omai t' acqueta.....

MONTANO.

O noi meschini !
Contaminato è il sacrificio : o Dei !

MIRTILLO.

Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m' hai data.

MONTANO.

Troppo ben m' avvisai,
Ch' alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO.

Misero ! qual' errore
Ho io commesso ! o come
La legge del tacer m' uscì di mente ?

MONTANO.

Ma che si tarda ? sù, Ministri, al Tempio
Rimenatel voi tosto,
E nella sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì poscia ritornandolo, portate

Con esso voi, per sacrificio novo,
 Nov' acqua, novo vino e novo foco.
 Sù speditevi tosto,
 Che già s' inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

Montano, Carino, Dameta.

MONTANO.

Ma tu, vecchio importuno,
 Ringrazia pur' il Ciel, che padre sei;
 Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
 Sacra testa te' l' giuro) oggi sentire
 Quel, che può l' ira in me, poichè sì male
 Usi la sofferenza.

Sai tu forse chi sono ? ,

Sai tu, che quì con una sola verga
 Reggo l' umane e le divine cose ?

CARINO.

“ Per domandar mercede,

“ Signoria non s' offende.

MONTANO.

Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
 Se' venuto insolente.

“ Nè sai tu, che se l' ira in giusto petto
 “ Lungamente si coee,
 “ Quanto più tarda fù, tanto più noce.

CARINO.

“ Tempestoso furor non fù mai l' ira
 “ In magnanimo petto ;
 “ Ma un fiato sol di generoso affetto,
 “ Che spirando nell' alma,
 “ Quand' ella è più con la ragione unita,
 “ La desta, e rende alle bell' opre ardita.
 Dunque se grazia non impetro, almeno
 Fà che giustizia i' trovi ; e ciò negarmi
 Per debito non puoi :
 “ Che chi dà legge altrui,
 “ Non è da legge in ogni parte sciolto :
 “ E quanto se' maggiore
 “ Nel comandar, tanto più d' ubbidire
 “ Se' tenut' anco a chi giustizia chiede.
 Ed ecco i' te la chieggio :
 S' a me farla non vuoi, falla a te stesso ;
 Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO.

E come ingiusto son ? Fa che l' intenda.

CARINO.

Non mi dicesti tu, che quì non lice.
 Sacrificàr d' Uomo straniero il sangue ?

MONTANO.

Dissilo, e dissi quel che 'l Ciel comanda.

CARINO.

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MONTANO.

E come forestier? Non è tuo figlio?

CARINO.

Bastiti questo : e non cercar più innanzi.

MONTANO.

Forse perchè tra noi no 'l generasti?

CARINO.

“ Spesso men sà chi troppo intender vuole.

MONTANO.

Ma quì s' attende il sangue, e non il loco.

CARINO.

Perchè no 'l generai, straniero il chiamo.

MONTANO.

Dunque è tuo figlio, e tu no 'l generasti!

CARINO.

E se no 'l generai, non è mio figlio?

MONTANO.

Non m' dicesti tu, ch' è di te nato?

CARINO.

Dissi ch' è figlio mio, non di me nato.

MONTANO.

Il soverchio dolor t' ha fatto insano.

CARINO.

Non sentirei dolor, se fossi insano.

MONTANO.

Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.

CARINO.

Come può star malvagità col vero?

MONTANO.

Come può star in un, figlio, e non figlio?

CARINO.

Può star figlio d'amor, non di natura.

MONTANO.

Dunque s'è figlio tuo, non è straniero;
E se non è, non hai ragione in lui:
Così convinto se', padre, o non padre.

CARINO.

« Sempre di verità non è convinto
« Chi di parole è vinto.

MONTANO.

« Sempre convinta è di colui la fede,
« Che nel suo favellar si contraddice.

CARINO.

Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.

MONTANO.

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO.

Tu te ne pentirai.

MONTANO.

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l' uffizio mio.

CARINO.

In testimon ne chiamo Uomini, e Dei.

MONTANO.

Chiami tu forse i Dei, che disprezzasti ?

CARINO.

E poichè tu non m' odi,
Odami Cielo, e Terra,
Odami la gran Dea, che quì s' adora :
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONTANO.

Il Ciel m' aiti

Con quest' Uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo ?

CARINO.

Non te 'l sò dire :

Sò ben, che non son' io.

MONTANO.

Vedi come vacilli,
E egli del tuo sangue ?

CARINO.

Nè questo ancora.

MONTANO.

E perchè figlio il chiami?

CARINO.

Perchè l' ho come figlio,
Dal primo dì ch' i' l' ebbi,
Per fin a questa età, sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.

MONTANO.

Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?

CARINO.

In Elide l' ebb' io, cortese dono
D' Uomo straniero.

MONTANO.

E quell' Uomo straniero
Donde l' ebbe egli?

CARINO.

A lui l' avea dat' io.

MONTANO.

Sdegno tu movi in un sol punto, e riso :
Dunque avesti tu in dono
Quel, che donato avevi?

CARINO.

Quel, ch' era suo gli diedi ;
Ed egli a me ne fè cortese dono.

MONTANO.

E tu, poich' oggi a vaneggiar mi tiri,
Ond' avuto l' avevi ?

CARINO.

In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' aveva
Nella foce d' Alfeo trovato a caso ;
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO.

O come ben favole fingi, ed orni.
Han fere i vostri boschi ?

CARINO.

E di che sorte !

MONTANO.

Come no 'l divoraro ?

CARINO.

Un rapido torrente
L' avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola Isoletta,
Che d' ogn' intorno il difendea con l' onda.

MONTANO.

Tu certo ordisci ben menzogne, e fole :
Ed era stata sì pietosa l' onda,
Che non l' avea sommerso ?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl' infanti ?

CARINO.

Posava entro una culla ; e questa, quasi
Discreta navicella,
D' altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata e cinta,
L' avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO.

Posava entro una culla ?

CARINO.

Entro una culla.

MONTANO.

Bambino in fasce ?

CARINO.

E ben vezzoso ancora.

MONTANO.

E quanto ha, che fù questo ?

CARINO.

Fà tuo conto,

Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio ; e son tant' anni appunto.

MONTANO.

O qual mi sento orror vagar per l' ossa !

CARINO.

Egli non sà che dire.

O superbo costume
 Delle grand' alme ! o pertinace ingegno,
 Che vinto anco non cede,
 E pensa d' avanzar così di senno,
 Come di forze avanza !
 Questi certo è convinto : e se ne duole,
 S' io bene al mal' inteso
 Suo mormorar l'intendo : e 'n qualchemodo,
 Ch' avesse pur di verità sembianza,
 Coprir vorrebbe il fallo
 Dell' ostinata mente.

MONTANO.

Ma che ragione in quel bambino avea
 Quell' uom, di cui tu parli ? Era suo figlio ?

CARINO.

Questo non ti sò dir.

MONTANO,

Nè mai di lui
 Notizia avesti tu maggior di questa ?

CARINO.

Tanto appunto ne sò : vedi novelle.

MONTANO,

Conoscerestil tu ?

CARINO.

Sol ch' io 'l vedessi :

Rozzo Pastor all' abito, ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D' ispida barba, e di setose ciglia.

MONTANO.

Venite a me Pastori, e servi miei.

DAMETA.

Eccoci pronti.

MONTANO.

Or mira.

A qual di questi più si rassomiglia
L' uom, di cui parli ?

CARINO.

A quel, che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso :
E mi par quello stesso,
Ch' era vent' anni già, che non ha pure
Canuto un pelo, ed io son tutto bianco.

MONTANO.

Tornatevi in disparte. Tu quì meco
Resta, Dameta ; e dimmi :
Conosci tu costui ?

DAMETA.

Mi par di sì, ma dove
Già non sò dirti, o come.

CARINO.

Or' io di tutto

Ben ricordar farollo.

MONTANO.

A me tu prima

Lascia favellar seco ; e non t' incresca

D' allontanarti alquanto.

CARINO.

E volentieri

Fò quante mi comandi.

MONTANO.

Or mi rispondi,

Dameta, e guarda ben di non mentire.

DAMETA.

Che sarà questo : o Dei ?

MONTANO.

Tornando tu da ricercar (già sono
 Vent' anni) il mio bambin, che con la culla
 Rapì il fiero torrente ;
 Non mi dicesti tu, che le contrade
 Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
 Senz' alcun frutto ?

DAMETA.

E perchè ciò mi chiedi ?

MONTANO.

Rispondi a questo pur : non mi dicesti,
Che ritrovato non l' avevi ?

DAMETA.

Il dissi.

MONTANO.

Or che bambino è quello,
Ch' allor donasti in Elide a colui
Che quì t' ha conosciuto ?

DAMETA.

Or son vent'anni,
E vuoi ch' un vecchio si ricordi tanto !

MONTANO.

Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

DAMETA.

Più tosto egli vaneggia.

MONTANO.

Or' il vedremo.

Dove se' Peregrino ?

CARINO.

Eccomi.

DAMETA.

O fosti

Tanto sotterra !

MONTANO.

Dimmi,

Non è questo il Pastor, che ti fè il dono ?

CARINO.

Questo per certo.

DAMETA.

E di qual dono parli ?

CARINO.

Non ti ricordi tu, quando nel Tempio
 Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
 Dall' Oracolo avuta
 Già la risposta, e stando
 Tu per partire ; i' mi ti feci incontro,
 Chiedendoti di quello,
 Che ricercavi, i segni ; e tu li desti ?
 Indi poi ti condussi
 Alle mie case : e quivi il tuo bambino
 Trovasti in culla, e me ne festi il dono ?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo ?

CARINO.

Or quel bambino,
 Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
 Ho come figlio appresso me nudrito,
 E 'l misero garzon, ch' a questi altari
 Vittima è destinato.

DAMETA.

O forza del destino !

MONTANO.

Ancor t' infingi?

E vero tutto ciò, ch' egli t' ha detto?

DAMETA.

Così morto fuss' io, com' è ben vero.

MONTANO.

Ciò t' avverrà, s' anco nel resto menti.
 E qual cagion ti mosse
 A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA.

Deh non cercar più innanzi
 Padron, deh non per Dio; bastiti questo.

MONTANO.

Più sete or me ne viene:
 Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
 Merto se' tu, s' un' altra volta il chiedo.

DAMETA.

Perchè m' avea l' Oracolo predetto,
 Che 'l trovato bambin correa periglio,
 Se mai tornava alle paterne case,
 D' esser dal padre ucciso.

CARINO.

E questo è vero;
 Che mi trovai presente.

MONTANO.

Oimè, che tutto

Già troppo è manifesto : il caso è chiaro :
Col sogno, e col Destin s' accorda il fatto.

DAMETA.

Or che ti resta più ? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO.

Troppo son chiaro.

Troppo dicesti tu, troppo intes' io
Cercato avess' io men, tu men saputo !
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna !
Come gli affetti tuoi son fatti miei !
Questo è mio figlio. O figlio
Troppo infelice, d' infelice padre !
Figlio dall' onda assai più fieramente
Salvato, che rapito ;
Poichè cader per le paterne mani
Dovevi a i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo !

CARINO.

Padre tu di Mirtillo ! o meraviglia !
In che modo il perdesti ?

MONTANO.

Rapito fù da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. O caro pegno,
Tu fusti salvo allor, che ti perdei ;

TOM. II.

H

Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CARINO.

O Providenza eterna,
Con qual' alto consiglio
Tanti accidenti hai fin' a quì sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto !
Gran cosa hai tu concetta :
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male,
Partorirai tu certo.

MONTANO.

Questo fù quel, che mi predisse il sogno,
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fù quella insolita pietate,
Quell' improvviso orrore,
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa ;
Ch' abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abominevol colpo.

CARINO.

Ma che ? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto ?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana
Cader' a questi altari.

CARINO.

Il padre al figlio
Darà dunque la morte ?

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar' a se stesso il fido Aminta ?

CARINO.

O malvagio Destino !
Dove m' hai tu condotto ?

MONTANO.

A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida :
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d' esser padre, e l' hai perduto ;
Io cercando, e credendo
D' uccider' il tuo figlio,
Il mio trovo, e l' uccido.

CARINO.

Ecco l' orribil mostro,

H2

Che partorisce il Fato. O caso atroce !
 O Mirtillo mia vita ! è questo quello
 Che m' ha di te l' Oracolo predetto ?
 Così nella mia terra
 Mi fai felice ? O figlio,
 Figlio di questo sventurato vecchio
 Già sostegno e speranza, or pianto e morte.

MONTANO.

Lascia a me queste lagrime, Carino,
 Che piango il sangue mio.
 Ah perchè sangue mio,
 Se l' ho da sparger io ? Misero figlio,
 Perchè ti generai ? perchè nascesti ?
 A te dunque la vita
 Salvò l' onda pietosa,
 Perchè te la togliesse il crudo padre ?
 Santi Numi immortali,
 Senza il cui alto intendimento eterno,
 Nè pur in mar' un' onda
 Si move, o in aria spirto, o in terra fronda ?
 Qual sì grave peccato
 Ho contra voi commesso ; ond' io sia degno
 Di venir col mio seme in ira al Cielo ?
 Ma s' ho pur peccat' io,
 In che peccò il mio figlio,
 Che non perdoni a lui ?

E con un soffio del tuo sdegno ardente,
 Me folgorando non ancidi, o Giove?
 Ma se cessa il tuo strale,
 Non cesserà il mio ferro;
 Rinnoverò d' Aminta
 Il doloroso esempio,
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,
 Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
 Mori dunque, Montano; oggi morire
 A te tocca, a te giova.
 Numi, non sò s' io dica,
 Del Cielo, o dell' Inferno,
 Che col duolo agitate
 La disperata mente,
 Ecco 'l vostro furore,
 Poichè così vi piace, ho già concetto.
 Non bramo altro, che morte: altra vaghezza
 Non ho, che del mio fine:
 Un funesto desio d' uscir di vita
 Tutto m' ingombra, e par che mi conforte.
 Alla morte, alla morte.

CARINO.

O infelice vecchio!
 Come il lume maggiore
 La minor luce abbaglia;
 Così il dolor, che del tuo male i' sento,

Il mio dolore ha spento.
 Certo se' tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino.

TIRENIO.

Affrettati, mio figlio,
 Ma con sicuro passo,
 Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
 Per questo dirupato e torto calle
 Col piè cadente, e cieco.
 Occhio se' tu di lui, come son' io
 Occhio della tua mente :
 E quando sarai giunto
 Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO.

Ma non è quel, che colà veggio, il nostro
 Venerando Tirenio,
 Ch' è Cieco in terra, e tutto vede in Cielo ?
 Qualche gran cosa il move ;
 Chè da molt' anni in quà non s' è veduto
 Fuor della sacra cella.

CARINO.

Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei,
 Che, per te, lieto ed opportuno giunga ?

MONTANO.

Che novità vegg' io, padre Tirenio ?
Tu fuor del Tempio ! ove ne vai ? che porti ?

TIRENIO.

A te solo nè vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.

MONTANO.

Come teco non è l' ordine sacro ?
Che tarda ? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto
Ch' all' interrotto sacrificio manca ?

TIRENIO.

“ O quanto spesso giova
“ La cecità degli occhi al veder molto ;
“ Ch' allor non traviata
“ L' anima, ed in sè stessa
“ Tutta raccolta, suole
“ Aprir col cieco senso occhi lincei.
“ Non bisogna, Montano,
“ Passar sì leggermente alcuni gravi
“ Non aspettati casi,
“ Che tra l' opere umane han del divino.
“ Però che i sommi Dei
“ Non conversano in terra,
“ Nè favellan con gli uomini mortali ;
“ Ma tutto quel di grande e di stupendo,

“ Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive,
 “ Altro non è, che favellar celeste.
 “ Così parlan tra noi gli eterni Numi,
 “ Queste son le lor voci,
 “ Mute all orecchie, e risonanti al core
 “ Di chi le intende. O quattro volte, e sei
 “ Fortunato colui, che ben le intende !
 Stava già per condur l' ordine sacro,
 Come tu comandasti, il buon Nicandro ;
 Ma il ritenn' io per accidente nuovo
 Nel Tempio occorso: ed è ben tal, che mentre
 Vò con quello accoppiandolo, che quasi
 In un medesimo tempo
 E oggi a te incontrato :
 Un non sò che d' insolito, e confuso
 Tra speranza e timor, tutto m' ingombra,
 Che non intendo : e quanto men l' intendo,
 Tanto maggior concetto
 O buon', o rio ne prendo.

MONTANO.

Quel, che tu non intendi,
 Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
 Ma dimmi, a te, che puoi
 Penetrar del Destin gli alti segreti,
 Cosa alcuna s' asconde ?

TIRENIO.

O figlio, figlio,
 Se volontario fosse
 Del profetico lume il divin' uso,
 Saria don di natura, e non del Cielo.
 Sento ben' io nell' indigesta mente,
 Che 'l ver m' asconde il Fato,
 E si riserva alto secreto in seno.
 Questa sola cagione a te mi mosse,
 Vago d' intender meglio
 Chi è colui, che s' è scoperto padre
 (Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
 Di quel garzon, ch' è destinato a morte.

MONTANO.

Troppo il conosci. O quanto
 Ti dorrà poi, Tirenio,
 Ch' ei ti sia tanto noto, e tanto caro !

TIRENIO.

“ Lodo la tua pietà, ch' umana cosa
 “ E l' aver degli afflitti
 “ Compassione, o figlio; nondimeno
 Fà pur che seco i' parli.

MONTANO.

Veggio ben' or, che 'l Cielo
 Quanto aver già solevi
 Di presaga virtute in te sospende :

Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son' io.

TIRENIO.

Tu padre di colui, ch' è destinato
Vittima alla gran Dea ?

MONTANO.

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO.

Di quel FIDO PASTORE,
Che per dar vita altrui s' offerse a morte ?

MONTANO.

Di quel che fà, morendo,
Viver chi gli dà morte,
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO.

E questo è vero ?

MONTANO.

Eccone il testimonio.

CARINO.

Ciò che t' ha detto è vero.

TIRENIO.

E chi se' tu, che parli ?

CARINO.

Io son Carino,
Padre fin quì di quel garzon creduto.

TIRENIO.

Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì 'l diluvio?

MONTANO:

Ah tu l' hai detto,

Tirenio.

TIRENIO.

E tu per questo

Ti chiami padre misero, Montano?

“ O cecità delle terrene menti,

“ In qual profonda notte,

“ In qual fosca caligine d' errore,

“ Són le nostr' alme immerse,

“ Quando tu non le illustri, o sommò Sole!

“ A che del saper vostro

“ Insuperbite, o miseri mortali?

“ Questa parte di noi, che 'ntende e vede,

“ Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo:

“ E esso la dà come a lui piace, e toglie.

O Montano, di mente assai più cieco,

Che non son' io di vista,

Qual prestigio, qual Demone t' abbaglia

Sì, che s' egli è pur vero

Che quel nobil garzon sia di te nato,

Non ti lasci veder ch' oggi se' pure

Il più felice padre,

Il più caro a gli Dei, di quanti al mondo
Generasser mai figli !

Ecco l' alto segreto,

Che m' ascondeva il Fato. .

Ecco il giorno felice

Con tanto nostro sangue,

E tante nostre lagrime aspettato.

Ecco il beato fin de' nostri affanni.

O Montano, ove se' ? Torna in te stesso.

Come a te solo è dalla mente uscito

L' Oracolo famoso ?

Il fortunato Oracolo nel core

Di tutta Arcadia impresso ?

Come col lampeggiar, ch' oggi ti mostra

Inaspettatamente il caro figlio,

Non senti il tuon della celeste voce ?

“ Non avrà prima fin Quel che v' offende,

“ Che duo semi del Ciel congiunga Amore...

(Mi distilla dal core

Lagrime la dolcezza in tanta copia,

Ch' io non posso parlar.) Non avrà prima,

“ Non avrà prima fin quel che v' offende,

“ Che duo semi del Ciel congiunga Amore ;

“ E di donna infedel l' antico errore

“ L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.

Or dimmi tu, Montan, questo Pastore,

Di cui si parla, e che dovea morire,
 Non è seme del Ciel, s' è di te nato ?
 Non è seme del Ciel anco Amarilli ?
 E chi gli ha insieme avvinti, altrò che Amore?
 Silvio fù da i parenti, e fù per forza,
 Con Amarilli in matrimonio stretto :
 Ed è tanto lontan che gli strignesse
 Nodo amoroso, quanto
 L' aver' in odio è dall' amar lontano.
 Ma s' esamini il resto ; apertamente
 Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
 La fatal voce. E qual si vide mai,
 Dopo il caso d' Aminta,
 Fede d' Amor che s' agguagliasse a questa ?
 Chi ha voluto mai per la sua donna,
 Dopo il fedele Aminta,
 Morir, se non Mirtillo ?
 Questa è l' alta pietà del PASTOR FIDO,
 Degna di cancellar l' antico errore
 Dell' infedele e misera Lucrina.
 Con quest' atto mirabile e stupendo,
 Più che col sangue umano,
 L' ira del Ciel si placa :
 E quel si rende alla giustizia eterna,
 Che già le tolse il femminile oltraggio.
 Questa fù la cagion, che non sì tosto

Giuns' egli al Tempio a rinnovar' il voto,
 Che cessar tutti i mostruosi segni.
 Non stilla più dal simulacro eterno
 Sudor di sangue, e più non trema il suolo;
 Nè strepitosa più, nè più potente
 E la caverna sacra; anzi da lei
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
 Che non l' avrebbe più soave il Cielo,
 Se voce o spirto aver potesse il Cielo.
 O alta Provvidenza! o sommi Dei!
 Se le parole mie
 F fosser' anime tutte,
 E tutte al vostro onore
 Oggi le consacrassi; alle dovute
 Grazie non basterian di tanto dono:
 Ma come posso, ecco le rendo, o santi
 Numi del Ciel, con le ginocchia a terra
 Umilmente. O quanto
 Vi son' io debitor, perch' oggi i' vivo!
 Ho di mia vita corsi
 Cent' anni già, nè seppi mai, che fosse
 Viver, nè mi fù mai
 La cara vita, se non oggi cara.
 Oggi a viver comincio, oggi rinasce.
 Ma, che perd' io con le parole il tempo,
 Che si de' dar all' opre?

Ergimi, figlio, che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.

MONTANO.

Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirense,
Con sì stupenda meraviglia unita,
Che son lieto, e no 'l sento:
Nè può l' alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega alto stupor' i sensi.
O non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del Cielo!
O grazia senza esempio!
O pietà singolar de' sommi Dei!
O fortunata Arcadia!
O, sopra quante il Sol ne vede e scalda,
Terra gradita al Ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro,
Ch' il mio non sento: e del mio caro figlio
Che due volte ho perduto
E due volte trovato, e di me stesso,
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi sovviene:
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell'ampio mar delle dolcezze tue.

O benedetto sogno !
 Sogno non già, ma vision celeste,
 Ecco ch' Arcadia mia,
 Come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi, Montano ?
 Da noi più non attende
 Vittima umana il Cielo.
 Non è più tempo di vendetta e d' ira,
 Ma di grazia e d' amore : oggi comanda
 La nostra Dea, che 'n vece
 Di sacrificio orribile e mortale,
 Si faccian liete e fortunate nozze.
 Ma dimmi tu, quant' ha di vivo il giorno ?

MONTANO.

Un' ora, o poco più.

TIRENIO.

Così vien sera ?

Torniamo al Tempio, e quivi immantinente
 La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio
 Si dian la fede maritale, e sposi
 Divengano d' amanti ; e l' un conduca
 L' altra ben tosto alle paterne case,
 Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
 Che sien congiunti i fortunati Eroi.
 Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
 Che m' hai tolto ; e tu, Montan, mi segui

MONTANO.

Ma guarda ben, Tirenio,
 Che senza violar la santa legge
 Non può ella a Mirtillo
 Dar quella fè, che fù già data a Silvio.

CARINO.

Ed a Silvio fù data
 Parimente la fede: che Mirtillo
 Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
 Se dal tuo servo mi fù detto il vero:
 Ed egli si compiacque,
 Ch' io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.

MONTANO.

Gli è vero; or mi sovviene: e cotal nome
 Rinnovai nel secondo,
 Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO.

Il dubbio era importante: or tu mi segui.

MONTANO.

Carino, andiamo al Tempio; e da quì innanzi
 Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
 Montano un figlio, ed un fratel Carino.

CARINO.

D' amor padre a Mirtillo, a te fratello;
 Di riverenza all' uno, e all' altro servo

Sarà sempre Carino :
 E poi che verso me se' tanto umano,
 Ardirò di pregarti
 Che ti sia caro il mio compagno ancora,
 Senza cui non sarei caro a me stesso.

MONTANO.

Fanne quel, ch' a te piacc.

CARINO.

Eterni numi ! o come son diversi ..
 Quegli alti inaccessibili sentieri,
 Onde scendono a noi le vostre grazie,
 Da quei fallaci e torti,
 Onde i nostri pensier salgono al Cielo !

SCENA SETTIMA.

Corisca, Linco.

CORISCA.

E così, Linco, il dispietato Silvio,
 Quando men se 'l pensò, divenne amante,
 Ma che seguì di lei ?

LINCO.

Noi la portammo
 Alle case di Silvio, ove la madre
 Con lagrime l' accolse,

Non sò se di dolcezza, o di dolore ;
 Lieta sì che 'l suo figlio
 Già fosse amante e sposo ; ma del caso
 Della Ninfa dolente : e di due nuore
 Suocera mal fornita,
 L' una morta piangea, l' altra ferita.

CORISCA.

Pur' è morta Amarilli ?

LINCO.

Dovea morir ; così portò la fama :
 Per questo sol mi mossi inverso il Tempio
 A consolar Montano, che perduta
 S' oggi ha una nuora, ecco ne trova un' altra.

CORISCA.

Dunque Dorinda non è morta ?

LINCO.

Morta ?

Fosti sì viva tu, fosti sì lieta !

CORISCA.

Non fù dunque mortal la sua ferita ?

LINCO.

Alla pietà di Silvio,
 Se morta fusse stata,
 Viva saria tornata.

CORISCA.

E con qual' arte
 Sanò sì tosto ?

I' ti dirò da capo
Tutta la cura ; e meraviglie udrai.
Stavan d' intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini, e donne ;
Ma ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo ;
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed io,
Duo col consiglio, un con la mano oprando,
Quell' ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia ;
Tentò di trar dalla profonda piaga
La confitta saetta : ma cedendo
Non so come alla mano
L' insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
Quì daddovero incominciar l' angosce.
Non fù possibil mai
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento, indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga

La piaga aprendo, alle segrete vie
 Del ferro penetrar con altro ferro
 Si poteva, o doveva;
 Ma troppo era pietosa, e troppo amante
 Per sì cruda pietà la man di Sîlvio.
 Con sì fieri stromenti
 Certo non sana i suoi feriti Amore.
 Quantunque alla fanciulla innamorata
 Sembrasse, che 'l dolor si raddolcisse
 Tra le mani di Silvio;
 Il qual perciò nulla smarrito disse:
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio;
 E con pena minor, che tu non credi:
 Chi t' ha spinto quì dentro,
 E ben anco di trartene possente.
 Ristorerò con l' uso della caccia
 Quel danno, che per l' uso
 Della caccia patisco.
 D' un' erba or mi sovviene,
 Ch' è molto nota alla silvestre capra,
 Quand' ha lo stral nel saettato fianco:
 Essa a noi la mostrò, natura a lei;
 Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,
 E nel colle vicin subitamente
 Coltone un fascio, a noi sen venne, e quivi
 Trattone succo, e misto

Con seme di verbenà, e la radice
 Giuntavi del centauro, un molle impiastro
 Nè feo sopra la piaga.
 O mirabil virtù ! cessa il dolore
 Subitamente ; e si ristagna il sangue ;
 E 'l ferro indi a non molto,
 Senza fatica o pena,
 La man seguendo ubbidiente, n' esce.
 Tornò il vigor nella donzella, come
 Se non avesse mai piaga sofferta :
 La qual però mortale
 Veramente non fù, però ch' intatto
 Quincì l' alvo lasciando, e quindi l' ossa,
 Nel muscoloso fianco
 Era sol penetrata.

CORISCA.

Gran virtù d' erba, e via maggior ventura
 Di donzella mi narri.

LINCO.

Quel, che tra lor sia succeduto poi,
 Si può più tosto immaginar, che dire.
 Certo è sana Dorinda, ed or si regge
 Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
 Ad ogn' uso ella può. Con tutto questo,
 Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,

Che di più d' uno stral ferita sia :
 Ma come l' han trafitta arme diverse ;
 Così diverse anco le piaghe sono :
 D' altra è fero il dolor, d' altra è soave ;
 L' una saldando si fa sana, e l' altra
 Quanto si salda men, tanto più sana.
 E quel fero garzon di saettare,
 Mentr' era cacciator, fù così vago,
 Che non perde costume ; ed or ch' egli ama
 Di ferir anco brama.

CORISCA.

O Linco, ancor se' pure
 Quell' amoroso Linco,
 Che fosti sempre.

LINCO.

O Coriscà mia cara,
 D' animo Linco, e non di forze sono ;
 E 'n questo vecchio tronco
 E più che fosse mai verde il desio.

CORISCA.

Or ch' è morta Amarilli,
 Mi resta di veder quel ch' è seguito
 Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

Ergasto, Corisca.

ERGASTO.

O giorno pien di meraviglie ! o giorno
 Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja !
 O terra avventurosa ! o Ciel cortese !

CORISCA.

Ma ecco Ergasto : o come viene a tempo !

ERGASTO.

Oggi ogni cosa si rallegrì ; Terra,
 Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida :
 Passi il nostro gioire
 Anco fin nell' inferno,
 Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

CORISCA.

Quanto è lieto costui !

ERGASTO.

Selve beate,

Se, sospirando in flebili susurri,
 Al nostro lamentar vi lamentaste,
 Gioite anco al gioire ; e tante lingue
 Sciogliete, quante frondi
 Scherzano al suon di queste
 Piene del gioir nostro aure ridenti :

Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.

CERISCA.

Egli per certo

Parla di Silvio e di Dorinda : in somma

“ Viver bisogna. Tosto

“ Il fonte delle lagrime si secca,

“ Ma il fiume della gioja abbonda sempre.

Della morta Amarilli

Ecco più non si parla ; e sol s' ha cura

Di goder con chi gode : ed è ben fatto.

Troppo è piena di guai la vita umana.

Ove si v'è sì consolato, Ergasto ?

A nozze forse ?

ERGASTO.

E tu l' hai detto appunto.

Inteso hai tu l' avventurosa sorte

De' duo felici amanti ? udisti mai

Cosa maggior, Corisca ?

CORISCA.

I' l' ho da Linco,

Con molto mio piacer, pur' ora udito :

E quel dolor ho mitigato in parte,

Che per la morte d' Amarilli i' sento.

ERGASTO.

Morta Amarilli ! e come ? e di qual caso
Parli tu ora ? o pensi tu ch'io parli ?

CORISCA.

Di Dorinda e di Silvio.

ERGASTO.

Che Dorinda ? che Silvio ?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quanti oggi ne scaldi Amore,
La più contenta e lieta.

CORISCA.

Non è morta
Dunque Amarilli ?

ERGASTO.

Come morta ? è viva,
E lieta, e bella, e sposa.

CORISCA.

Eh ! tu mi beffi.

ERGASTO.

Ti beffo ? il vedrai tosto.

CORISCA.

A morir dunque
Condennata non fù ?

ERGASTO.

Fù condannata,

Ma tosto anche assoluta.

CORISCA.

Narri tu sogni ? o pur sognando ascolto ?

ERGASTO.

Tosto la vedrai tu, se quì ti fermi,
 Col fortunato suo fedel Mirtillo
 Uscir dal Tempio, ov' ora sono, e data
 S' hanno la fè già maritale, e verso
 Le case di Montano ir li vedrai,
 Per cor di tante e di sì lunghe loro
 Amoroze fatiche il dolce frutto.
 O se vedessi l' allegrezza immensa !
 S' udissi il suon delle gioiose voci,
 Corisca ! Già d' innumerabil turba
 E tutto pieno il Tempio : uomini, e donne
 Quivi vedresti tu, vecchj, e fanciulli,
 Sacri, e profani in un confusi, e misti,
 E poco men, che per letizia insani.
 Ogn' un con meraviglia
 Corre a veder la fortunata coppia :
 Ogn' un la riverisce, ogn' un l' abbraccia.
 Chi loda la pietà, chi la costanza ;
 Chi le grazie del Ciel, chi di natura :

Risuona il monte, e il pian, le valli, e i poggi
 Del PASTOR FIDO il glorioso nome.

O ventura d' Amante !

Il divenir sì tosto

Di povero Pastore un Semideo ;

Passare in un momento

Da morte a vita, e le vicine essequie

Cangiar con sì lontane

E disperate nozze,

Ancor che molto sia,

Corisca, è però nulla.

Ma goder di colei, per cui morendo

Anco godeva ; di colei, che seco

Volle sì prontamente

Concorrer di morir, non che d' amare ;

Correr in braccio di colei, per cui

Dianzi sì volontier correva a morte ;

Questa è ventura tal, questa è dolcezza,

Ch' ogni pensiero avvanza.

E tu non ti rallegri ? e tu non senti

Per Amarilli tua quella letizia,

Che sent' io per Mirtillo ?

CORISCA.

Anzi sì pur, Ergasto,

Mira come son lieta.

O se tu avessi

Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse ;
E per pegno d' amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non sò se dir mi debba, o diede, o tolse,
Saresti certo di dolcezza morta !
Che porpora ? che rose ?
Ogni colore, o di natura, o d' arte
Vincean le belle guace,
Chè vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva.
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo :
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, o donato ;
Con sì mirabil arte
Fù concesso, e tolto. E quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che voleva ; un' atto misto
Di rapina, e d' acquisto ;

Un negar sì cortese, che bramava
 Quel che negando dava :
 Un vietar, ch' era invito
 Sì dolce d' assalire,
 Ch' a rapir chi rapiva era rapito.
 Un restar', e fuggire,
 Ch' affrettava il rapire.
 O dolcissimo bacio !
 Non posso più, Corisca,
 Vò diritto, diritto
 A trovarmi una sposa ;
 “ Ch' in sì alte dolcezze
 “ Non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA.

Se costui dice il vero,
 Questo è quel dì, Corisca,
 Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCENA NONA.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti ; e i nostri canti :
 Scorgi i beati amanti,
 L' uno e l' altro celeste Semideo :
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo !

CORISCA.

Oimè che troppo è vero ! e cotal frutto
 Delle tue vanità, misera, mieti ?
 O pensieri, o desiri,
 Non meno ingiusti, che fallaci, e vani !
 Dunque d' una innocente
 Ho bramata la morte,
 Per adempir le mie sfenate voglie ?
 Sì cruda fui ? sì cieca ?
 Chi m'apre or gli occhi ? ah misera, che veggio ?
 L' orror del mio peccato,
 Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti :
 Scorgi i beati amanti,
 L' uno e l' altro celeste Semideo :
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo !
 Deh mira, o PASTOR FIDO,
 Dopo lagrime tante,
 E dopo tanti affanni, ove' se' giunto :
 Non è questa colei, che t' era tolta

Dalle leggi del Cielo, e della Terra ?
 Dal tuo crudo destino ?
 Dalle sue caste voglie ?
 Dal tuo povero stato ?
 Dalla sua data fede, e dalla morte ?
 Eccola tua, Mirtillo.
 Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
 Quel seno, e quelle mani,
 E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,
 Da te già tanto sospirato in vano,
 Sarà ora mercede
 Della tua invitta fede. E tu non parli ?

MIRTILLO.

Come parlar poss' io,
 Se non sò d' esser vivo ?
 Nè sò, s' io veggia, o senta
 Quel, che pur di vedere,
 E dissentir mi sembra ?
 Dica la mia dolcissima Amarilli,
 Perocchè tutta in lei
 Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo;
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti :
 Scorgi i beati amanti,

L' uno e l' altro celeste Semideo :
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo !

CORISCA.

Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell' alma?
Itene. Assai m' avete
Ingannata e schernita.
E perchè terra siete, itene a terra.
D' amor lascivo un tempo arme vi fei ;
Or vi fò d' onestà, spoglie e trofei.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti :
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste Semideo :
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo !

CORISCA.

Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai ? temi la pena ?
Ardisci pur, che pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata e bella,
Tanto del Cielo, e della terra amica,
S' al vostro altero Fato oggi s' inchina
TOM. II. K

Ogni terrena forza,
 Ben' è ragion, che vi s' inchini ancora
 Colei, che contra il vostro Fato e voi
 Ha posto in opra ogni terrena forza.
 Già, no 'l nego, Amarilli, anch' io bramai
 Quel, che bramasti tu ; ma tu te 'l godi
 Perchè degna ne fusti.
 Tu godi il più leale
 Pastor, che viva : e tu Mirtillo godi
 La più pudica Ninfa,
 Di quante n' abbia, o mai n' avesse il mondo
 Credetel pur' a me, che cote fui
 Di fede all' uno, e d' onestate all' altra.
 Ma tu, Ninfa cortese,
 Prima che l' ira tua sopra me scenda
 Mira nel volto del tuo caro sposo ;
 Quivi del mio peccato,
 E del perdono tuo, vedrai la forza.
 In virtù di sì caro
 Amorosio tuo pegno,
 All' amoroso fallo oggi perdona,
 Amorosa Amarilli : ed è ben dritto,
 Ch' oggi perdon delle sue colpe trovi
 Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI.

Non solo i' ti perdono,

Corisca, ma t' ho cara ;
 L' effetto sol, non la cagion mirando :
 Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti ;
 Pur che risani, a chi fà sano è caro.
 Qualunque mi sii stata
 Oggi amica, o nemica,
 Basta a me, che 'l destino
 T' usò per felicissimo stromento
 D' ogni mia gioja. Avventurosi inganni !
 Tradimenti felici ! E se ti piace
 D' esser lieta ancor tu, vientene, e godi
 Delle nostre allegrezze.

CORISCA.

Assai lieta son' io
 Del perdon ricevuto, e del cor sano.

MIRTILLO.

Ed io ancor ti perdono
 Ogni offesa, Corisca, se non questa
 Troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA.

Vivete lieti, addio.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti :
 Corgi i beati amanti,

L' uno e l' altro celeste Semideo :
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo !

SCENA ULTIMA.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

MIRTILLO.

Così dunque son' io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire ?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca ?

AMARILLI,

Ben se' tu frettoloso.

MIRTILLO.

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo :
Ne sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio fatta mia donna.

Questi mi pajon sogni,
 A dirti il vero ; e mi par d' ora in ora,
 Che 'l sonno mi si rompa,
 E che tu mi t' involi, anima mia.
 Vorrei pur, ch' altra prova
 Mi fesse ormai sentire
 Che 'l mio dolce vegghiar, non è dormire.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti :
 Scorgi i beati amanti,
 L' uno e l' altro celeste Semideo :
 Stringi il nodo fatal, santo Imeneo !

CORO.

O fortunato coppia,
 Che pianto ha seminato, e riso accoglie :
 Con quante amare doglie
 Hai raddolciti tu gli affetti tuoi !
 Quinci imparate voi,
 O ciechi e troppo teneri Mortali,
 ' I sinceri diletti, e i veri mali.
 ' Non è sana ogni gioja,

“ Nè è mal ciò, che annoja :
“ Quello è vero gioire,
“ Che nasce da Virtù, dopo il soffrire.

FINE DEL PASTOR FIDO.

Da' Torchj di G. Schulze & Co.
15, Poland Street,

73741052



